DANILA
COMASTRI MONTANARI

LA CAMPANA DELL'ARCIPRETE

Saga contadina con delitto

Garzanti

Prima edizione: settembre 2001.
ISBN 88-11-68514-1
© Garzanti Editore s.p.a., 1996,2001.
Printed in Italy

www.garzantilibri.it

VISIT…

Indice

1 4
2 6
3 8
4 10
5 14
6 16
7 18
8 23
9 28
10 31
11 36
12 39
13 42
14 43
15 45
16 49
17 52
18 54
19 57
20 61
21 66
22 70
23 73
24 76
25 79
26 82
27 85
28 88
29 92
30 96
31 99
32 102
33 104
34 105
35 107
36 109
37 114
38 117
39 120
40 123
41 126
42 129
43 134
44 137
45 140
46 143
47 145
48 147
49 150
50 151
51 153
52 155
53 158
54 160
POST SCRIPTUM. 161

LA CAMPANA DELL'ARCIPRETE

Ad Ancilla Merighi e agli altri uomini e donne di quella civiltà contadina in cui tutti noi possiamo trovare le nostre radici.

PERSONAGGI

Alla pieve:
Monsignor Priamo Gasparri.....*l'arciprete*.
Don Carlo .....*il cappellano*.
Serafino .....*il sagrestano*.
Adalgisa.....*la perpetua*.

Al castello:
Marchesa Marta Manteguzzi.....*nobildonna*.
Orlando.....*suo figlio*.
Pia Cantelli .....*sua cugina*.
Don Cirillo.....*l'abate*.

Al Fondo Merlo:
Beppe Cavicchi .....*mezzadro*.
Argia.....*sua moglie*.
Amelia, detta Melina.....*sua figlia*.
Bianca.....*sua nuora*.
Albino.....*stalliere*.

Alla torretta della vigna:
Sabina .....*la strega*.
Nerina .....*sua nipote*.

Nel borgo:
Cesare Cantalupi .....*medico*.
Sandra Livraghi.....*maestra di dottrina*.
Giovanni Rossi .....*fabbro*.

Al convento:
Madre Teresa.....*superiora*.

Nel contado:
Leontina.....*bracciante*.
Gaetano.....*suo figlio*.

San Giovanni in Triario, Minerbio, estate 1824.

1

«*Ego absolvo te peccatis tuis, in nomine Patris et filii et Spiritus Sancti. Amen. Cinque Pater, Ave e Gloria*», sentenziò Monsignor Gasparri con un frettoloso segno della croce.

La Sandra si immerse in un plateale atto di contrizione.

Speriamo che serva a renderla più paziente coi bimbi del catechismo, si augurò l'arciprete, senza farci molto conto: la maestra era troppo occupata a collezionare indulgenze e Paternostri per godere della compagnia dei contadinelli che istruiva nella dottrina cristiana, e si sarebbe di certo stupita se qualcuno le avesse consigliato di includere gli scappellotti nella confessione quotidiana.

Al curato, la devozione della Sandrina pareva persino eccessiva: c'era davvero bisogno, si chiedeva, di confessarsi tutte le mattine? Come se il Signore, con tutti i guai che Gli combinavano gli uomini, non avesse altro da fare che misurare il pelo alle nostre piccole mancanze quotidiane.

Don Gasparri diede un'occhiata alle pie donne che attendevano il loro turno per mondarsi, salmodiando Avemarie in un latino fantasioso e approssimativo. Sapeva già cosa avrebbero detto: ho mancato di rispetto a mia suocera, ho fatto uno sgarbo a mia sorella, mio marito beve, non viene a Messa, bestemmia, ho peccato contro il sesto comandamento, ma come volete che faccia, Monsignore, meglio così piuttosto che lasciarlo andare con una di quelle.

Il parroco sospirò e si disse che i preti erano lì innanzitutto per dar conforto, ed era bello pensare che quelle poverette avrebbero tratto dai sacramenti la forza per tirare avanti un altro giorno. Ma il pane dell'Adalgisa ormai era sfornato e con quella fila di penitenti, neanche a dir Messa di corsa sarebbe arrivato a mangiarlo caldo. Almeno fossero venuti quelli che di peccati ne avevan davvero e di grossi! Il marchesino, tanto per dirne uno, sempre su e giù da Bologna, dove a sentir lui andava a trovare i parenti, invece si sapeva benissimo che gli piaceva frequentare certe case e darsi al buon tempo con le donne maritate, lontano dall'occhio della madre; ma l'Orlando non aveva certo bisogno di arrivare fino a San Giovanni, per far penitenza: gli bastavano quattro passi fuori della porta e aveva a disposizione la cappella privata del castello, con tanto di abate lautamente stipendiato per fornire l'assoluzione senza storie.

Di Giovannino, piuttosto, c'era da preoccuparsi, con le voci che circolavano sul suo conto! Se continuava per quella strada, mica aveva la madre marchesa, lui, per tirarlo fuori dal Purgatorio a suon di offerte ai monasteri, si sarebbe trovato dritto all'Inferno a dar retta a certi ceffi, liberali, giacobini e chi più ne ha più ne metta! Non era roba per un povero fabbro, quella: pazienza il Cantalupi, che almeno era medico e poteva sempre dar la colpa all'Università e all'educazione illuminista, ma cosa aveva da guadagnarci un poveretto a stare coi sobillatori?

La rivoluzione. Don Priamo lo sapeva, ahimè, come andavano a finire le cose: i signori, «democratici» in testa, mandavano avanti i bifolchi a sporcarsi le mani, così loro, nel caso si mettesse male, se la sarebbero cavata con poco, perchè a pagare era

sempre la povera gente. L'arciprete ricordava bene i «patrioti» che servivano Napoleone, lesti ad accaparrarsi le terre della Chiesa, coi benefici annessi, in nome del popolo sovrano. Li aveva visti, la bocca piena di uguaglianza e fraternità, arringare la folla perchè si battesse in nome del sacro ideale della libertà. E mentre i villani partivano per la guerra in un paese lontano del quale non conoscevano neanche il nome, i tribuni fiutavano il vento e mettevano in salvo il patrimonio tenendosi pronti, passata la buriana, a rivendicare i privilegi di prima con un bell'atto di contrizione e la cenere sui capelli. Be', forse qualcuno, in quell'uragano che era stata la repubblica, la testa ce l'aveva rimessa, ammise tra sé Don Gasparri; ma il grosso dei riformatori «illuminati» continuava a cianciare di libertà e costituzione nei salotti buoni, mentre in campagna le febbri maligne e i cattivi raccolti portavano via i contadini come mosche.

Dove finivano tutti quei saggi, quei filosofi, quando c'era da far del bene davvero? Mai che si prendessero in casa una vedova, un orfano, un figlio di nessuno come l'Albino, che a dieci anni era già a sudare dietro alle bestie, per quattordici ore al giorno! Eccolo là, il bravo Albino, sempre tra i primi a levarsi e a correre al lavoro! Lo stalliere, vedendo che Monsignore lo osservava, sorrise: un sorriso franco, aperto, da uomo onesto. S'era fatto proprio bello, il giovanotto, considerò l'arciprete, e se solo avesse avuto qualche soldo da parte, le ragazze si sarebbero messe in fila; ma di soldi un garzone di stalla aveva poca speranza di metterne assieme. Signore, proteggi l'Albino.

Don Priamo avanzò nel presbiterio e salì i gradini dell'altare. «*Introibo ad altarem Dei*…». Signore, proteggi l'Albino, e la Leontina che ha sei figli e uno in viaggio. E la Sandrina, che dalla voglia di andare in Paradiso, non esageri. E Don Carlo, che la smetta di aver tutte quelle visioni e pensi a diventare un buon prete, coi piedi per terra. E Giovanni, che non si faccia imbrogliare da chi vuole usarlo come carne da macello. E quel testone del Cantalupi, che diventi più ragionevole, o con quelle idee neanche Tu, con la Tua infinita pazienza riuscirai a sopportarlo. E il Tuo servo Priamo, che ne ha più bisogno di tutti, perchè se i suoi parrocchiani si accorgono che è solo un povero Cristo come gli altri - non nominare il nome di Dio invano - smettono di dargli retta, e invece lo devono ascoltare, perchè è il Tuo pastore «*Corpus Domini Nostri Iesu Christi...*». Entra nel corpo della Pia, della Germana, della Tilde. Non hanno che Te, Signore, per tirare avanti. Sei la loro speranza, il loro unico conforto. Stabilisci la Tua dimora nel petto di Venusto, di Matteo, di Albino, perchè trattino le loro mogli con le stesse premure che riservano alle vacche, e non le picchino, e non passino le notti a bere e a bestemmiare. Entra nei nostri cuori, Signore, fin da stamattina, perchè senza di Te la notte non finisce…»

2

«*Ite, missa est*». L’arciprete si tolse la pianeta, poi la stola, poi il manipolo. Si levò il cingolo, il camice e infine l’amitto, baciando ad una ad una tutte le croci delle vesti sacre prima di riporle nell’armadio degli arredi. Poi attraversò in tutta fretta la navata, arrestandosi solo per la genuflessione davanti al Santissimo. Salutò senza fermarsi anche la Cantelli, che come tutte le mattine, prima di svegliar la marchesa era venuta ad ascoltar la funzione in San Giovanni anziché in cappella, vuoi per far due passi, vuoi perchè Don Cirillo del castello avrebbe fatto passar la voglia di prender Messa anche a un frate.

Entrò in canonica in tempo per veder scappare, svelta come un uccellino, quella monella della Nerina. Che ci faceva, lì, la birichina? Avrebbe dovuto darle una tirata d’orecchi, un giorno o l’altro: stava diventando grande, ormai, e non poteva più campar così, di erbe selvatiche l’estate e di elemosine d’inverno, andando per le stalle a raccontare le fiabe.

«Mo’, com’è che non siete venuto prima?», lo aggredì l’Adalgisa. «Il pane è già freddo!».

Don Carlo naturalmente aveva aspettato, compunto al suo solito.

«Vi ho servito anche i ciccioli: li ha portati adesso la Sandrina, proprio per voi», sottolineò la perpetua per escludere il cappellano, che tanto non sapeva godere della grazia di Dio, con quella benedetta mania dei digiuni.

«*In nomine Patris et Filii…» et haec tua dona…»*, cominciò Don Priamo. «*Per Christum Dominum nostrum*», terminò, tagliando corto.

«*Amen*», rispose il cappellano segnandosi.

L’arciprete spiegò il tovagliolo, fresco di bucato.

All’inizio l’Adalgisa aveva trovato quell’abitudine piuttosto strana - il curato di prima si era sempre pulito con la tonaca - ma Monsignore era stato a Roma, in Curia, e in certe cose, poche per fortuna, sembrava quasi un signore. Così la perpetua si era rassegnata a lavare il tovagliolo tutti i giorni, e a passarlo a ferro, pur continuando a pensare che con la roba cucinata da lei non serviva neanche pulirsi, tanto c’era da leccarsi i baffi.

«Questo vien dritto dalla boaria, appena munto,» assicurò, posando sul tavolo la brocca ricolma. «Voi ne volete?», chiese burbera al cappellano, che subito fece un cenno di diniego, neanche si fosse trattato, anziché di buon latte, di qualche bevanda strana.

Monsignore prese un bel cicciolo grasso e, chiedendo venia per il peccato di gola, si apprestò ad addentarlo, pregustandone lo scrocchiare cedevole sotto i denti. «Sentite che delizia, Don Carlo!».

Il pretino stava intingendo nell’acqua un minuscolo pezzo di pane. Alzando gli occhi diventò rosso rosso e si schermì: «Monsignore, ho fatto voto…».

«E dalli, con ‘sti voti!», sbottò Don Gasparri. «Credete che a Domeneddio importi tanto quello che mangiate a colazione? Dico, se volete fare a meno di qualcosa per darlo a un poveretto, ben venga, ma sprecare della roba buona…».

«Ho offerto questo piccolo sacrificio a Santa Maria Egiziaca...».

«Possibile che dobbiate scegliervi sempre come protettori dei santi che digiunavano?», protestò l’arciprete, chiedendosi in cuor suo se la frugalità del cappellano lo irritasse così tanto perchè metteva ancor più in evidenza la sua intemperanza: certo, sarebbe stato più comodo per la sua coscienza andare a tavola con un prete ghiottone, che lo avrebbe fatto sentire meno ingordo.

«Nostro Signore Gesù Cristo mangiava anche lui», tentò di difendersi con argomenti debolmente teologici «e beveva pure, come dimostrano le nozze di Cana. Su su, un’altra fetta di pane: ho bisogno di un officiante che si regga in piedi!».

Il cappellano obbedì, masticando di malavoglia. Monsignore, soddisfatto, attaccò il terzo cicciolo. Non se l’era ancora portato alla bocca che il sagrestano si precipitò dentro come se fosse stato inseguito dalle fiamme dell’Inferno: «Oddio, oddio, Monsignore!».

«Ma ti sembra questa la maniera di entrare, Serafino? Mi hai fatto andare il boccone di traverso».

«Monsignore, Monsignore, nella torre», il poveretto incespicava nelle parole. «Non c’era quando ho suonato l’*Angelus*, correte, venite a vedere!». Serafino sembrava fuori senno, e sì che per smuoverlo di solito ci volevano le cannonate. «Nel campanile c’è la Meglina!», riuscì a dire, prima di scappar via trascinando l’arciprete per la tonaca.

Oh, bella, e che ci fa la Meglina nel campanile? si chiese Don Gasparri, seguendo lo scaccino. Da quella ragazza c’era proprio da aspettarsi di tutto, sempre a sculettare col petto in fuori e a guardare con certi occhi che, se non fosse già stato al riparo dalle tentazioni, anche lui…»

«È morta!», gridò il sacrestano mentre, di gran carriera, si inginocchiava sommariamente davanti al Santissimo...»

Don Carlo balzò avanti precipitandosi attraverso la navata.

Il curato alzò la sottana con ambo le mani e lo seguì ansimando.

Nel punto più stretto del corridoio la tonaca gli si impigliò come il solito nel chiodo arrugginito che sporgeva dall’armadio degli arredi. L’arciprete dette un violento strattone e soffocò un’imprecazione sentendo il rumore dello strappo, mentre si riprometteva, per l’ennesima volta, di sistemare l’armadione ingombrante nella cappella sul fondo.

Voltò a sinistra, di getto, urtando nello spigolo, e proseguì zoppicando.

Alla fine dell’angusto passaggio una scala di legno immetteva nella torre campanaria, dove mattino, mezzogiorno e sera, i rintocchi della Bigia chiamavano i contadini al lavoro, alla preghiera e al meritato riposo.

Quando finalmente l’arciprete riuscì ad arrampicarsi, Don Carlo e il sacrestano erano già lì, fermi immobili a contemplare il cadavere della Meglina con la testa fracassata.

3

Don Priamo, arrivato alle loro spalle, prese il coraggio a quattro mani, e guardò.

L'Amelia giaceva su un fianco, i begli occhi tentatori spalancati con meraviglia. La veste grigia di fustagno, aperta davanti, mostrava l'attaccatura del petto generoso, responsabile di tanti peccati d'intenzione nei parrocchiani più giovani. Il grembiule bianco era arrotolato in vita e la gonna sollevata su una gamba così tornita che persino nel gelo della morte sembrava voler risvegliare voglie proibite.

Don Gasparri si fece il segno della croce. Poi con un gesto deciso scostò i due uomini che fissavano la scena inebetiti e si chinò sul corpo straziato, abbassando pudicamente un lembo della sottana sulle nudità fredde della ragazza.

Fermò alla meglio il corsetto e prese le mani abbandonate per raccoglierle in croce. Le dita erano ormai irrigidite e non si aprirono quando tentò di forzarle, ma un pezzo di metallo vi scivolò via, tintinnando sulle assi di legno polverose.

L'arciprete lo raccattò dal pavimento e se lo mise in tasca.

Infine, prendendo una lunga boccata d'aria, si risolse ad alzare gli occhi sullo scempio: la testa della Meglina, ridotta a un grumo di sangue, era violata da un lungo taglio osceno che l'attraversava da un lato all'altro e la faceva somigliare a una rossa pudenda offerta sfacciatamente allo sguardo di tutti. Don Priamo sentì il latte appena bevuto rimescolarglisi dentro.

«Non c'era! Vi giuro che quando ho suonato la Bigia non c'era!», ripeté Serafino agitato.

«Bisogna avvertire la famiglia, e chiamare le guardie», mormorò il cappellano con voce incerta.

«Portiamola giù, prima. Non vorrai che sua madre la veda in questo stato!». Inghiottendo per tenere a bada lo stomaco, Don Carlo afferrò goffamente i piedi nudi del cadavere, mentre il sacrestano cercava di sollevare le spalle.

Don Priamo sorresse la testa sanguinante, che penzolava all'indietro come il capo di un uccello impallinato dal canestro di un cacciatore.

Tra mille difficoltà il corpo fu fatto passare per la botola, trascinato per la scala di legno e finalmente disteso su una panca della cappella sul retro. Allora il curato andò al grande armadio e ne trasse una stola violacea.

Don Carlo, che arrivava con una pezzuola umida per detergere il viso esangue, trovò l'arciprete chino sulla salma con l'olio santo: «*Ego absolvo te*…».

«Cosa fate, Monsignore? È già morta! E poi non si è neanche confessata», esclamò, stupito dell'inutilità del gesto.

«La misericordia di Dio è infinita», replicò Don Priamo, continuando la sua opera: «*Requiem aeternam dona eis Domine*». «*Amen*», risposero in coro i due uomini con voce tèrrea.

Don Carlo chiese permesso e uscì dalla porticina laterale; subito dopo si sentì il rumore della catena del pozzo.

L’arciprete, rimasto solo, cercò con la mano in fondo alla tasca e ne trasse un frammento di metallo, macchiato di sangue rappreso. Lo pulì nella tonaca e se lo rigirò tra le dita: dalla medaglietta rotta, spaccata in due come la testa della Meglina, apparve il volto deformato di una Vergine consunta, dal naso camuso, circondato da una scritta mutila: S NOSTRA S.

A Don Priamo quella Madonna deturpata e quasi ghignante parve ancora più sacra e la baciò devotamente prima di rimettersela in tasca. Poi raggiunse il cappellano alla vera del pozzo e si sollevò le maniche per lavarsi le braccia insudiciate.

Allora Don Carlo, raccolto il coraggio a quattro mani, chiese con voce tremante: «Pensate che sia caduta giù, Monsignore?». Il parroco mormorò qualcosa di incomprensibile e attinse col mestolo un sorso d’acqua dal secchio, per dissetarsi.

Il cappellano fece per domandare ancora, ma scorto lo sguardo pochissimo incoraggiante di Monsignore rinunciò ad insistere.

Don Priamo rimase solo nell’aia assolata, a guardare il campanile.

4

Don Priamo si era accasciato nella poltrona, e nel lasciarsi cadere stancamente aveva rischiato di schiacciare Due sotto la sua mole pesante. Per fortuna all'ultimo momento aveva scorto il gattino, nero come la mantella da prete che giaceva spiegazzata sul bracciolo. Due gli era saltato in braccio, aspettandosi che il curato gli facesse rincorrere come al solito la sua pallottolina di carta.

Ma Don Priamo non era certo dell'umore giusto per giocare: con gli occhi vuoti fissi al muro stava chiedendosi cosa avrebbe detto all'Argia.

Ha perso la sua unica figlia, si diceva, l'ultima che le era rimasta. I primi tre non avevan fatto in tempo a diventare grandi: nascevano deboli e malaticci e le si spegnevano tra le braccia come lumicini consumati. Tonino, l'unico maschio sopravvissuto, si era ammogliato presto, e aveva fatto sperare in un erede fino al giorno in cui, sette anni prima, era stato portato via dall'epidemia di tifo, in pochi giorni, lui che era grande e robusto come un toro.

Ma c'era pur sempre la Meglina, forte più di un maschio e bella anche troppo. Tutte gliele dava vinte, la madre: tenetela d'occhio, quella ragazza, le aveva raccomandato tante volte il curato, ha il fuoco addosso e ne può combinare di grosse! Signore, cosa le dico adesso? chiese guardando il crocifisso di gesso appeso alla parete, proprio sopra l'inginocchiatoio.

Si levò in piedi con un certo sforzo e andò a prosternarsi davanti alla statua.

È caduta dalla scala, è scivolata sui pioli di ferro, ha battuto la testa, ripassava, come se avesse dovuto recitare una commedia. Una disgrazia, una fatalità

Ma Don Gasparri non era nato ieri e anche se di donne da un pezzo non ne vedeva da vicino, conosceva abbastanza l'anatomia femminile da aver trovato inequivocabile la vita allargata della ragazza e il rigonfio appena accennato del ventre che aveva sfiorato mentre la ricomponeva. Ci avrebbe scommesso il braccio destro: l'Amelia era incinta, e da parecchio anche! Chissà se la madre ne era al corrente? Non sarebbe stata una tragedia: il parroco sapeva benissimo che, malgrado la Chiesa si affannasse con le rampogne, i contadini usavano ingravidare la sposa prima del matrimonio, a garanzia di prendersi una buona fattrice. L'Amelia, poi, era figlia unica del mezzadro e chi l'avesse maritata sarebbe andato «a porcile», come si diceva da quelle parti, entrando nella famiglia del suocero per assicurare la conduzione della fattoria: per chi si prendeva la Meglina, c'era in ballo uno dei poderi più redditizi della zona, senza contare che la ragazza era un vero fiore e che tutti i giovanotti le morivano dietro. Se la famiglia avesse saputo del guaio, l'avrebbe mandata a nozze in quattro e quattr'otto, magari dopo una bella battuta, e il responsabile non si sarebbe certo fatto pregare, col ben di Dio che c'era da guadagnarci.

«Santa Vergine, aiutami!», mormorò il sacerdote sentendo le urla dell'Argia che stava arrivando col marito e il cappellano.

Spiò dalla finestra la donna accasciata dal dolore e le si affrettò incontro.

«*La mi pinènna, la mi ragazzòla*!», singhiozzava disperata.

«Coraggio, adesso è in pace», tentò di biascicare il prete, consapevole della sua inadeguatezza.

Don Carlo sosteneva con premura la povera madre, conducendola verso la sacrestia, dove avevano ricomposto sommariamente la salma dell'Amelia. L'arciprete alzò lo sguardo su Beppe il fattore, che lo fissava livido in volto. Non una lacrima sul viso del mezzadro, ma una durezza cupa, che pareva scavata nel legno antico, gli occhi infossati, torvi, di chi cova vendetta.

«Cosa ci faceva mia figlia qui, a quell'ora di notte?», chiese Beppe bruscamente.

«L'abbiamo trovata soltanto dopo la Messa, Serafino ha suonato *l'Angelus* stamattina presto e non ha notato niente».

«A chi volete darla da intendere, Monsignore? La stavo cercando dalla levata del sole. Il suo letto, in cucina, era vuoto quando mi sono alzato, e faceva ancora buio!».

«Dev'essere uscita molto presto, allora», concluse l'arciprete, cercando di raccapezzarsi.

«A notte fonda. Di solito era l'Argia che la svegliava, quella pigrona, perchè andasse a dar da mangiare alle galline, e lei era capace di stare a poltrire per un bel pezzo dopo che noi eravamo già nei campi. Glien'ho allungate di sberle, a quella sfaticata se fossero contate qualcosa! Ma sua madre, poverina qui, poverina là, ha finito col rovinarmela, e adesso, ecco il bel risultato!».

«In quanto alle mani, sappiamo che sai menarle, Beppe, soprattutto quando hai bevuto», non poté trattenersi dal commentare il prete.

«Così voi dite che è cascata giù dalla scala, e se lo dite voi, che siete Monsignore».

Don Gasparri scosse il capo, costernato. Aveva colto un accento di sfida nella voce dell'uomo, come se non si fidasse punto della buona fede del parroco.

«Io non l'ho vista, a dire il vero, e sì che sono stato in Chiesa tutta mattina. Ma tu come fai a essere sicuro che fosse fuori dalla notte? Magari ieri sera hai bevuto all'osteria», sospettò il curato, che ben conosceva le male abitudini del Beppe, «e al ritorno eri troppo ubriaco per accorgerti se la Meglina era nel suo letto».

«L'è che giusto ieri sera mi son fatto un goccetto».

«Poi sei tornato, ubriaco fradicio, a picchiar tua moglie, vero? Ti sembra un comportamento da buon cristiano?».

«La meno sì, eccome che la meno, l'Argia! E gli smatafloni son pochi, ci vorrebbero i pugni, guardate cosa ha fatto di mia figlia: una donnaccia da due soldi! E voi mi venite a dire che non devo dargliene? Mai abbastanza!».

«L'Amelia una donnaccia? Cosa intendi dire, Beppe?», chiese l'arciprete in tono incolore, e intanto gli affollavano la mente immagini tremende della Meglina che cadeva sotto i colpi.

«Che Domeneddio l'ha fatta cascare di lassù, perchè non facesse di peggio di quel che aveva già fatto!».

«Si può sapere cosa?».

«Se non lo sapete voi che siete il prete, ne dovete imparar di belle, in confessione, e scommetto che vi divertite un mondo!».

Monsignore si rizzò in tutta la sua dignità di fronte al segaligno villano, che lo sopravvanzava di tutta la testa: «Come ti azzardi, ubriacone, a parlar così dei

sacerdoti? Potrei farti mandare alla frusta! Ma già, che non sai quel che dici, sei troppo sconvolto. Io fingerò di non aver sentito, ma il Signore, ricordati, ti ha sentito lo stesso! Adesso va' da tua moglie che, poveretta, ha bisogno di te!», lo rimproverò con asprezza.

«Che, la mi scusate, Monsignore? Non volevo dir nulla di male», il mezzadro si tormentò il cappello tra le mani, consapevole di avere esagerato, poi osservò il prete con uno sguardo tra il pentito e l'accorto, e azzardò una goffa giustificazione. «L'è che le donne, voi preti non le conoscete mica, beati voi, e siete bravi a dire: non menatele. Ma a noi, che dobbiamo starci insieme, ci prende il prurito alle mani, davanti a certe cose e poi non è mica roba da preti, quel che fan marito e moglie, e se ci sta bene uno schiaffo».

«Alla Meglina non le han portato bene, però!».

«Ah, voi non lo sapete, Monsignore, quel che ho passato con quella ragazza! L'era da dire che finiva male: sempre dietro ai maschi, dovevo star attento anche coi garzoni..., e alla vendemmia pestava l'uva con la sottana tanto in alto che ci arrivava sotto il mento! Una spudorata, lasciatelo dire a me, che purtroppo ero il padre: quella figlia era una cagna in calore!».

«Non parlate in questo modo di una morta», lo redarguì il sacerdote, con una dolcezza inusitata. «Dite, piuttosto, c'era mica qualche giovanotto che le stava intorno un po' più d'appresso?».

«Ce n'erano, eccome che ce n'erano! Non poteva passare un paio di braghe che quella starnazzava come una gallina, e si sa, gli uomini».

«Uno in particolare, magari».

«A tutti faceva gli occhi dolci!».

«Si era già promessa?».

«A chiederla erano in tanti. C'era quel Giovannino che le stava dietro, ma io non l'ho mica lasciato fare, no, e ci ho detto: ma cosa vuoi tu che sei un lavorante nella bottega del fabbro, mentre io tengo un podere che è una bellezza, tutti gli anni riempie i granai da straripare, e anche dopo la parte data alla marchesa ce ne rimane da fare i signori; non ti vergogni a chiedere la Meglina? Sì, perchè voi sapete, Monsignore, che chi sposava la Meglina finiva per prendersi tutto».

«Certo, e in più l'Amelia era proprio una bella ragazza».

«E volete che la facessi parlare con un delinquente che di suo non ha neanche la camicia e uno di questi giorni finisce con la corda al collo?».

«Gli avesse solo parlato», borbottò il prete ricordando la pancia piena dell'Amelia. «Be', adesso andiamo, che tua figlia è morta e i pensieri cattivi li devi lasciare fuori della chiesa», disse appoggiandosi alla sua spalla in un gesto di confidenza paterna. «E se ti viene da piangere, non c'è da vergognarsi».

Nella sacrestia Don Carlo pregava ad alta voce, mentre l'Argia, inginocchiata, biascicava le risposte in un incerto latino: «*Fruttu…»venti…» tuiesu...»*. Meno male che la Madonna avrebbe capito lo stesso, pensò Don Priamo davanti a quelle giaculatorie sgrammaticate.

L'Argia si voltò e corse a baciargli la mano. «Posso prenderla?», chiese esitante. «Devo lavarla e metterle il vestito buono…».

«Non ancora, purtroppo. Prima deve venire la milizia».

«Perchè mai, Gesummio?», domandò la donna, atterrita. «Le guardie vengono per i ladri e i banditi!».

«Niente di strano, state tranquilli», tentò di minimizzare l'arciprete, nascondendo la preoccupazione. «Un incidente così, in Chiesa, ho dovuto avvertire, capitemi, il Cardinale potrebbe chiedersi…».

«Ma come, anche le guardie la devono vedere in questo stato, la mia figliola? Neanche si trattasse di una di quelle…».

«Su, su, faranno presto. Serafino ha preso il biroccio e tra poco saranno qui. Dopo potrai portartela a casa e metterla a posto».

«Quando me lo fate, il trasporto, Don Priamo?», chiese la donna, che nel dolore non aveva scordato le necessità pratiche. «Con questo caldo».

«Anche domani, se la milizia rilascia il permesso. Altrimenti dopodomani al massimo», assicurò il sacerdote.

«Per la veglia ci mandate Don Carlo?».

Don Gasparri ebbe un attimo di indecisione. Normalmente, per la figlia di un mezzadro, il cappellano sarebbe stato anche d'avanzo. Ma, considerate le circostanze quella defunta di preghiere ne aveva molto bisogno. Don Carlo era fidato, certo, ma era sempre meglio andar sul sicuro, tanto più che non gli sarebbe dispiaciuto dare un'occhiata al Fondo Merlo e alla gente che vi bazzicava.

«Verrò io, Argia», le promise.

«Mi fate onore, arciprete, e Dio ve ne renderà grazie». Un po' rasserenata la donna si sprofondò nelle orazioni. Il marito, dopo un istante, la raggiunse e le si inginocchiò accanto.

5

«Brutta faccenda, quella della Meglina», commentò Don Priamo appena finita la preghiera.

Seduti davanti alla cacciatora di pollo, i due preti non si decidevano a cominciare. Persino il formidabile appetito del parroco sembrava messo a dura prova dagli avvenimenti delle ultime ore. La milizia era andata e venuta, dopo un sommario accertamento: in campagna di incidenti ne capitavan tutti i giorni e per la figlia di un mezzadro non era certo il caso di sottilizzare troppo. Poi c'era stata la rimozione della salma e l'andirivieni dei curiosi, condito dalle esclamazioni drammatiche dell'Adalgisa, felice di essere, una volta tanto, al centro dell'attenzione; il tutto sotto la sovrintendenza della Livraghi, che si era promossa da sola al rango di padrona di casa.

Finalmente Don Gasparri aveva potuto rientrare in canonica, dove lo aspettava il goloso intingolo; ma i pezzi di patata e cipolla che navigavano nel sugo non riuscivano a fargli aumentare la salivazione come al solito: sembrava che la bocca dello stomaco gli si fosse chiusa, insensibile agli aromi di salvia e rosmarino che provenivano dal paiolo.

Sbocconcellò una coscia ben condita, lasciando un po' di carne attaccata all'osso e la porse a Quattro che stava dando la scalata alla sua tonaca con i piccoli artigli già aguzzi.

«Non va mica bene dare ai gatti la roba dei cristiani», disapprovò la perpetua. «L'avevo detto, io, che bisognava annegarli nel fosso appena nati!», e scosse la testa al ricordo della dura battaglia che aveva sostenuto - e perso - col curato quando la gatta dell'orto, la vecchia Pellegrina, dopo anni di infecondità apparentemente definitiva, aveva dato alla luce ben cinque piccoli, con un parto laboriosissimo. Davanti al muso orgoglioso della micia, l'arciprete non si era sentito di sottrarle i cuccioli, nemmeno uno, e sfidando le ire dell'Adalgisa aveva comandato che si lasciasse fare al Signore, se quella nidiata doveva campare l'avrebbe deciso Lui. E, incredibile, i micini eran sopravvissuti tutti, anche il più patito.

«Se doveste tener la casa voi, signor Curato, dico io, vi piacerebbero meno, i gatti!», brontolava l'Adalgisa, mezza offesa perchè la sua cacciatora non aveva riscosso il successo sperato. Se il piatto succulento non tentava il parroco, al fragile cappellano provocava quasi disgusto: il delicato pretino aveva retto stoicamente all'improbo dovere di portar giù il cadavere insanguinato dalle scale, ma subito dopo era corso in fondo all'aia, dietro il pollaio, a liberarsi delle due sottili fette di pane inghiottite a forza la mattina, e adesso l'idea di ingurgitare un quarto di pollo in umido gli sembrava assolutamente impensabile.

«Non me lo lascerete mica lì, che ci ho messo tre ore a farlo!», si arrabbiò l'Adalgisa, cui non andava che le sue pietanze, cadaveri o no, rimanessero nel piatto. «C'è tanta povera gente che chissà cosa darebbe per un galletto come questo!». Di

malavoglia Don Priamo si servì ancora un’ala e qualche patata, sforzandosi di mandarle giù per non far inalberare ulteriormente la perpetua.

«Io non ce la faccio proprio, Monsignore», dichiarò il cappellano, dispiaciuto.

Per una volta l’arciprete non insistette: Don Carlo era bianco come un panno lavato e le mani gli tremavano.

Terminato in silenzio il pasto, Don Priamo lo osservò di sottecchi: due grosse lacrime gli rigavano il volto ancora un po’infantile.

«È colpa mia!», si accusò il pretino ad un tratto. «Ero il suo confessore!».

«Lo dico sempre io che più le penitenti son giovani più i confessori devono essere vecchi!», sospirò l’arciprete. «Ma non crucciatevi, su! Non è certo per i vostri cattivi consigli che la Meglina è finita male!».

«Ma io, io...», balbettò Don Carlo, «se potessi dirvi... »

«Quando si apprende un segreto in confessione, è come se l’avessero confidato a Dio stesso. Anche se ne sapete forse più di tutti, su questa faccenda, non potete parlare. Lo so, è un peso duro, da portarsi addosso».

Il pretino annuì, sull’orlo di una crisi di pianto.

«Pregate, Don Carlo, non stancatevi di pregare!», gli raccomandò. Signore, dagli due spalle un po’ più robuste e fagli crescere i …»L’arciprete interruppe la riflessione, subito prima di pensare una parolaccia. Il guaio era sempre quello: i termini poco ortodossi ce la faceva di solito a non pronunciarli a voce alta, ma proprio non riusciva a impedirsi di pensarli, anche dopo decine di esercizi spirituali e di penitenze. La sua educazione popolare, alla buona, si prendeva la rivincita sugli anni passati in seminario e in Curia…»

Don Priamo chiese perdono al Signore e si prese in braccio Quattro, cominciando ad accarezzarlo, per ritrovare la serenità: il Paradiso doveva essere un posto così, caldo e morbido come la pelliccia di un gatto.

6

L’*Avemaria* era suonata già da più di un’ora quando Don Priamo si avviò tutto solo e senza fretta verso il Fondo Merlo.

A mano a mano che avanzava lungo il fosso, a ritmo pesante e cadenzato, i ranocchi smettevano improvvisamente di gracidare e si tuffavano spaventati nel canaletto, per riprendere poco dopo il monotono concerto alle sue spalle.

Il sacrestano l’aveva lasciato a casa di proposito, e anche la mula: due passi gli avrebbero fatto bene per digerire il friggione dell’Adalgisa - ma perchè ci metteva tanta cipolla? – e aveva bisogno di meditare un poco prima di presentarsi dai Cavicchi per la veglia. Dato che sarebbe rimasto buona parte della notte, gli si sarebbe forse presentata l’occasione di fare qualche domanda, ma ancora non sapeva bene quali, perché quelle che gli venivan in mente erano anche troppe.

Le ragazze, rifletteva Don Gasparri, seppure indisciplinate, non salgono di notte sulle torri campanarie e non cadono giù senza ragione, spaccandosi la testa in due come un’anguria. Soprattutto le ragazze incinte.

Si era aspettato che la milizia nicchiasse prima di dare il permesso di seppellirla, tanto le cose gli parevano poco chiare. Invece, un rapido sguardo, e l’ordinanza era pronta: meno guai le autorità trovano, è risaputo, meno ne han poi da risolvere, e così, in quattro e quattr’otto, il funerale era stato autorizzato. Caduta accidentale, avevan detto, dovuta alla volontà imperscrutabile di Dio.

Ma lui, il prete, le domande aveva il diritto, anzi il dovere di farsele, perchè se qualche disgraziato non volendo o non potendo sposare la Melina…» Don Priamo rabbrividì e recitò in fretta una giaculatoria.

Al Fondo Merlo, riprese a pensare, gli uomini non mancavano di certo: senza maschi in famiglia, Beppe si era premurato di allevare qualche garzone, e altri ne aveva assunti alla fiera di Persiceto, dove i poveracci portavano i figli una volta l’anno, il giorno di Santo Stefano, per darli a padrone in cambio di pochi soldi. Non sarebbe stata la prima volta che un lavorante intraprendente, conquistata la figlia del massaro, cercava di allungar le mani anche sulla masseria, mettendo i genitori di lei davanti al fatto compiuto.

Da lontano vide il grande platano del Fondo Merlo.

L’ultima luce d’estate si rifletteva nel macero della canapa quando giunse in vista del casolare, e gli effluvi della fibra messa a marcire gli arrivarono pungenti alle narici.

Le anatre avevano smesso di sguazzare nell’acqua stagnante e già si erano trovate un posticino riparato sotto i radi cespugli della riva, per passarvi la notte. Lo specchio fermo era ora come una vetrata polverosa, rotta solo da qualche foglia galleggiante di pioppo e dai mannelli che emergevano alla superficie. Sull’aia i garzoni stavano prendendo posto nel fienile per dormirci: avrebbero vegliato a turno il catafalco della figlia del padrone, dandosi il cambio di tanto in tanto, per riprendere l’indomani il lavoro senza perdere un giorno prezioso. Il bifolco, invece, armeggiava ancora fuori

della sua casupola intorno a un paio di finimenti. Monsignore scorse anche l'Albino, intento a portare dentro la sella dello stallone, e lo salutò di lontano. Era proprio bello l'Albino e doveva aver la stessa età della Meglina. No, lui no, si disse il prete, impossibile: non l'Albino sempre sorridente, pronto a dare una mano a chiunque ne avesse bisogno, a farsi in quattro per aiutare tutti! Beppe non c'era. Don Gasparri sperò che la sera della morte di sua figlia il mezzadro non si fosse ubriacato. Neanche l'Argia era in vista: l'avrebbe trovata accanto all'Amelia, nella camera ardente, ricomposta sul letto grande circondato di ceri accesi.

Ad accoglierlo, sulla soglia della grande cucina, stava solo la Bianca, pallida e silenziosa come sempre. Triste destino quello della nuora Cavicchi: un matrimonio invidiato, col primogenito di Beppe, un pranzo da veri signori, musica e tutto il resto e la sposa raggiante davanti al canterano e alle cassepanche zeppe che aveva portato in dote.

Ma dal giorno dopo erano cominciati i dispetti dell'Argia che quella nuora non la poteva proprio soffrire, e gli anni di una attesa del figlio tanto desiderato. Poi, all'improvviso, sette anni prima, la disgrazia: il marito, che pareva una quercia, stroncato dal tifo, in meno di una settimana.

Da allora, mal tollerata come un peso inutile, per la Bianca c'era stato solo il lavoro sfibrante nei campi d'estate e d'inverno il telaio e la cura attenta dei bachi, che le sue mani leggere sapevano toccare tanto delicatamente. Ma i bozzoli non erano mai abbastanza puliti, né la canapa tessuta abbastanza fine, agli occhi dell'Argia, che non perdeva occasione di lamentarsi di quella bocca in più da sfamare.

L'arciprete guardò il volto privo di espressione della donna. I lineamenti, fin troppo delicati per una contadina, le si erano induriti e il viso lasciava appena intravvedere i segni della passata bellezza, che stava ormai per sfiorire.

«Buona sera, Bianca», la salutò, porgendole la mano da baciare.

«Venite, Monsignore, l'abbiamo messa di sopra». Nessuna simpatia, nessuna compartecipazione al dolore nella voce: troppi anni a svegliarsi prima dell'alba, per far trovare il latte fresco alla cognata, a vederla gironzolare in casa mentre lei andava nei campi con gli uomini, a sudare. Se almeno fosse stata più fragile, se avesse pianto, qualche volta! La Bianca lo condusse fino alla scala di legno dietro alla cucina. L'altarino della Madonna, in fondo, era illuminato da una candela e Don Gasparri si segnò passando, imitato un po' in ritardo, e stancamente, dalla donna. Signore benedici la Bianca, pregò Don Priamo, e salì.

7

«Più di così non ho potuto fare», disse la madre indicando il corpo ricomposto della Meglina: l'orrenda lacerazione le era stata rappezzata alla meglio, ma lo squarcio rugginoso deturpava ancora i bei riccioli bruni come lo sgorbio di una penna impazzita. Sarebbe stato bello per il curato poter dire: «Pare che dorma, nel suo vestito della festa». Invece, anche nei panni della domenica, la Meglina sembrava esattamente quello che era: una povera ragazza dalla testa fracassata.

«*De profundis clamavi ad Te, Domine: Domine exaudi vocem meam*».

«*Requiem aeternam dona ei Domine...» »*

«et lux perpetua luceat ei».

Il salmodiare durò a lungo, lento, come si addice alle preghiere della morte, che non ha nessuna fretta.

«Vieni un po' fuori, Argia», la invitò il prete quando la Bianca e un garzone si presentarono a dare il cambio. Con premura la condusse lontano dal letto matrimoniale – per l'occasione era stata apprestata la camera grande – lasciando che si fermasse un attimo ad accarezzare le mani diafane della figlia, incrociate attorno a un rosario di madreperla.

«Le ho dato il mio. Il suo non sono riuscita a trovarlo», sentì il bisogno di scusarsi la donna.

«Alla Madonna i rosari piacciono tutti, Argia».

«Ma lasciarla sola non mi sembra giusto!».

«La veglieranno tua nuora e i lavoranti per un po'. Hai bisogno di prendere aria».

Era vero: l'afa della lunga notte estiva era quasi insopportabile e le zanzare, attirate dalla luce dei ceri, non davano un attimo di sollievo.

«Solo per pochi minuti», assentì infine la madre riluttante.

Nel passare per la cucina videro Beppe che dormiva, russando sonoramente sul giaciglio che era stato della figlia: l'indomani ci sarebbe stato da fare e il mondo non poteva finire perchè quella sventata dell'Amelia si era rotta la testa: d'altra parte, dove volevano che si mettesse? Il cascinale era vasto e ben fornito, ma il grosso dello spazio doveva venir riservato al fieno - che non si bagnasse, per carità. Poi c'erano i locali da lavoro, ingombri di falci, vanghe, battitoi, e la stalla, dove d'inverno si sistemavano i lavoranti per la notte. Se ci fossero stati bambini, al casolare, li avrebbero stipati nella stanza dei genitori, ai piedi del letto. Ma di bambini, al Fondo Merlo, non ce n'eran più, e quella smorfiosa della Bianca si era riservata l'altra camera tutta per sé. Cos'altro poteva fare un pover'uomo fradicio di stanchezza, rimasto senza letto, se non occupare quello della figlia appena morta? Sgusciarono dall'uscio in silenzio, per non svegliarlo, che si sarebbe arrabbiato di brutto.

Fuori si stava un po'meglio, anche se non tirava un rèfolo d'aria a pagarlo a peso d'oro. L'Argia sedette sulla pietra del lavatoio, dov'era più fresco.

«Sono venuti in tanti, oggi», raccontava. «Non ho fatto neanche in tempo a infornare i biscotti ma per il funerale ci saranno!».

«Tutto il paese è rimasto sconvolto dalla morte dell'Amelia», tergiversò Monsignore, in attesa del momento giusto per piazzare le sue domande indiscrete. E intanto si chiedeva con amarezza quanti dei visitatori fossero venuti per condividere il lutto e quanti invece avevano considerato la veglia alla stregua di un avvenimento mondano, capace di spezzare, anche se tragicamente, la monotonia di una esistenza squallida e noiosa.

«La Sandrina e le altre donne han detto le orazioni fino al calar del sole. La Teresa, la Giulia, la Giuseppina con le sue spose - beata lei che ha preso così bene - tutte qui a portar le condoglianze; anche la Nerina è arrivata, con delle erbe di sua nonna, che le prendessi per star meglio. Ma io, quella, non l'ho voluta in casa!».

Don Gasparri annuì, sconsolato. Conosceva bene la storia: la vecchia Sabina, una specie di mendicante che viveva in un casotto per le bestie sulle terre della parrocchia, aveva fama di strega, e quella disgraziata di sua nipote, un'orfana cresciuta come un animale selvatico, era sfuggita da tutti i paesani, timorosi degli incantesimi della nonna. Sì, lo sapeva benissimo il parroco che nelle notti di luna piena la Sabina andava a cogliere le erbe nei fossi e ci faceva dei filtri, ma sospettava che le misteriose pozioni fossero solo infusi curativi, destinati a quelli che il medico non se lo potevano permettere: erano in parecchi a cercar la vecchia fino alla sua capanna puzzolente, nel momento del bisogno, salvo poi sputare per terra quando la Nerina - povera innocente - passava per la strada. Infatti la Sabina nel borgo non metteva piede da anni e a fare le commissioni ci mandava la ragazzetta, grigia e svelta come una piccola cornacchia, che arrivava e spariva in fretta con un risolino furbo, sempre correndo, i capelli legati in una treccia tanto stretta da strapparle la pelle, il passo saltellante di una cinciallegra. Così gracile e minuta la Nerina sembrava ancora una bimba ma, a pensarci bene, doveva avere ormai sedici anni, mese più, mese meno. Ogni tanto veniva in chiesa, raramente durante la settimana, ma la domenica sempre. Don Gasparri, impietosito, qualche volta le dava gli avanzi della cena, per la nonna: sebbene tutti la scacciassero d'attorno, il curato pensava che con quel corpo da uccellino intirizzito quella sventurata non poteva poi aver fatto un gran male in vita sua.

«Perchè l'hai mandata via? Stava facendo un gesto gentile», tentò di perorare, ma già sapeva che avrebbe urtato contro un muro di pregiudizi.

«La carità da quella, io?», si indignò la donna. «Ma se è lei che m'ha rovinato la figlia! Quella fattucchiera di sua nonna le ha fatto il malocchio, e adesso mi manda le erbe!».

«Suvvia, sai bene che non bisogna credere a certe cose».

«Monsignore, ve lo dico io! Da quando le ha gettato quella stregheria, la mia figliola non è stata più la stessa. Prima era modesta e dabbene, dopo si è messa a scodinzolar dietro ai signori, a far la carina con gli uomini É colpa della fattura della Sabina, son sicura. Non era mica così la figlia mia, l'avevo allevata bene, le avevo insegnato la creanza...»

«Quali signori, hai detto?», rizzò le orecchie l'arciprete. «A chi correva dietro la Meglina?».

«Be', sapete, quelli che passano in carrozza per andare al castello, quando i marchesi ricevono», si barcamenò l'Argia, pentita di aver detto troppo.

«Ah, così l’Amelia era interessata a quel che avveniva nel castello», la incalzò Don Priamo, che sperava di aver trovato finalmente la pista giusta.

«Ma cosa pensate, Monsignore?», si schermì la madre, pronta a difendere la memoria della morta. «Dicevo così per dire».

«Argia, lo so che è un brutto discorso, ma io sono il prete, a me puoi dirlo cosa aveva combinato l’Amelia. Tanto a Dio non può nasconderlo, ormai».

La donna tacque per qualche minuto, come se stesse riflettendo.

«Sì, mi faceva tribolare, quella ragazza. É vero, era fin troppo vivace, e con una lingua! Rispondeva a tutti, anche a suo padre, malgrado le botte. E i giovanotti la guardavano mentre passava, dritta come un fuso. Cosa doveva fare, povera figlia, se Domeneddio le aveva dato quelle spalle larghe e una figura che pareva una delle statue del giardino della marchesa? Sarebbe andata sposa, tra non molto, c’era solo da scegliere, e chi non la voleva la Meglina?».

Già, chi non la voleva? si chiese il parroco, pensieroso.

«Bella come un fiore, e sana, che era una meraviglia! Da far dei bei figli grandi e grossi e in più c’era anche il podere, adesso che non ho più maschi!».

Qualcuno però tutto questo ben di Dio non l’ha voluto, meditava il prete. «Ho sentito che anche il fabbro le parlava», indagò, cauto, ricordando le parole di Beppe.

«Ah, quello poi no! Lo sapete cosa si dice?», e qui l’Argia abbassò la voce, come se temesse che qualcuno, nella solitudine dell’aia, potesse udirla pronunciare quelle parole proibite. «Corre voce che sia massone!», terminò infine con un accento di paura.

«Ma come, come non ci credo! Giovannino! La Massoneria non è mica roba da poveretti: è una diavoleria da signori, quella!», si scandalizzò l’arciprete, stupito.

«Eppure... », insistette la massaia convinta. «Non è forse vero che in chiesa ci vien poco? E l’han sentito dire certe cose dei preti che, se le vengono a sapere, la frusta non gliela leva nessuno!».

Don Gasparri si asciugò il sudore dalla fronte. Che fosse vero, Giovannino massone? Non era già abbastanza avere in parrocchia il Cantalupi, ex rivoluzionario e ufficiale napoleonico, tornato a casa solo grazie al perdono che il Santo Padre, nella sua grande magnanimità, aveva concesso ai pentiti? Adesso anche gli operai ci si mettevano, a dar contro alla Chiesa! Cantalupi almeno era un medico, un uomo istruito, ma cosa sarebbe successo se quelle idee blasfeme avessero trovato terreno tra i poveracci, che, beati loro, erano all’oscuro di certe eresie, di certe brutture che il diavolo suggeriva ai «filosofi» per montarne l’orgoglio?

«Noi gliel’abbiamo cantata chiara subito a quel Giovanni, che non si azzardasse a parlare all’Amelia! Un senzadio come lui in casa non l’avremmo preso di certo!», protestava l’Argia con veemenza.

Non soltanto senzadio, anche senza un soldo, aggiunse mentalmente il curato, conoscendo bene la tirchieria dei Cavicchi. «Chi altri l’aveva chiesta?», domandò invece.

«Gustavo della Boaria, per suo figlio Matteo, ma quello la Meglina non lo avrebbe preso, per via della gamba più corta, voleva un uomo tutto intero, quel fior di figliola! Poi l’aveva domandata Varisto di Ca’Gazza, che non ha molto, ma è tutta roba sua

perchè suo fratello è morto l'anno scorso e come mezzadro sarebbe andato bene, qui al Merlo…».

«La ragazza era ben disposta verso qualcuno?».

«Niente, lei non aveva fretta, diceva che era presto per decidersi. Intendiamoci, era sempre gentile con tutti…». Anche troppo, considerò il prete.

«Capirete, poteva aspirare a qualcosa di più, bella com'era, la figlia mia!».

«Forse avrebbe preferito un signore…».

«Ah, certo, un signore l'avrebbe preso di sicuro! Le piacevano le carrozze e i bei vestiti e trovava sempre il modo di fare un salto dalla marchesa, quando aveva gente dalla città!».

Così la ragazza aveva un debole per i gentiluomini. E forse aveva mirato in alto, troppo in alto.

«Con le cameriere della marchesa cercava sempre di attaccar bottone, per sapere cosa si mettevano le grandame e dopo cercava di arrangiarsi i vestiti alla moda, con uno sbuzzo, sapete, che pareva nata per far la contessa, poverina…».

«E intanto diceva di no al Varisto e al Matteo».

«Eh, sì, eran gente rozza, bifolchi. Ma Beppe gliel'aveva detto, di decidere alla svelta, che di pazienza non ne aveva più e se non faceva presto a scegliere tra tutti quei buoni partiti, il marito gliel'avrebbe trovato lui, e sarebbe dovuto andar bene per forza!».

«Già, vi occorre un uomo, in fattoria, con tutto il lavoro che avete!».

«Uno giovane, che cominci subito a prenderci la mano, per quando non ci saremo più noi, e l'Amelia avrebbe messo la testa a posto, ci potete scommettere! Io, per me, lo sapete come son stata disgraziata, il figlio ce l'avevo, ma me l'ha portato via il Signore e se non si fosse preso in moglie quella vacca asciutta, adesso avremmo dei nipoti, in casa».

«Argia», cominciò per l'ennesima volta il curato, facendo appello a tutta la sua comprensione, «non è mica colpa della Bianca se…».

«Come no? E di chi altrimenti? Se i figli non vengono è perchè la donna non è capace di farli! Di chi vuole che fosse la colpa, di Tonino?», chiese, sottolineando l'assurdità. «Me l'ha infarlocchito, mio figlio, quella troia! Forte più di un toro era, prima che venisse in casa lei con quella faccia malinconica, neanche le fosse cascato un mattone su un piede! E quelle arie educate, di una che si degna a vivere con noialtri contadini! Ma già, sa leggere, la signora, come se, qui in campagna, servisse a qualcosa! Dite, fan forse più uova le galline, se la massaia sa leggere, eh? Mio figlio ci è morto dietro a quella!».

«Però la Bianca lavora…».

«Sfaticata, sfaticata, ve lo dico io, e pensare che mio marito si lamentava della Meglina!».

Don Gasparri tacque: sapeva che ogni difesa in favore della nuora sarebbe risultata inutile. Sospirando si rimise in piedi, per interrompere l'interminabile geremiade. «Andiamo, Argia, c'è da dire il rosario…»

«Sì, sì, l'abbiamo lasciata anche troppo tempo, la mia povera figliuola!».

L'arciprete lasciò che entrasse e, prima di seguirla, contemplò l'aia deserta, che friniva di ronzii sotto la luna estiva. Volse gli occhi al cielo e si chiese se, per un

prete istruito, sarebbe stato irrispettoso chiedere aiuto a Dio in dialetto, visto che in quel momento in latino non gli veniva.

8

Don Gasparri si ritirò nel suo studio e accese il lume. Quattro l'aveva seguito dalla cucina e adesso stava allungandosi sul divano sotto la finestra, al fresco.

Sulla scrivania la facciotta paffuta dell'angelo di marmo parve ammiccare con un vago sorriso di complicità quando il prete cominciò ad aprire i cassetti per cercare gli occhiali.

Di giorno la vista era ancora buona e anche nella penombra della chiesa le lettere del Messale gli apparivano chiare e senza sbavature, ma di sera la faccenda era molto diversa e gli occhi stanchi si ribellavano all'idea di fare il loro dovere sotto la luce incerta e traballante della lampada.

Finalmente, dopo aver rovistato per un po', trasse da sotto un plico una custodia di cuoio. Gliel'aveva regalata un diacono, a Roma, e gli era cara. Chissà che fine aveva fatto Martino? Doveva essere stato ordinato da un pezzo, ormai.

Rigettò il pensiero: non voleva ricordare Roma, dove la presenza del Santo Padre era sì fonte di beatitudine continua, ma anche di ambizioni sfrenate, e di troppi intrighi e ipocrisie. Adesso era in campagna, lontano dai fasti della Curia, nella sua pieve, aveva il suo gregge di cui occuparsi, e i libri…»

Socchiuse l'armadio e ne trasse un volume vecchio e sdrucito: una vita dei santi, la prima che avesse mai posseduto, e conservato gelosamente, ovunque andasse, fin dai tempi del seminario. Fece scorrere un dito sul bordo e le pagine, seguendo una piega antica, si aprirono come sempre al capitolo di santa Rita. In mezzo, a far da segnalibro, un'immagine consunta mostrava la pia donna con gli occhi al cielo, nel momento della morte edificante.

Prese in mano il santino che era stato di sua madre e lo baciò con affetto. Avrebbe letto qualche pagina dell'agiografia, per trarne esempio e conforto.

Spolverando con cura il vecchio volumetto sedette sulla poltrona, proprio davanti alla statua in gesso di San Sebastiano, quella che non era esposta in chiesa perchè le mancava un braccio, e aveva il viso talmente rovinato che vedendola i fedeli si sarebbero certamente confusi sul tipo di supplizio al quale il martire era stato sottoposto per la maggior gloria di Dio.

Non aveva finito di accomodarsi che, dopo un bussare breve ed energico, Cesare Cantalupi entrò nell'ufficio come una furia.

«Ah no, eh! Stasera non ho proprio bisogno di discussioni!».

«Ma Don Gasparri, è inaudito, bisogna far qualcosa!».

«Se Sua Santità crede opportuno», si difese debolmente il curato.

«Ah, ecco! Eravate d'accordo con me finché il papa non ha preso questa decisione! Una posizione che definire oscurantista sarebbe poco!», lo aggredì il medico di malagrazia.

Nessun altro, in tutto il contado, avrebbe osato rivolgersi all'arciprete con quel tono. Ma il Cantalupi godeva di una specie di impunità, dovuta forse alla sua fama di irreligioso, di ateo irriducibile, malgrado si fosse rassegnato, per ottenere il perdono

pontificio, ad ascoltare Messa e a fingere qualche tiepida devozione. In effetti la tolleranza di Don Gasparri verso quel giacobino era dovuta più alla sua fama di giocatore di carte che ai tardivi quanto improbabili pentimenti politici: le sere in campagna scorrevano lente e il Cantalupi era un esiliato come lui e, come lui, un uomo solo.

«Perchè, ci godete voi a veder morire la gente», imperversava il medico, «o a guardare le facce deturpate dal vaiolo? Eppure ve l'ho spiegato! L'inoculazione provoca una forma lieve di malattia, e ci si rimette in fretta, dopodiché si è immuni per sempre. Questo flagello può essere sconfitto, e per colpa di quell'ignorante superstizioso…».

L'arciprete fece un balzo sulla sedia. «Non parlate in questo modo di Sua Santità!», intimò, rosso in volto.

«Avete ragione: perchè prendersela col papa che condanna dei bambini alla morte, quando la religione stessa pretende che se quegli innocenti non ricevono il battesimo vengano dannati in eterno, a causa di un loro antenato abbuffone che mangiò una mela di troppo?», sibilò il medico velenoso.

Don Priamo chiuse gli occhi e si ingiunse di recuperare la calma. «Dottore!», supplicò senza aggiungere altro.

Dottore, avrebbe voluto implorare, fatela finita, sono un sacerdote, non posso ascoltarvi: ogni volta che vi sto a sentire commetto peccato: voi siete troppo convincente, io devo credere e basta. E intanto si riprometteva, per l'ennesima volta, di rinunciare a quella compagnia che metteva in pericolo la sua fede vacillante, con una logica spietata di ferreo razionalista. Signore, perchè mi rendi così difficile credere nei Tuoi dogmi e nella Tua Chiesa? Cantalupi lo guardava come se udisse quello che il prete, dentro di sé, andava urlando.

«Scusatemi, Monsignore, ho trasceso», mormorò, sinceramente contrito. «Non intendevo mettervi nei guai con i vostri superiori, né con la vostra coscienza. Ma vedete, è una questione tanto importante per me non posso sopportare di veder la gente soffrire, se esiste il rimedio».

«Le tribolazioni dobbiamo offrirle a Nostro Signore, per farci perdonare le nostre colpe».

«Ma un bimbo di un anno, che colpe ha commesso, ditemi voi, perchè deve morire, quando può scamparla con un graffietto sul braccio?».

«Sua Santità dovrà ancora valutare…».

«Quando il papa parla di dottrina, mi inchino. Ma se si mette a pontificare sui medicamenti...».

«Basta, non voglio più sentir nominare questo vaccino! Se il Santo Padre l'ha vietato, avrà avuto le sue buone ragioni e ci sono a Roma medici più competenti di voi per esaminare la questione!», tagliò corto l'arciprete, ma intanto gli veniva in mente la Marietta, sette anni appena, che era morta sola, senza neanche il conforto della madre, perchè c'era il più piccolo da allattare e non si poteva rischiare il contagio.

Signore, dacci la Tua luce, che ne abbiamo bisogno tutti, anche il Tuo vicario in terra, pregò, rivolgendo al medico uno sguardo pietoso: doveva smetterla, una buona volta, di fargli dire quello che non poteva nemmeno pensare!

«Non parliamone più, Monsignore. So che non è colpa vostra: siete tenuto a obbedire».

«E a confidare in Dio», precisò Don Priamo.

«Vi invidio, sapete?», confidò il medico tutt'a un tratto. «La vostra cieca fiducia nell'Onnipotente, la certezza assoluta che nutrite sul fatto che, prima o poi, tutti i torti verranno riparati».

«La giustizia! É sempre la vostra prima preoccupazione», constatò il prete.

«Mi chiamo Cesare, in onore di Beccaria», spiegò Cantalupi con orgoglio. «Il trattato Dei delitti e delle pene era uscito da pochi anni quando nacqui e mio padre volle darmi il nome del suo autore...»

«Inguaribile illuminista, pronto a partire, la lancia in resta, per drizzar le gambe al mondo intero!», scherzò Don Gasparri, con una vena di ammirazione.

«A volte mi accorgo che con la ragione non si arriva poi tanto lontano come ci si aspetta».

«Invece è proprio della vostra «ragione» che ho bisogno adesso», si decise il curato, che aveva una gran voglia di condividere con qualcuno i suoi dubbi.

«A che proposito?».

«L'Amelia Cavicchi».

«Quella morta nel campanile? Lo so, ieri in paese si è fatto un gran parlare di questa disgrazia: non vi ho chiesto niente, pensavo che ne aveste avuto abbastanza».

«C'è chi afferma che non si sia trattato di pura fatalità».

«Ma come, la milizia non ha stabilito che è stata una caduta accidentale? A chi diavolo può essere venuto in mente che ci sia sotto dell'altro?».

L'arciprete rifletté un attimo. Il medico poteva anche essere un giacobino e probabilmente anche un ateo, ma uno stupido no di certo, e sapeva tener la bocca chiusa.

«A me», confessò infine, allargando le braccia in un gesto scorato.

Cantalupi non si diede ad esclamazioni di meraviglia, né a commenti poco opportuni. «Com'erano le ferite? Se avessi potuto esaminarla», rimpianse il medico.

«Un solo grande taglio, lungo tutta la testa», spiegò il curato con mosse eloquenti.

«Nella torre ci sono chiodi sporgenti, o lame?».

«No, solo la corda della Bigia e la scaletta a pioli che conduce nella cella campanaria».

«Può essere veramente caduta», suggerì il dottore.

Don Gasparri esitò. Sentiva un enorme bisogno di levarsi quel peso dal cuore. Era la persona giusta con cui confidarsi il Cantalupi, o stava commettendo un errore madornale?

«La Meglina era incinta», si decise.

«E nessuno se n'era accorto?», fece il medico dubbioso.

«Scommetto qualunque cosa che la madre lo sapeva, o almeno l'ha capito rivestendo il corpo: ho notato come l'ha sistemato sul catafalco, con la gonna arricciata davanti, in modo che nessuno potesse notarlo».

«Allora potreste avere ragione: forse qualcuno l'ha spinta».

«La milizia ha archiviato tutto come disgrazia».

«La milizia! Figuratevi se quelli sollevano dubbi su una morte sospetta, avvenuta per di più in un terreno così scottante. L'abitazione di un prete, voglio dire, con tutto il rispetto, ovviamente. Ma voi perchè avete taciuto?».

«Non ero, non potevo essere certo. E sarebbe stato uno scandalo. Il cardinale Oppizzoni ha ben altre gatte da pelare in questo momento». Ma sapeva che non era vero. Neanche per un momento aveva pensato all'arcivescovo, quando si era tenuto per sé le sue considerazioni. No, ho taciuto per viltà, si disse, per non essere coinvolto, segnato a dito. Perché non fosse turbata la mia pace, tanto faticosamente raggiunta, per non dover rispondere alle autorità ecclesiastiche sulla presenza di una giovane, in piena notte, nella mia chiesa. Perchè non venisse fuori quanto gravemente ho trascurato la parrocchia e come sono pigro e ignavo. Perdono, Signore, perdono!

«Incinta e ammazzata! Certo che è una bella grana!», ammise Cantalupi con un fischio.

«Sarete contento, adesso? Un prete nei guai!», sbottò Don Gasparri, esasperato. Si era già pentito di aver aperto il suo cuore a quel nemico dell'ordine costituito e della Santa Romana Chiesa.

«Non sono affatto contento, Monsignore, lo sapete bene! Non godo se una ragazza nel fiore degli anni viene massacrata in un campanile da un incosciente che l'ha messa nei guai. E non mi sogno di dire: le sta bene, come probabilmente commenterebbe la maggior parte delle vostre miti pecorelle».

«Vi credo», ammise l'arciprete che conosceva la grande umanità del medico.

«Cosa avete intenzione di fare?».

«Vorrei sapere chi è stato».

«Per denunciarlo? Tra pochi giorni il fatto sarà dimenticato e non vi conviene rimestare nel marcio».

«Per arrivare a lui, prima che vi arrivi il Demonio, e per sempre!».

«Mi state dicendo che volete salvargli l'anima, e lo lascereste impunito?», chiese il dottore scandalizzato.

«L'avrà, la sua pena, l'avrà, state tranquillo. Vorrei solo che non fosse eterna».

«Già, voi pensate sempre all'altro mondo, ma la gente, per il momento, soffre e muore in questo!», considerò il medico con amarezza.

«Lo conoscete Giovannino?», chiese all'improvviso l'arciprete, come cambiando discorso.

«Sì, lo conosco bene. È un bravo ragazzo, anche se ha un po' la testa calda: non vorrete implicarlo in quest'affare solo perchè ha fama di scavezzacollo».

«Con la Meglina si parlavano, contro la volontà dei suoi».

«Avrebbero dovuto essere contenti, invece, che Giovanni si prendesse la figlia loro. La Meglina non aveva certo una fama di grande virtù! Pensate che sia stato lui a metterla incinta?».

«Non lo escludo».

«Nemmeno io: ha sangue nelle vene, quel ragazzo, non acqua, come la maggior parte di questi villani sempre disposti a farsi mettere i piedi in gola!», affermò il Cantalupi con malcelata approvazione.

«Tutto è possibile. D'altra parte, come mi avete ricordato anche voi, l'Amelia si dava da fare un po' con tutti, anzi, perchè non andate sotto con qualcuno dei vostri

clienti, su questo argomento? Al borgo, e, perchè no, anche al castello, quando vi capita».

«Ah, c'entrano anche i signorotti La cosa si fa interessante! Forse il marchesino, non sarebbe la prima volta: d'altra parte anche suo padre era un gran puttaniere!».

«Ma ce lo vedete voi, l'Orlando Manteguzzi, spaccare la testa a una contadinotta perchè aspetta un figlio da lui? Un gruzzoletto e via dal paese, a sgravarsi dove nessuno la conosce: è così che i signori risolvono queste faccende, non certo sporcandosi le mani con un omicidio!».

«Sapete che vi dico, Monsignore? Mi è sorto uno scrupolo impellente su certi disturbi della marchesa che negli ultimi tempi ho un po' trascurato! Quanto prima andrò a farle visita».

«Bene, tenetemi al corrente», lo salutò Don Gasparri sulla soglia.

«E per il tressette? Accetterete ancora di fare una partita con me, dopo che mi è scappata quella frase infelice sul papa?», chiese il medico con un sorriso accattivante.

Monsignore lo guardò severamente, inalberato al ricordo degli epiteti irrispettosi con cui il Cantalupi aveva qualificato il Santo Padre. Come poteva tenersi in casa quell'eretico? D'altra parte i buoni giocatori di tressette erano tanto rari.

«Vedremo. Intanto datevi da fare!», lo accomiatò senza promettere, tanto per avere il gusto di tenerlo un po'sulla corda.

9

«Agnus Dei qui tollis peccata mundi».
«Dona eis requiem».
«Agnus Dei qui tollis peccata mundi. .
«Dona eis requiem».
«Agnus Dei qui tollis peccata mundi...»
«Dona eis requiem sempiternam».

Al funerale c'era il contado intero e la gente continuava ad arrivare da Minerbio, da Armarolo e dai borghi vicini: l'incidente occorso alla Meglina aveva fatto scalpore in quel lembo dello Stato Pontificio dove non succedeva mai niente e le giornate si susseguivano uguali tutti i mesi dell'anno, scandite soltanto dal lento avvicendarsi delle stagioni.

Anche i mortori diventavano occasione d'incontro, un avvenimento importante al quale non si poteva mancare, al pari delle nozze e dei battesimi. Vecchi amici si rivedevano dopo mesi e a volte anni, giovanotti e ragazze facevano conoscenza, soppesandosi timidamente per la prima volta, e chiedendosi quando si sarebbero visti di nuovo. Si combinavano sposalizi, venivano decise doti ed eredità, i vecchi odi potevano essere sopiti, come se ne potevano creare di nuovi.

Don Gasparri sperò che almeno qualcuno, tra quella folla vociante, fosse lì a pregare per l'anima della Meglina, anziché per farsi vedere, o apprendere qualche nuovo pettegolezzo sui vicini.

Il corteo si era snodato dal casolare alla pieve, con la bara portata a spalla dai garzoni e un codazzo di ragazzini indisciplinati, che aspettavano soltanto la fine della funzione per avere in premio qualche leccornia, noci, nespole, o forse addirittura uova.

L'Argia infatti, sebbene affranta dal dolore, non aveva voluto sfigurare: con l'abito migliore e il cappello scuro marciava alla testa della processione come se quel funerale pretenzioso, per il quale non aveva badato a spese, avesse potuto sostituire la festa del matrimonio grasso sognato per l'unica figlia. Accanto a lei Beppe, con la solita faccia torva, si teneva aggrappato ostentatamente al braccio della nuora, ignorando lo sguardo sprezzante della moglie. Bianca camminava rigida e dignitosa come sempre, ma non era di certo l'affanno per la morte della cognata a dipingerle sul volto quella espressione di tristezza calcificata, dalle radici lontane e ignote.

Sandra Livraghi, maestra di catechismo e benemerita della parrocchia, si era arrogata una parte di primo piano nella cerimonia e fulminava con lo sguardo le piccole allieve militarmente incolonnate ai suoi ordini, che avrebbero dato chissà cosa per scappare lontano dal mesto rito.

Dei marchesi, ovviamente, nessuna traccia, sebbene fossero in campagna; neanche Don Cirillo, l'abate del castello, aveva ritenuto suo dovere presenziare alla cerimonia: oltre il presbiterio, nel banco dei Manteguzzi, faceva atto di presenza Pia Cantelli, la

cugina povera, giudicata la persona più adatta a rappresentare la famiglia al funerale della figlia di un mezzadro.

Più indietro ancora, la Maria del Melo, la Giulia della Tintoria, la Leontina col suo pancione enorme di nove mesi e Teresa di Ca'Gazza, sorella di quel Varisto che era stato vagliato come possibile marito dell'Amelia.

Nei banchi della fila opposta stavano gli uomini, già pronti per il lavoro, perchè i campi non potevano aspettare, le bestie neanche e, mortorio o no, bisognava pur mungerle.

Tuttavia Gustavo della Boaria era venuto, lasciando le stalle in mano ai garzoni e assisteva serio serio al rito accanto al figlio Matteo lo zoppo, quello che non era stato tenuto in considerazione dalla Meglina per via della gamba dritta.

In fondo, con il viso corrucciato più che triste, si dondolava Giovanni, in mezzo ai fedeli arrivati da San Martino.

Don Priamo abbracciò tutti i suoi parrocchiani con lo sguardo e con suo grande stupore scorse, ritto vicino a una colonna, Cantalupi il giacobino, l'irreligioso, il repubblicano, chino a testa bassa a rendere omaggio a una ragazza sfortunata morta anzitempo.

«Requiem aeternam dona eis Domine.

L'offizio procedette, solenne e suggestivo.

«Et lux perpetua».

Don Gasparri si sforzava di pensare alle parole sacre che andava pronunciando e non al fatto che il responsabile di quella tragedia poteva anche seder lì, tra gli altri, salmodiando insieme agli amici e ai parenti della defunta.

E venne il momento dell'Eucaristia.

Don Priamo si volse all'altare, prese la patena e sollevò la particola con l'indice e il pollice della mano destra.

«*Ecce Agnus Dei…»*, pronunziò con devozione, segnando in aria una croce con l'ostia consacrata e la folla chinò il capo all'unisono, sottomettendosi al Grande Mistero.

«*Corpus Domini Nostri Jesus Christi...»*, mormorò poco dopo l'officiante avvicinandosi alla bocca spalancata dell'Argia.

«*Corpus Domini Nostri Jesus Christi…»*. Ad uno ad uno Beppe, Bianca, Sandrina e gli altri ricevettero la particola.

«*Corpus Domini Nostri Jesus Christi…»*.

La prima ondata di comunicati aveva lasciato la balaustra e si ritirava inginocchiandosi in preghiera. Gli occhi grigi dell'Albino lo fissarono chiari quando gli mise con delicatezza l'ostia sulla lingua.

Don Gasparri fece ritorno all'altare, ripose la pisside, la ricoprì e la rimise nel tabernacolo come richiedeva la liturgia, senza baciarla, perchè era una Messa da morto.

Poi si genuflesse e chiuse il tabernacolo. Né Giovanni né il Cantalupi si erano comunicati; in compenso la Nerina gli aveva sorriso vedendolo avvicinarsi con l'ostia. La ragazzina aveva inghiottito svelta ed era subito scomparsa verso il fondo della chiesa, quasi di corsa, le lunghe trecce che oscillavano sulla schiena, timorosa di essere vista dall'Argia o da qualcun altro del Fondo Merlo. Il vestito bianco e nero

rappezzato - l’unico che possedesse - a malapena arrivava a coprirle le gambe e la faceva sembrare una gazza che fugge in fretta quando un estraneo si avvicina al nido.

C’era cascato di nuovo! Il parroco interruppe la troppo nota cantilena delle devozioni per chiedere perdono: si era lasciato distrarre un’altra volta dai suoi pensieri, e aveva peccato di indifferenza!

«*Requiescat in pace*», terminò benedicendo il feretro. La folla dei fedeli si radunò all’uscita, per veder passare la bara appena chiusa. I lavoranti di Beppe, carichi del loro lugubre peso, avanzarono nella navata. Lo sguardo di Don Priamo vagò verso la marea che andava allontanandosi e senza volere si trattenne più del dovuto sul banco della marchesa.

Quel che vide non gli piacque: gli occhi di Pia Cantelli fissavano il viso limpido di Albino con muta adorazione.

10

Seguito da due chierichetti, il curato faceva ritorno dal camposanto nella calura afosa del tardo mattino. Al Fondo Merlo aveva bevuto abbondantemente - c'era roba di tutti i generi al rinfresco funebre - e ora il sudore gli colava nel colletto inamidato procurandogli un fastidioso prurito.

Il viottolo era secco e polveroso e persino nel fossato l'acqua era ridotta a un rivolo.

Fossi e cavedagne benedicon le campagne, pensò l'arciprete, augurandosi che piovesse presto: quell'estate siccitosa doveva pur finire, prima o poi! Scorse il grande faggio che segnava il confine del possedimento e lo guardò con desiderio: una sosta all'ombra era quel che ci voleva, con quella canicola. Ma no, non poteva fermarsi o avrebbe fatto tardi per il secondo *Angelus*, eppoi aveva preso da parte Giovanni, quella mattina, ordinandogli di farsi trovare in canonica dopo l'offizio, perchè gli doveva parlare. Adesso quindi c'era da spicciarsi, caldo o non caldo.

Il grande spiazzo davanti alla pieve era deserto e Don Priamo percorse il viale d'accesso con il piglio di un guerriero votato alla Terrasanta: il fabbro avrebbe dovuto vedersela con lui! Dall'interno della chiesa proveniva il frusciare della ramazza, manovrata da Serafino senza troppa energia. Con un gesto l'arciprete spedì i due ragazzini a levarsi le tonache e a riporle nella credenza della sacrestia, in mezzo agli altri panni sacri: a metterle in ordine ci avrebbe pensato la Sandrina, che non vedeva l'ora di impicciarsi della roba dei preti.

Giovanni lo aspettava seduto con aria offesa sui gradini, perchè l'Adalgisa, senza il parroco, in canonica non l'aveva fatto entrare, che con una testa matta come quella non si poteva mai sapere.

«Vieni, vieni, Giovannino, che lì fa un caldo boia!».

«Ditelo a quella dispettosa della vostra perpetua, Monsignore! Chissà che paura aveva di farmi andar dentro, neanche fosse una bella figliola!».

L'arciprete si pentì subito di aver usato un tono troppo bonario.

«Potevi sempre entrare in chiesa!», osservò ristabilendo le distanze; a tipi di quel genere, meglio non dar confidenza: è così che si perde il rispetto dei fedeli, gli avevano insegnato a Roma, mettendosi al loro livello. Il prete è il pastore e le pecore lo devono vedere come una guida sicura, infallibile, un ponte di salvezza tra l'uomo e Dio, non come un poveraccio qualunque, soggetto alle stesse debolezze degli altri uomini.

Forse è per quello che a Roma mi è andata tanto male, perchè sono uno di loro, rifletté Don Priamo, e anche per la mia maniera di ridere, sguaiatamente, con la gola. A Roma, i preti ridevano raramente, anche perchè da ridere, a dire il vero, c'era ben poco.

«Accomodati, Giovannino», disse, cercando di darsi un tono paterno e autorevole al tempo stesso. «Non sarà stato un bel giorno, per te, oggi, eh?».

«Un giorno come gli altri», replicò il fabbro, sulla difensiva.

«Un po’ diverso dagli altri, se sei persino venuto in chiesa!», non rinunciò a commentare l’arciprete. «E sì che non ci metti piede spesso!».

«Perchè?», rimbeccò Giovanni un po’ troppo aggressivo, «Non vengo sempre alle funzioni domenicali, come stabilito dai regolamenti?».

«Oh, certo, certo, stai bene attento a non farti prendere in castagna! Ma dentro di te, si sa come la pensi, non sei certo un buon soggetto!».

«I giovani dabbene son quelli che vengono a recitare litanie tre volte al giorno e poi magari affamano i lavoranti, vero? Ma non è stato detto: guai a voi, proprietari terrieri, perché il salario che avete frodato ai vostri operai grida, e le grida sono arrivate all’orecchio del Signore?».

«Giovanni, chi ti ha insegnato questa frase? Non è di sicuro farina del tuo sacco!».

«Infatti, è il Vangelo: san Giacomo».

«La citazione non è neppure giusta. Comunque, dove l’hai imparata?».

«Non da voi, Monsignore: forse se faceste una predica su questo argomento, magari alla presenza della marchesa e del suo signor figliolo, ci verrei più spesso in chiesa!».

«Oh bella, si mette a far lezione a me, questo, e sul Vangelo, per di più! Ma di’, lo sai che a leggere i testi sacri da soli, senza la guida di un sacerdote, si prendono degli abbagli grossi? Occorre sempre un interprete, il significato delle parole sacre può essere frainteso».

«A me quel brano sembra chiarissimo, e dire che sono solo un povero fabbro. Chissà se il marchesino Orlando l’ha capito bene».

«Insomma, non siam qui per parlare dei marchesi, adesso, ma di te! Dovresti vergognarti a guardare la pagliuzza negli occhi altrui, invece di badare alla trave che annebbia i tuoi!», tuonò il curato che, in quel duello a colpi di Sacre Scritture, non poteva esimersi dal rispondere alla sfida. «Hai una pessima fama, cosa credi?».

«Io, almeno, non vado in giro a metter donne incinte per poi scappare come una lepre!».

«Come, come…», rizzò le orecchie l’arciprete. Quella allusione non poteva esser di certo casuale, proprio dopo il funerale dell’Amelia.

«Niente, dicevo per dire», si tirò indietro il fabbro, subito pentitosi di aver parlato troppo. «Si sa che queste cose capitano…»

«Non è, per caso, che sia capitato anche a te?», indagò Don Priamo, scrutandolo a fondo.

«A me, Monsignore? Perchè, ce l’ho una donna io? No, a me nessuno può rubare niente».

«Stai attento, giovanotto: anche tu hai qualcosa da perdere! Scommetto che le guardie ti tengon d’occhio da un pezzo e aspettano solo che tu faccia un passo falso per incastrarti. Corre voce che tu sia un rivoluzionario, un agitatore...»

«Chi lo dice?», si indignò il fabbro. «La sua parola vale come la mia!».

«Eh, no, povero Giovanni. Sai benissimo che la tua parola non vale un fico secco davanti a quella della gente che conta! E su di te si fanno molte chiacchiere. Non che io ci creda, per carità, o sarei costretto a denunciarti!».

«Cosa sarebbero queste voci, queste cose terribili alle quali voi, bontà vostra, non credete?», chiese il giovane, messo in allarme dal discorso del curato. «Passo per giacobino, forse, o per liberale?».

«Peggio, peggio», pretese di scandalizzarsi Don Gasparri. «E in più si fanno anche dei discorsi su di te e la Meglina, che vi parlavate, che suo padre non voleva, eccetera, eccetera. Dimmi un po': cosa c'è di vero?».

«Scherzate, Monsignore? La Meglina, di uno come me non sapeva cosa farsene. A lei piacevano i signori, con le loro belle calze bianche e il codino. Peccato che quei signori non volessero altro che rovesciarla sul fieno e darci dentro!».

Ecco perchè il marchesino Orlando gli sta tanto sul gozzo, comprese Don Priamo, guardandosi bene dall'esprimere il suo commento ad alta voce. «Non parlare in questo modo davanti a me, insolente, sono un sacerdote!».

«Come se voi preti queste cose non le sapeste! Don Cirillo del castello, per esempio, con quell'aria da finocchio stantio: sono anni che va con la marchesa, sotto gli occhi dei vescovi e delle monache compiacenti!».

«Basta, sciagurato, smetti subito di insultare così un membro del clero!», sbottò l'arciprete, ma dentro di sé sbraitava: ah, quell'infingardo, quel boia di un abate del…» Una repentina censura mise fine al pensiero irriguardoso: a forza di stare in compagnia dei bifolchi ormai correva il pericolo non solo di parlare, ma addirittura di pensare come loro! E non poteva certo permettere a quello scapestrato del fabbro di andare in giro a propalar chiacchiere su Don Cirillo! D'altra parte lui, come parroco, aveva anche il dovere di appurare. La curiosità ebbe il sopravvento.

«Ma cosa vai a pensare dell'abate, lui e la signora, che infamie!», finse di indignarsi, mentre, già convinto, si diceva: quel pretuncolo è proprio il tipo!

«Se lo san tutti in paese, Monsignore! La marchesa non ve l'ha forse confessato?», ironizzò il giovinastro con aria indisponente.

«Ah, demonio, ti fai beffa di un sacramento!», perse le staffe l'arciprete. Brutta megera, brontolava intanto, ecco perché non viene mai in chiesa da me, se la fa con l'abate, che è anche il suo confessore, comodo! Quel Don Cirillo, a lui, non era mai piaciuto: sempre con la puzza al naso, preoccupato di ogni inezia, pieno d'arie, e mai che si facesse vivo a dare una mano in chiesa, quando ce n'era bisogno. Ma a riferire i desideri, vale a dire gli ordini, della signora marchesa, veniva sì e di corsa! Persino il pedagogo del figlio ne aveva fatto, quella schifosa, ed ecco dove le aveva imparate, il marchesino, certe porcherie.

«Perdonatemi, Monsignore, gli è che a me l'Amelia sarebbe proprio piaciuta, ma non avevo un soldo. E poi che sia morta così, non lo vedo mica chiaro!».

«Dimmi, tu e lei avevate mai insomma, mi capisci, no?», chiese il curato esitante.

«Queste son cose che si dicono solo in confessionale!», fu pronto a rispondere quella lingua lunga.

Allora l'han fatto di sicuro, dedusse l'arciprete, sulla base della sua lunga esperienza pastorale. «Perchè a disobbedire ai comandamenti, possono esserci delle conseguenze», tentò ancora Don Priamo.

«Non guardi me, Monsignore: non so cosa avesse combinato la Meglina, ma io non la vedevo più da un pezzo!», si schermì Giovanni.

«Sì, sì, innocentino, come se non ti conoscessi, sempre con la risposta pronta! Dimmi, a proposito, sei forse massone?», chiese a bruciapelo.

«Massone, io? Cosa andate a pensare», protestò il fabbro, ma si vedeva che era sulle spine.

«Lo penso eccome, saresti proprio il tipo da metterti con una simile congrega! Distruggere la Chiesa, vogliono, quelli, ma ci pensi? La licenza, l'anarchia tutto permesso: guarda cos'hanno fatto in Francia, nemmeno capaci di rispettare la regina!». Oddio, adesso mi dice: han fatto bene a tagliare la testa a quella vacca, e io sono tenuto a denunciarlo, povero fesso, temette per un attimo il curato. Ma il giovane era meno sprovveduto di quel che credeva l'arciprete, perchè se ne stette prudentemente zitto.

«Sono carognate di chi mi vuol male, mettere in giro certe voci», borbottò alla fine.

«La brava gente non ha tanti nemici. Chi dunque ce l'avrebbe con te fino a questo punto?».

«Uno, per esempio, è il Beppe, buono lui che non si sa se dorme con la moglie o con la nuora!».

«Anche sul Beppe, adesso, sputi fango, che gli è appena morta la figlia! Va' via, delinquente, prima che chiami la milizia e ti faccia finire alla frusta!», ruggì Don Gasparri incollerito.

Giovanni raccolse il berretto da sotto il sedere di Due, levò i peli neri con la mano e si avviò alla porta, senza far cenno di baciar la mano all'arciprete.

«Io la Meglina non la vedevo da mesi, ricordatevelo!», precisò di nuovo quando fu sulla porta.

«*Dominus tecum*. Quello mi sa che finisce male!», sospirò il curato quando lo vide uscire dalla porta e schizzare per i campi come se avesse il diavolo alle calcagna.

Del tutto abbacchiato, si lasciò andare nella capace poltrona: come parroco avrebbe dovuto sapere vita e miracoli di tutti e invece ecco che quel maligno del fabbro gli veniva a contare fole sulla marchesa e l'abate, il massaro e la nuora, come se, a sua insaputa, l'intero paese fosse dèdito da mane a sera alla fornicazione più sfrenata. Di Beppe e la Bianca poi non poteva crederlo: il mezzadro si era comunicato quella mattina e non avrebbe preso l'ostia in peccato mortale. Rivide la Bianca, con quell'aria da tragedia che si portava dipinta sulla faccia regolare dai tratti delicati come quelli di una signora, e il rozzo fattore, brutale, sguaiato, ubriacone. Non era possibile: la donna avrebbe parlato, non si sarebbe tenuta dentro una cosa così! Sentì il gattino che raspava l'imbottitura antiquata della poltrona e lo chiamò. «Non farlo più, Due, che se ti vede l'Adalgisa...», redarguì, minacciando col dito.

Non li conosco, capì all'improvviso. Sono le mie pecorelle e mi sono estranee: tutto a un tratto mi appaiono sporche, come se fossero riuscite a coprirsi di mota in un fosso per colpa della mia sorveglianza distratta: Tu me li avevi affidati..., cosa ho fatto, Signore, in questi dieci anni, oltre ad ingozzarmi come un porco e a giocare a tressette? La Messa tre volte al giorno, il rosario, le novene, i soliti gesti, e intanto loro vivevano, soffrivano, peccavano, senza che io mi accorgessi di niente.

La marchesa, quella vecchia bagascia! Che Don Cirillo le facesse da damerino, era noto a tutti, del resto era di moda, ma di qui a …» Il marito sposato per

convenienza, dopo trascorsi giovanili non troppo limpidi, il giovane prete per casa, e giù offerte ai santuari, e donazioni alle opere pie! Deve averne parecchie da farsi perdonare, si disse. È sempre così: violano le leggi del Signore, poi si affannano a rimediare, con la cenere sui capelli. Non era bello, certo, però fintanto che le cose andavano così, finché la gente sbagliava e chiedeva perdono, il mondo poteva ancora andare avanti. Ma quando arrivavano quelli come il Giovannino, o il Cantalupi, a sostenere che il peccato non c'è, che si ha diritto di calpestare gli insegnamenti della Chiesa, le tradizioni stabilite da Dio e conservate per millenni, allora sì che tutto rischiava di crollare! Ad un tratto don Priamo si sentì vecchio, e molto stanco, come se un grosso peso gli schiacciasse l'anima, impedendole di volgersi al cielo, che era la sua vera casa.

Allora si alzò lentamente, raggiunse l'inginocchiatoio nella sua stanza e vi stette a lungo in meditazione. Poi, deciso, si diresse verso la chiesa, alla ricerca del cappellano.

«Don Carlo, volete ascoltarmi in confessione?», chiese umilmente e, a un cenno stupito del giovane, si avviò sereno verso l'anfratto buio dei penitenti.

11

La fantasia dei contadini spesso attribuisce dimensioni immense e nomi altisonanti a edifici tutto sommato modesti.

Così in campagna si sente volentieri parlare di torri per indicare casotti che si elevano di un piano appena sulle altre costruzioni, o di palazzi favolosi che si risolvono poi, all'esame dei fatti, in residenze poco più che decenti.

Ma stavolta non si trattava di una esagerazione: il castello era un maniero antico in piena regola, con tanto di fossato, torri, mura merlate e ben due ponti levatoi.

La macchia fitta del bosco in cui era immerso spiccava nella campagna calva della bassa come un ciuffo di peli ispidi e mai cresciuti sul viso di un glabro. Attorno, il borgo secolare ricco di botteghe, stalle, e persino di una locanda, sembrava sorgere dal nulla, creato quasi dai sogni esaltati di un bambino dall'immaginazione fervente, nutrita da gloriose imprese di eroici cavalieri medievali.

Don Priamo passò davanti alla chiesa di San Martino, quella che dava il nome all'intero abitato, e si segnò con devozione, e anche un po' di paura. Aveva rispolverato la tonaca coi bottoni rossi per l'occasione, e si era persino preoccupato di venire in calesse, anche se la distanza da coprire non superava le due miglia; ciononostante non riusciva a sentirsi a suo agio. Nei primi tempi della sua attività pastorale gli inviti della marchesa erano stati frequenti, vuoi per la sua posizione di arciprete, vuoi per la curiosità che lo circondava come ex funzionario della Curia pontificia; evidentemente però la personalità schietta e per nulla scintillante dell'uomo, anche se rivestito dei panni di Monsignore, doveva aver deluso i signorotti, che l'avevano lasciato cadere a poco a poco nel dimenticatoio.

Non che a Don Priamo questo dispiacesse: le visite al castello lo imbarazzavano sempre, perchè i Manteguzzi avevano il dono innato di farlo sentire sciocco, goffo, e totalmente inadeguato al suo compito.

Così, per tutte queste valide ragioni, il curato era già sulle spine quando il calessino infilò la via sassosa del borgo, e ancor più si inquietò quando sentì le ruote leggere rimbombare sulle tavole di legno del primo ponte levatoio.

Almeno qui è abbastanza fresco, si fece coraggio, godendo dell'ombra delle conifere che il vecchio marchese aveva fatto piantare nel parco tre decenni prima, sperperando una buona fetta del patrimonio nell'abbellimento di quella che sarebbe diventata la sua definitiva dimora.

La cucina dei Manteguzzi dev'essere eccellente, sperò il curato, cercando di trovare il lato positivo della faccenda. E chissà che non riesca a saper qualcosa dell'affare della Meglina. Certo, c'era da sopportare Don Cirillo, e non era poco. Ma anche l'abatino - Don Gasparri continuava a chiamarlo così anche se ormai era in là con gli anni - adesso suscitava la sua curiosità, dopo le illazioni velenose di Giovanni.

«Monsignore! », gli venne incontro la Pia Cantelli, piena di sollecitudine. «Ma come, siete venuto in calesse? Guardate come vi siete impolverato, se l'avessi saputo avrei mandato la carrozza chiusa!».

«Buon giorno, Pia! », salutò l'arciprete, lisciandosi la tonaca con le mani, mentre accorreva un valletto ritardatario munito di spolverino.

«Venite, venite, c'è anche il dottor Cantalupi, e abbiamo ospiti da Bologna: la contessa Perrini, moglie del senatore, un'amica di Orlando che è venuta a farci visita!

La druda del marchesino, comprese il curato, avanzando nella grande loggia: così la senatrice non poteva fare a meno dell'amante nemmeno durante l'estate, e lo raggiungeva in campagna, alla faccia del marito! Benissimo, se la sarebbe goduta!

«Monsignore», lo riverì Don Cirillo con la solita untuosità. L'arciprete ne osservò i capelli radi, biondicci, il ventre flaccido e le spalle curve: doveva essere al lumicino la marchesa, se si accontentava di uno così, lei che nei suoi anni d'oro, a detta delle malelingue, sceglieva soltanto i migliori stalloni! L'abate, deferente, venne a baciargli la mano. Il tocco delle labbra imbellettate suscitò in Don Priamo una malcelata ripugnanza.

«Don Gasparri!», gridò la Manteguzzi accogliendolo enfaticamente. «Che piacere avervi tra noi! Si diceva proprio adesso col Cantalupi…»

Il curato la osservò a fondo: le intemperanze della gioventù avevano lasciato sulla nobildonna segni indelebili che nessuna cipria o rossetto serviva a nascondere. Il volto, un tempo, se non proprio bello, doveva essere stato almeno interessante, illuminato dalla luce di una certa malizia; adesso era un cumulo di rughe, su cui penzolavano, quasi osceni, i fitti riccioletti che Donna Marta si ostinava a portare, benché non fossero più in auge da tempo immemorabile.

«Orlando, vieni a salutare Monsignore!», comandò la Manteguzzi al figlio e il giovane arrogante si alzò per accogliere l'ospite, non senza aver levato gli occhi al cielo in segno di obbediente rassegnazione.

«Marchesino...», cominciò Don Gasparri, e si rese conto di aver subito cominciato male: dalla morte del padre all'Orlando spettava per diritto il titolo di marchese.

Il damerino si degnò di riverirlo con voce strascicata. «Posso presentarvi la contessa Perrini, cara amica di mia madre?

E tua, aggiunse mentalmente il prete contemplando una signora procace dall'aria di civetta che si pavoneggiava in un eccentrico vestito di mussola e trina dalle maniche enormi.

Il parroco la osservò perplesso: erano passati molti anni dall'ultima volta in cui si era trovato ad ammirare una gran dama parata a festa, a parte ovviamente la marchesa, che l'età avanzata e la corporatura ormai infelice mettevano fuori causa. Rammentava gli abiti sciolti e vaporosi che a dire dell'Arcivescovo alimentavano la concupiscenza, e i graziosi palloncini, lievi come bolle di sapone, da cui le braccia femminili emergevano nude simili a steli da una corolla. Nella sua ingenuità di prete di campagna Don Priamo aveva associato quell'abbigliamento un po' voluttuoso al massimo dell'eleganza e del buon gusto e si stupiva quindi di trovarsi adesso davanti a un vestitone inamidato, le cui maniche gonfie gli ricordavano delle mongolfiere in partenza per una gara di volo.

«Monsignore non approva la mia mise?», chiese la contessa mentre si sprofondava in una riverenza leziosa, facendo frusciare abilmente la gonna.

«Veramente io», accennò Don Gasparri, imbarazzato.

«Ah, Monsignore è uomo di mondo», intervenne Don Cirillo, «e sa certamente apprezzare una dama ben vestita! La contessa Perrini è una delle signore più eleganti di Bologna: ho sentito che il principe Baciocchi...»

«Il cognato di…», fece stupito l'arciprete, non osando pronunciare, in quella casa di antica nobiltà, il nome esecrato di Napoleone.

«Non sapete che vive a Bologna? Tiene corte nel palazzo che ha rilevato dai Ranuzzi. Naturalmente, da quando è rimasto vedovo, tutta l'aristocrazia gli ha spalancato le porte: è di stirpe antichissima, e la sua parentela col tiranno era solo acquisita. Offre feste favolose, si dice che sia immensamente ricco!», spiegò la contessa, rapita.

«Dovreste venire in città più spesso, Monsignore, un uomo come voi sepolto in campagna!», chiocciò il marchesino. «Oh, ma ecco, finalmente si può andare a tavola!».

I servitori avevano spalancato le porte della grande sala, dove aspettava una mensa riccamente imbandita. Meno male che si mangia, si consolò Don Priamo, cui le conversazioni futili stuzzicavano sempre l'appetito. Trascinato dalla gentildonna bolognese, l'arciprete venne sommerso da un chiacchiericcio ininterrotto sugli avvenimenti mondani del capoluogo.

Al suo passaggio al braccio della procace contessa, Cantalupi, che se ne stava in piedi in silenziosa contemplazione di un antico clavicembalo, gli dedicò un occhiolino di complicità.

12

Ben sazio, Monsignore si accomodò sul divano, aspettando che le signore si ritirassero a chiacchierare, o a far musica, com'era costume. Si era riavuto in fretta dalla spiacevole sorpresa provata al primo impatto con la cucina di casa Manteguzzi - al posto delle tradizionali tagliatelle era stato servito un brodino insipido che la marchesa chiamava consommé - abboffandosi di cacciagione ben condita e di pasticcio. Ora, alquanto appesantito, sentiva proprio il bisogno di un buon liquorino. Niente rosolio né nocino, in quel salotto aristocratico, ma ottimo cognac, servito per di più alla presenza delle dame che non sembravano avere alcuna intenzione di ritirarsi.

Il curato scelse invece un digestivo - Don Cirillo gli aveva assicurato che proveniva dall'antica farmacia dei monaci camaldolesi - e lo sorbì con cura quasi religiosa, sperando che gli riconciliasse la difficile digestione. Stava proprio escogitando un pretesto per tirar fuori il discorso che gli stava a cuore, quando il medico gli venne inaspettatamente in aiuto, accennando alla disgrazia della Meglina.

«Certo quell'Amelia doveva essere una poco di buono: la gente per bene muore nel proprio letto!», sentenziò Donna Marta, con un cenno di spregio. «Ma basta, basta, non si deve parlar male dei defunti».

Don Priamo non riuscì a mandarla giù: che quella vecchia bagascia montasse in cattedra per dar di naso all'Amelia gli sembrava un po' troppo, considerato quante ne aveva combinate lei, da giovane, e forse non aveva neanche smesso, se c'era da dar retta a quel malizioso del fabbro.

«Esuberante lo era, d'accordo, ma non significa che».

«Monsignore, cosa volete saperne voi, che vedete il bene dappertutto!», lo bloccò subito la marchesa. «I vostri sacri voti vi mettono al riparo dai brutti pensieri, ma date retta a me, che son donna, e le mie simili le conosco bene, quella Meglina era una cui piaceva razzolar per siepi coi giovanotti, ve lo dico io! Lo sapevano tutti in paese che se la faceva con quella testa calda, come si chiama, ah, sì, Giovanni!', asserì perentoria.

«Un pericolo pubblico, un liberale e forse anche peggio!», rincarò la dose Don Cirillo. «Non capisco perchè non sia già agli arresti. Se Monsignore si degnasse di parlare all'Arcivescovo».

Don Gasparri, che Giovannino l'avrebbe trattato con una cura di sberle, a sentirlo denigrare in quel modo e per di più da quell'azzimato cicisbeo, non resistette all'impulso di mettersi a difenderlo.

«Mi risulta che non ha fatto ancora niente di male», azzardò, mentre con la coda dell'occhio scorgeva il sorriso beffardo del Cantalupi, che si stava divertendo un mondo. «Certo non è un baciapile ma…».

«Tutti perbene, questi pezzenti, a sentir voi!», berciò il marchesino sprezzante. «L'Amelia, una puttanella da due soldi, in bocca vostra diventa una vergine martire.

Il fabbro, noto sobillatore, me lo descrivete come un mite chierichetto! Non siete un po' troppo indulgente, Don Gasparri?».

«Se una pecora si smarrisce», cominciò l'arciprete mentre il boccone gli ritornava in gola.

«Alla forca, bisogna mandarli, quei ribelli! Ne abbiamo avuto abbastanza di repubbliche e sedicenti imperatori!», lo interruppe Don Cirillo che pareva essersi fatto un punto d'onore di non lasciar terminare nemmeno una frase al povero parroco.

«Non dimenticate che il «sedicente» imperatore è stato incoronato da un papa!», intervenne il medico, punto sul vivo.

«Ma la Chiesa c'è stata costretta!», urlò Cirillo. «Infatti appena ha potuto…».

Oddio, tremò Don Gasparri, adesso il Cantalupi finisce lui la frase e dice: ha voltato gabbana, come al solito! Invece il medico proseguì tranquillo: «Non mi sembra che né Sua Santità né il Cardinal Oppizzoni gli si siano opposti».

«Il Santo Padre l'ha contrastato in ogni modo! Il Regno d'Italia, puah, il re di Roma!», inveì Don Cirillo.

«Figlio di una arciduchessa asburgica, mi sembra di ricordare, austriaca come le truppe che presidiano oggi lo Stato Pontificio», scandì il medico, velenoso.

«Per nostra fortuna!», si agitò l'abate. «Se fossi il Santo Padre».

«Ma non lo siete!», precisò Don Priamo con voce vibrante.

Don Cirillo, davanti alla superiore autorità ecclesiastica, ritenne salutare lasciar perdere.

«Mentecatti, straccioni, rivoluzionari!», continuò in sua vece l'Orlando, cui nessun voto d'obbedienza legava la lingua. «Gente come Giovanni o il», e stava per dire Cantalupi quando si fermò di botto, ricordando la presenza del dottore.

«Parlavate di me, marchese? Sapete bene che sono stato ufficiale della Cisalpina e di Napoleone. E molti dei migliori medici che ha oggi Bologna si sono formati sui campi militari nelle sue campagne di guerra».

«Ah, che tempi: mi sembra ieri quando il tiranno entrò a Bologna!», sospirò Don Cirillo levando le mani al cielo.

«Lo rammento anch'io», mormorò il medico, quasi sottovoce. «Soltanto che allora non lo chiamavano tiranno. Era giovanissimo e marciava fiero alla testa delle armate repubblicane.

«Per carità, dottore, mio figlio non alludeva certo a voi!», intervenne a rettificare tardivamente la marchesa. «Sappiamo tutti di che idee siete, ma restate pur sempre un gentiluomo e non avete nulla da spartire con quella marmaglia. Ah, tutta questa noiosa discussione politica solo perchè è morta la figlia di un massaro. Non possiamo parlar d'altro?».

«In verità l'argomento mi interessa», osò contraddirla Don Priamo, forte di due potenti digestivi di Camaldoli. «La conoscevate anche voi, vero? So che veniva in villa, ogni tanto».

«Oh, sì, l'abbiamo sorpresa a curiosare parecchie volte e io stesso l'ho fatta cacciar via: non era posto per lei, questo», minimizzò il marchesino.

«Però era una ragazza piacente e, figlia di massaro o meno, una bella figliola è sempre ben vista».

«Una sgualdrinella, vi ripeto: avrebbe fatto gli occhi dolci a chiunque indossasse un paio di braghe».

«Davvero?», finse di stupirsi il medico. «Si è forse portata da svenevole anche con voi? Dicono che avesse un debole per la gente di qualità».

«Ma che pretese può mai avere la figlia di un mezzadro? Lasciate stare, dottore».

«Non è la contadinella di cui mi hai parlato, questa Meglina?», si inserì con scarso senso dell'opportunità la contessa Perrini, fino a quel momento prudentemente zitta: il suo cervellino era certo di dimensioni inferiori e meno vistose dell'abito sgargiante che continuava ad accomodarsi.

Un'occhiata del suo cavalier servente la persuase a riserrare la boccuccia a cuore.

«Può darsi, se ne dicono di cose».

«Sì, sì, adesso ricordo!», tornò alla carica la damina imbellettata. «Non è stato mentre parlavamo di quel poeta che scrive sempre di pastori e contadinelle, quel tal Ghepardi che piace tanto a mio marito?».

«Leopardi, cara, Leopardi. Comunque ti sbagli, non era di lei che mi hai sentito parlare».

«Eppure mi pare proprio».

«É stata una orribile fatalità», tagliò corto la marchesa, in aiuto del figlio.

«Già, soprattutto se si considera che la madre, poveretta, ha perduto anche tutti gli altri figli. Adesso le rimane solo Bianca, la nuora».

Marta Manteguzzi ebbe uno scatto: impercettibile, certo, ma non tanto da sfuggire all'occhio vigile dell'arciprete.

«La conoscete?», chiese pensieroso.

«Mai vista!», escluse la nobildonna, seccata.

«Io sì: bella donna», intervenne il medico.

«Bella, quello straccio di femmina? Dovete essere di facile contentatura, dottore», ironizzò l'Orlando.

«É sciupata e non si cura per niente, questo lo vedo bene. Eppure, se la osservate bene, ha dei tratti fini, quasi nobili».

«Nobile, una contadina!», rise la contessa, increspandosi il rossetto.

Don Priamo immaginò la senatrice privata delle trine, della cipria e del belletto, e concluse che Bianca non avrebbe certo sfigurato nel confronto.

«Quando la gentaglia si monta la testa», riprese a sproloquiare Don Cirillo. Scese un silenzio imbarazzante. Orlando tossicchiava, la contessa sorrideva vacua, Donna Marta cincischiava la tabacchiera.

Sebbene poco esperto di intrattenimenti mondani, Don Gasparri intuì che era arrivato il momento di levare le tende.

13

Al suo ritorno l'arciprete trovò l'Adalgisa furibonda.

«Tre ore di lavoro, per far la sfoglia come Dio comanda, con le uova fresche e tirata sottile col mattarello, e lui non ha mangiato! Dice che fa penitenza, ma qui la penitenza la faccio solo io che lavoro per niente!».

Don Priamo sospirò e si risolse a cercare Don Carlo. In chiesa non c'era e nemmeno in sacrestia; arrivò fin sulla soglia della sua stanza e bussò leggermente. Il cappellano stava chino sull'inginocchiatoio, immerso in preghiera.

«Eh, così non va bene, Don Carlo: me la fate star male, l'Adalgisa!.

«Monsignore, ho fatto un fioretto «.

«Adesso ne fate un altro: di mangiare tutto! E in più vi toccherà la pasta fredda, per penitenza di avere fatto arrabbiare la perpetua. Poveraccia, sgobba tutto il giorno, datele almeno soddisfazione! E poi che direbbe vostra madre, santa donna, se sapesse che qui vi facciamo patire la fame? Volete forse che pensi che nel Bolognese i preti li tengono a stecchetto e che venga giù di corsa a riportarvi nel Bergamasco?».

«Ma Monsignore...» », protestò debolmente il pretino.

«Niente ma: subito in cucina!», ordinò Don Gasparri arcigno.

Mica si poteva sprecar così la roba, che con quel caldo andava subito a male: se Don Carlo decideva di far digiuno, niente di male, ma lo dicesse prima! Il cappellano, mortificato, si avviò per la scala.

Il curato fece per chiudersi la porta alle spalle, quando con la coda dell'occhio scorse uno strano aggeggio sul letto.

Incuriosito si avvicinò e lo prese in mano: un cilicio! Scosse la testa, rassegnato. Benedetto ragazzo, ci mancava anche questa! Decisamente Don Carlo non sarebbe mai diventato un parroco adatto per San Giovanni in Triario! In quella terra la gente era sanguigna, violenta e senza peli sulla lingua: mangiare, bere e il resto, se ce n'era; se non ce n'era, prendersela col cielo, bestemmiando.

Persino il linguaggio che quei contadini parlavano ne rivelava il carattere schietto e robusto, come il vino forte delle loro vigne: nessun altro dialetto possedeva tanti termini, fantasiosi o espliciti, per definire la fornicazione, e altrettanti per parlare del cibo. Cosa sarebbe accaduto al timido cappellano il giorno che non ci fosse stato più lui a spalleggiarlo, a fungere da tramite tra la sua delicata sensibilità e quella umanità godereccia e tragica ad un tempo? Don Gasparri provò a immaginarsi il pretino alle prese col Beppe, o col Gustavo della Boaria, che ogni due parole infilavano una boiata, tanto per non dimenticarsele.

Non era col cilicio che Don Carlo li avrebbe tenuti a bada quelli! Già se li figurava rifargli il verso, mentre le donne maliziose si davano di gomito, no, era ora che il cappellano si facesse crescer le …» Ci risiamo! Non son meglio di loro, io, ecco perchè qui mi sento a casa mia, rifletté il curato e gli venne il dubbio che un po' di cilicio, forse, avrebbe fatto bene anche a lui.

14

«Un’altra pensata del vostro Leone della Genga, adesso le donne non possono più ereditare!, sbraitò Cantalupi. «Di questo passo, qui si torna al medioevo!».

«Polla di coppe!, dichiarò il curato, senza rispondere alla provocazione. «E con questo fanno sei punti d’accusa. »

«Come si fa, dico io, a pescare tre carichi di fila! Ve li manda qualche santo protettore?

«Provate a pregare, qualche volta», ribatté argutamente il prete, «chissà non li mandi anche a voi!».

«Basta, avete stravinto, tanto per cambiare!». Cantalupi gettò le carte sul tavolo.

«Che ne direste allora di un bicchiere di quello buono?», propose Don Priamo estraendo un fiasco dalla credenza.

«Volentieri! Ma voi lo volete sentire qualche pettegolezzo sui marchesi? Non vi arrabbiate, però, se manco di rispetto...»

«Avete saputo qualcosa di nuovo?», chiese il sacerdote sperando di non sembrare troppo curioso.

«Nulla di speciale, però è sicuro che il marchesino e l’Amelia si frequentavano, per così dire».

«Se la intendevano davvero, allora?».

«Pare proprio: un giorno li han trovati assieme sull’argine del fiume e c’è chi dice di averli visti uscire da una torretta da vigna.

«La portava nei capanni, quella carogna!», storse la bocca il prete.

«Ecco risolto il vostro gran mistero!».

«Ma l’Orlando non può averla ammazzata! E guardate che, quasi quasi, mi dispiace dirlo, perchè piuttosto di un altro …»

«L’ho capito benissimo che preferireste attribuire tutto ai nobili corrotti e via!», motteggiò il medico.

«Il marchesino, diciamola come va detta, dottore, l’è propri un vigliac d’un pez de merda! Però non ce lo vedo a fracassare la testa di una ragazza... »

«Sempre ammesso che non sia una fissazione vostra, quella dell’omicidio!».

«Ah, dottore, non direste così se aveste visto la Meglina».

«Colpa vostra che non me l’avete fatta vedere! Ma su un punto avete ragione, sì: l’Orlando si sarebbe fatta una bella risata sopra se l’Amelia lo avesse minacciato».

«Magari invece ci teneva alla sua reputazione».

«Sciocchezze! E il vecchio marchese, allora, che ha seminato figli per tutto il contado? Tra i neonati raccolti alla ruota ce n’è più d’uno di sangue blu!».

«Allora voi propendete per l’Orlando».

«Tutto può essere: uno scatto d’ira, un colpo improvviso, magari senza volere, ma non per difendere la reputazione, che anzi, in certi ambienti la fama di seduttore paga. »

«Io ce lo vedo di più a correre appresso le sottane della mamma!», considerò Don Priamo. «Ma poi perchè proprio nella mia torre campanaria?».

«Se ho ben capito, quei due non sottilizzavano troppo in fatto di nidi d'amore e, peccato per peccato, possono avere trovato comodo usare il vostro campanile, Monsignore!».

Don Priamo si irritò, turbato all'idea del sacrilegio: scambiare la torre della Bigia per un bordello!»L'Orlando, però, quella mattina, non l'ha visto nessuno nei pressi della chiesa, e sì che di gente ce n'era, anche a quell'ora! E la Meglina dev'essere morta tra l'*Angelus* e la fine della Messa...»

«Col cavallo avrebbe fatto presto ad eclissarsi: chi assisteva alla funzione?», chiese il medico abituato a vagliare le ipotesi.

«L'Albino», disse il parroco con riluttanza. «La Giulia della Boaria, la Sandra, naturalmente, e in canonica è passata anche la Nerina. ...».

«Nessun altro?».

«Ah, sì: Pia Cantelli, viene sempre presto, al mattino. A proposito della Pia: come mai si è adattata a stare con la marchesa? Sono anni, ormai, che vive da lei».

«Come dama di compagnia, infermiera, chaperon, governante, schiava insomma!».

«Siete maligno come al solito, dottore».

«Dicono che non avesse più una lira, e che la marchesa abbia accettato di prendersela in casa per carità. La parente povera, tenuta sempre a dir grazie e a subire tutte le angherie, una bella parte!».

«Se non è riuscita a sposarsi e non aveva la vocazione al convento».

«Forse non l'ha potuto trovare, il marito!», insinuò il medico con l'occhio furbo.

«Come, come?».

«Un vecchio scandalo, ne so molto poco in verità, ma pare che non fosse maritabile».

«Be', cercate di saperne di più, la cosa mi interessa», disse Don Gasparri rammentandosi del modo in cui la Pia aveva guardato l'Albino.

«E poi voi preti chiamate gli altri malelingue!», rise il medico.

«Chiamatelo interesse professionale», stette allo scherzo Monsignore.

«Vedrò di informarmi, se mi promettete di non farne parola con nessuno».

«Ovvio!».

«Mica tanto! Se ve lo chiedesse il Vescovo?».

«Non avete che da confidarmelo in confessione!», sogghignò il prete. «Insieme a tutto il resto!».

«Non rinunciate mai a tentare di salvarmi l'anima, eh? È fatica sprecata, ve l'ho detto. Comunque io riferirò quello che mi riuscirà d'imparare, ma voi, in cambio, dovete raccomandarmi al vostro santo!».

«Quale?», chiese il curato stupito dalla richiesta inaspettata.

«Ma quello che vi manda le napoletane a tressette, naturalmente!», esclamò il medico uscendo in fretta per non subire i rimbrotti dell'arciprete.

Signore, dammi una mano a convertire il Cantalupi, pregò Don Priamo mentre guardava il medico montare svelto sul vecchio morello. Per Te sarebbe proprio un buon acquisto di questi tempi, che di uomini onesti ce ne sono così pochi.

15

Il mattino dopo Don Priamo si alzò molto presto. Mancava un po' all'*Angelus* e Serafino dormiva ancora. Nell'albore incerto di quell'ora antelucana avanzò titubante nella navata ancora deserta, e rischiò subito di inciampare nel tappeto rosso. Si rimise in equilibrio barcollando e raggiunse l'altare. Doveva inginocchiarsi davanti al Santissimo, e pregare: era solo un povero prete, alle prese con qualcosa di più grande di lui.

«Signore», invocò, «sono stato cieco e sordo e non ho tenuto da conto la Meglina. Aiutami a trovare quello che l'ha ammazzata, perchè ha bisogno di Te».

Rifece il percorso dal corridoio alla torre campanaria, osservando bene tutto, alla ricerca di qualche particolare che poteva essergli sfuggito. Sì, qualcuno avrebbe potuto nascondersi nel ripostiglio ricavato nella colonna vuota di fronte all'uscio, qualcuno che forse lui conosceva e che magari aveva visto quella mattina stessa in chiesa tra i fedeli, con le mani ancora insanguinate dal delitto.

Oppure si trattava di uno sconosciuto, uno del borgo, o addirittura un forestiero?

Vediamo: la ragazza entra in chiesa - accidenti a Serafino, potrebbe anche ricordarsi di chiudere le porte laterali! – e attende il padre di suo figlio: si aspetta amore, protezione e invece è la morte quella che l'uomo porta con sé.

Ripensò al marchesino e al suo cavallo veloce. Se era stato lui a mettere nei guai la Meglina, chissà che non le avesse dato appuntamento in chiesa, promettendole magari di parlare al prete. L'occhio gli corse verso il confessionale e avvertì un brivido: Don Carlo di certo sapeva qualcosa di quella disgraziata faccenda, ma aveva le labbra sigillate.

Povero Don Carlo, così inetto, tormentato dal rimorso di non aver saputo guidare la sua penitente. Invece la responsabilità era tutta sua, lui era il parroco e non avrebbe dovuto lasciare al cappellano il carico di tante confessioni, con la scusa che tanto, di peccati grossi, a San Giovanni non ne venivano fuori ed era sempre la stessa solfa di mariti ubriachi, atti impuri e invidie tra vicini. Se ne era lavato le mani, quella era la verità nuda e cruda, come Pilato, e così la Meglina era caduta dalla torre o, peggio, ci era stata gettata!

Avanzò nel corridoio con la massima cautela, il che non gli impedì di strapparsi di nuovo la tonaca nel maledetto chiodo dell'armadio. Salì, arrampicandosi a fatica, sulla scala di legno, fino alla botola aperta. Con uno sforzo notevole trascinò la grossa mole sul soppalco, dove la polvere antica mostrava ancora i segni del lavaggio approssimativo di Serafino, e si rivide davanti agli occhi il corpo dell'Amelia, le gambe scoperte, il seno esposto, la mano contratta sulla medaglietta rotta. Aveva tentato di rivolgersi alla Vergine, prima di tirare l'ultimo respiro, ne era sicuro, non era morta in peccato mortale: Nostro Signore, nella Sua misericordia, non avrebbe mai permesso che l'anima di quella sventata bruciasse all'Inferno per tutta l'eternità!

Diede un'occhiata in giro, come se sostare in quel luogo potesse fargli venire qualche idea. Serafino non si era dato troppa pena di fare pulizia e le tracce della

disgrazia erano ancora visibili: una larga chiazza umida indicava con precisione il punto nel quale il sacrestano aveva sciacquato, all'incirca dove era stata riversa la testa della ragazza. Attorno invece la polvere regnava ancora sovrana, dappertutto. No, non proprio dappertutto, là, nell'angolo destro della torre, dietro la scaletta a pioli che immetteva nella cella campanaria, c'era una porzione di pavimento un po' più lucida. Don Priamo si accostò incuriosito e nella gran premura finì per impigliarsi nella corda della campana: il suono lugubre, quasi la protesta lagnosa della Bigia svegliata dal sonno, gli parve un rintocco a morto. Si chinò ad esaminare quel tratto di soppalco dalle assi troppo chiare, lustre come se un panno di stoffa - un vestito, forse? - vi fosse stato passato sopra.

E se l'Amelia fosse morta prima dell'*Angelus*? Serafino non l'avrebbe vista in quell'angolo buio…

Uno scalpiccio affrettato interruppe il corso dei suoi pensieri, l'inconfondibile strascicare delle ciabatte del sacrestano, messo in allarme dalla Bigia.

«Ah, siete voi, Monsignore. Mi son preso paura!».

«E chi volevi che fosse, il fantasma dell'Amelia?», lo apostrofò l'arciprete infastidito. Quando ne aveva bisogno, Serafino era sempre irreperibile, ma se un momento aveva bisogno di star solo …»

«Volete che prepari subito la chiesa? Dopo dovrei andare a Baricella, da mia sorella malata».

Va a scommettere sui galli, tradusse Don Priamo. «Non preoccuparti, alla chiesa pensiamo io e Don Carlo», assicurò l'arciprete rassettandosi la tonaca imbiancata di polvere.

Ridisceso nel corridoio gettò un occhio alla cappella sul retro, che veniva usata solo nelle occasioni speciali. Lì avevano disteso la salma della Meglina. Benché chiuso da un tramezzo di legno, l'accesso non era impossibile per un uomo agile, notò il curato: anche lì il misterioso visitatore avrebbe potuto nascondersi. Con la sensazione di non avere imparato granché, Don Priamo tornò nella navata centrale della pieve, in tempo per vedere, china sull'ultima panca, la Nerina che singhiozzava forte, con la faccia nascosta tra le mani.

«Ma cosa c'è che non va, benedetta figliola?», chiese l'arciprete avvicinandosi.

«Gli è che io gli faccio il sortilegio, a quelli, se non la smettono», gridò la ragazzina piangendo.

«Oh bella, e tu vieni nella casa del Signore a parlar di stregherie? Lo sai che a servire il demonio si finisce all'Inferno?», la rimproverò dolcemente.

«Ci vanno anche loro, però, che son peggio di me!», singhiozzò, levando infine le mani dal volto.

Don Gasparri represse un'esclamazione costernata: l'occhio destro della bimbetta era gonfio e tumefatto e un lungo graffio le deturpava la guancia.

«Oh, povera figliola, chi è stato?».

«Quelli del Fondo Merlo, ecco chi! Loro, che mi tirano sempre i sassi! L'altra settimana guardate qui!», disse mostrando un'ecchimosi sul braccio.

«I garzoni ti picchiano?», chiese l'arciprete dubbioso: sapeva della pessima fama di cui era circondata la Nerina nel vicinato, per via di quella nonna mendicante e fattucchiera di cui tutti avevano paura.

«È stato il Beppe, altroché, e l'Argia mi ha graffiato! Dicevano che mi volevano ammazzare, che avevo dato il malocchio alla figlia loro, e l'avevo fatta morire!».

«Ma tu, benedetta figliola, cosa vai a fare al Fondo Merlo se sai che ce l'hanno con te?».

«L'è per l'Albino!», dichiarò la ragazzetta piagnucolando. «Non è mica come gli altri, lui. É buono, e delle volte mi fa vedere i cavalli!».

«Così tu rischi le botte per l'Albino!».

Don Gasparri, per l'ennesima volta, sospirò. La Nerina, in paese non la potevano proprio vedere: per la nipote della strega nessuno mostrava pietà, neanche un gesto caritatevole si doveva fare, sarebbe stato come aiutare il diavolo. E così quella disgraziata, senza né padre né madre …»

Monsignore si fermò, perplesso. La Nerina, a pensarci bene, tanto piccola non lo era più, malgrado l'aspetto. Certo, con quel corpo minuto, le treccette e il vestito da bambina, mostrava di avere sui dodici anni, ma ormai quell'età doveva averla passata da un pezzo: al tempo suo le altre ragazze si davano già da fare a cucirsi il corredo, invece lei era ancora una bimba, persa dietro ai suoi giochi infantili. Il curato ebbe un sussulto, come se lo avesse folgorato all'improvviso un'idea nuova e poco rassicurante: e se dietro quel corpicino sparuto, appena ricoperto dagli stracci bianchi e neri da gazza, ci fosse stata già l'anima di una donna, capace di interessarsi a un garzone di stalla per ben altro che per farsi mostrare i cavalli? L'Albino era attraente, anche se magari, si fa per dire, un po' fagianotto: d'altra parte a un contadino cosa serve l'ingegno? Quando uno sgobba sodo, e ha l'animo buono poi era orfano anche lui, tirato su dalla carità pubblica, però lavorava, anche se per quattro soldi, e al villaggio gli volevano bene tutti, mica come alla Nerina che solo a vederla la gente sputava per terra! Chissà mai che quella scervellata non si fosse fatta delle idee.

Monsignore decise di sondare il terreno…

«Ma di', tu che l'Albino lo conosci, non parlava mica alla Meglina?

«No che non ci parlava lui! Era lei, quella troia che …»

«Mo', bada bene che ti allungo quattro sberle, se ti sento dire 'ste cose! È così che si parla, e a un prete, per di più?», scattò, alzando minacciosamente il braccio.

«Voglio dire, Monsignore», spiegò la ragazza tenendosi per sicurezza una mano sul viso, «va be' che è morta, ma non era mica una santa, l'Amelia! Sapeste quante volte mi ha tirato le pietre, e poi mi dava la baia e mi metteva contro i lavoranti. Io passavo e loro: dai, dai alla strega! E giù a ridere e a urlare: quanto sei brutta, va' via, che porti male!».

Don Gasparri pensò alla figlia del mezzadro, bella, sana e ben nutrita e al povero scricciolo che gli stava davanti. Signore, abbi pietà dell'Amelia, pregò, come se l'aver trattato in quel modo un'orfana maledetta pesasse per l'anima della morta più che l'essersi fatta mettere incinta da non si sa chi.

«Dici che guardava l'Albino?», domandò il prete sospettoso.

«Lo guardava, lo guardava, eccome! Solo per sfotterlo, però, che lei non l'avrebbe mica preso uno stalliere, con la puzza al naso che si trovava! Però gli andava appresso sculettando e faceva in modo di scoprir le gambe quando l'aiutava a montare a cavallo».

«E lui?».

«All’Albino, la Meglina non gli piaceva!», strepitò la ragazza, punta sul vivo. «Non gli piaceva neanche un po’!

«E a te invece piace, l’Albino, vero?», chiese il curato, che cominciava a capire anche troppo.

La ragazzina spalancò la bocca e divenne rossa rossa.

«Io? Ma cosa dite, Monsignore!», gridò, e corse via con le lacrime agli occhi.

16

Per Monsignore la mattinata era stata pesante: tutta una sequela di beghe e di intralci. Aveva cominciato la Livraghi, arrivando di corsa appena suonato l'*Angelus*, con una gran fretta di mondarsi l'anima, come se le fiamme dell'Inferno le lambissero già l'orlo della sottana.

Sta' a vedere che qui imparo qualcosa di grosso, aveva sperato Don Priamo, invece niente: la maestra pensava di aver mancato gravemente contro il sesto comandamento, perché la sera prima, nel rinfrescarsi, le era sembrato di avvertire qualcosa lì, in mezzo alle gambe, e non aveva chiuso occhio tutta la notte, dal timore che la morte la sorprendesse in peccato mortale.

«Cinque *Pater, Ave e Gloria*», aveva tentato di tagliar corto l'arciprete, ma la donna non pareva soddisfatta della solita penitenza. «E per ulteriore mortificazione rammenderai le mie tonache strappate», aveva aggiunto allora il parroco, prendendo due piccioni con una fava.

Soddisfatta la Sandrina col supplemento di pena, Monsignore si era apprestato a officiare una bella Messa, senza fretta, tanto quella mattina l'Adalgisa non faceva il pane.

Ma era destino che non trovasse pace. In sacrestia aveva trovato Serafino, livido di rabbia: quella beghina la chiesa se la pulisse da sola, visto che non le andava bene il suo lavoro, lui faceva il campanaro e con le zitelle isteriche non voleva averci a che fare, il parroco gliela tenesse lontano, la Livraghi, o sarebbe andato a servizio dai frati, dove almeno di donne non ce n'erano.

Appena finita la Messa era stato il turno dell'Adalgisa: la frutta non veniva bene quell'anno e la conserva sapeva d'acido, le galline col pastone nuovo non facevano le uova, o quando le facevano eran troppo chiare, i gatti si limavano le unghie sulla tappezzeria, che ormai era tutto un filaccio, e sporcavano dappertutto, tanto a pulire c'era lei, e il cappellano lasciava lì la cena, cosa lavorava a fare, allora, tanto valeva che andasse a cucinare dalle suore, che almeno lì non c'erano né uomini né gatti.

Con la colazione ancora sul gozzo, l'arciprete si era rifugiato in ufficio, barricandosi dentro a sbrigare certi lavori che rimandava da un pezzo: la giornata era cominciata così male che conveniva affrontare tutte le rogne in un colpo solo e non pensarci più. Sì, aveva assicurato rispondendo al Cardinale Arcivescovo con frasi forbite e citazioni latine, le leggi suntuarie contro il lusso degli abiti femminili nella sua parrocchia erano rispettate - e come poteva essere altrimenti se quelle disgraziate non avevano uno straccio da mettersi? - e no, nessun medico aveva tentato di praticare l'inoculazione contro il vaiolo proibita dal Santo Padre.

Sì, la festa di San Giovanni era stata celebrata, con grande afflusso di fedeli, un congruo numero di confessioni e comunioni e la distribuzione degli agli. E no, nessun agitatore proveniente dal Ducato di Modena era stato notato nei dintorni a far propaganda liberale, e non circolavano libri proibiti tra i parrocchiani.

Asciugandosi il sudore per l'improba fatica, Don Gasparri terminò infine la missiva e la mise da parte, prendendo in mano un altro foglio. Peggio che peggio: un artigiano di Bologna, tal Chiapparelli, intenzionato a prendere un giovane di bottega, chiedeva notizia di certo Giovanni Rossi, fabbro, iscritto ai registri della parrocchia, per una eventuale assunzione. Questo Giovanni ottemperava al precetto domenicale, domandava il proprietario dell'officina attraverso il suo curato, e partecipava con fervore alle attività della Chiesa? Aveva la buona abitudine al rosario quotidiano? Si dimostrava buon lavoratore e fedele suddito di Sua Santità il Pontefice? L'arciprete posò la penna, disperato. Doveva riferire che il giovanotto passava per massone e per giacobino? L'avrebbe rovinato! D'altra parte non poteva certo sostenere che il detto Giovannino si distingueva per lo zelo religioso e l'osservanza dei precetti. Don Gasparri ce la mise tutta per concepire una frase abbastanza ambigua da salvare il salvabile senza menzogne troppo madornali - ottavo: non dire falsa testimonianza - ma comunque la rigirasse, il fabbro figurava sempre come un pilastro della parrocchia, di quelli che si mettono in prima fila quando c'è da portare a spalle la statua del Santo Patrono.

Così non va, si disse Don Priamo e posò la penna, ripromettendosi di pensarci su bene, prima di formulare una risposta. Non era il caso di risolvere tutto quella mattina, tanto più che Tonio della Verna era tornato da Comacchio con l'anguilla e l'Adalgisa l'aveva messa in umido come Dio comanda, col prezzemolo e il pomodoro.

Aveva intenzione di mangiarci cinque pezzi di pane, nel sugo, e se avesse insistito con l'affare di Giovannino, gli sarebbero certamente andati di traverso. Accantonata la posta entrò in cucina, dove la perpetua stava rimestando nel tegame fumante. Don Priamo ringraziò il Signore, che aveva inventato l'anguilla.

«*In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen*», disse a voce alta, facendosi un segno della croce che al cappellano parve troppo frettoloso.

Don Carlo non manifestò un entusiasmo pari a quello del suo superiore davanti all'opera d'arte dell'Adalgisa: osservava il piatto con circospezione, come se il profumo delizioso gli causasse prurito alle nari, forse avrebbe persino sollevato qualche scusa per non assaggiare se non fosse stato fulminato contemporaneamente dagli sguardi severissimi dell'arciprete e della perpetua. Attaccato su due fronti, il cappellano si decise a pronunciare qualche parola di apprezzamento sull'intingolo.

«Ci pensate voi a Gustavo della Boaria? Ha chiesto di benedirgli la vacca che sta per sgravarsi», chiese il parroco con la bocca piena.

«Come credete, Monsignore: ho saputo che c'è una morìa. «.

«Mi raccomando di invocare sant'Antonio Abate. Anzi, visto che ci andate, portate con voi anche una sacra immagine per le bestie, da appendere nella stalla: quella che c'era si è rovinata e Gustavo ha paura che la benedizione non faccia effetto».

«Devo prenderla di cartone o di ceramica? « chiese il pretino ingenuamente.

«Ceramica, ceramica: quella è gente che può! Poi, dato che siete per via, passate a Ca' Gazza dalla Teresa che non si alza dal letto dal male alla schiena: ha chiesto il conforto del Santissimo».

«D'accordo, Monsignore. Avrei anche una richiesta da farvi…»

«Dite, dite!» lo incoraggiò il parroco, stupito che si azzardasse a chiedere qualcosa.

«Pensavo di andare con la mula, così se faccio in tempo passerei a San Martino in Argine, per qualche devozione»

Vuol confessarsi, tradusse Don Gasparri, ma non da me.

L'arciprete non se la prese: sapeva quanto è difficile mettere a nudo le proprie debolezze davanti alle persone con cui si deve vivere giorno per giorno, anche se in quel momento rappresentano Dio in terra.

«Fate pure, Don Carlo, anzi, accendete un cero anche per me!».

«Grazie, Monsignore», esclamò il cappellano sollevato. «E voi cosa avete in programma per questo pomeriggio? «

«Credo che farò un salto al Fondo Merlo: questa storia della Nerina deve finire!».

«Ah, la nipote della vecchia strega! Sta diventando peggio di sua nonna».

«Che ne sapete voi di sua nonna?», fece Don Priamo, piccato.

«Fa il malocchio, dicono, parla col demonio e quando passa la gente si fa il segno della croce».

Anche Don Carlo! L'unico a tollerare la vecchia pazza era rimasto lui, l'arciprete. Avrebbe dovuto cacciarla, prima o poi, dai campi della Chiesa, in paese ci trovavano da dire.

Gettava incantesimi, faceva commercio col diavolo, così dicevano, ma Don Priamo non poteva dimenticare quella notte d'inverno in cui era morta la Marietta e accanto alla bimba in agonia c'era solo lei, la strega con le sue erbe, perché tutti gli altri, lui compreso, avevan paura di prendersi il vaiolo.

17

L’arciprete, sistemato non proprio comodamente sulla schiena dell’asino, si dirigeva verso il Fondo Merlo. Nei campi mietuti non c’erano più neanche gli spigolatori - tutte le carici ormai erano state raccolte da un pezzo - ma solo le stoppie riarse, in mezzo a cui spiccava il nero di un piccolo stormo di corvi, speranzosi di trovare ancora qualche chicco.

I contadini del podere erano tutti a lavare la canapa, al macero grande, e altri giornalieri erano stati arruolati per quella settimana di attività intensa e concitata: sotto i larghi cappelli di paglia Don Gasparri distinse Gaetano del Melo, venuto a dare una mano più per solidarietà tra vicini che per reale bisogno del salario, e il Celeste della Leontina, disoccupato, pronto ad accettare qualunque fatica pur di portare a casa qualcosa alla moglie incinta e ai figli affamati. L’arciprete benedisse i lavoratori e i mannelli della canapa. Poi ne approfittò per dire qualche parola sulla carità cristiana e, guarda caso, l’esempio addotto riguardava proprio la Nerina.

«Chi le farà dei dispetti, dovrà vedersela con me», concluse affrettandosi, che gli steli rischiavano di seccare troppo, «neanche la comunione gli do più!».

«Eh, ma voi ve la prendete troppo a cuore, Monsignore, quella stracciona! Per uno scherzo o due», intervenne Beppe, sopraggiunto a vedere perchè il lavoro si fosse fermato.

«Lo chiamate scherzo? Un occhio pesto, una gota sfregiata e un livido che le prende mezzo braccio!».

«L’è che quella troia viene a mettere il naso a casa nostra, e sì che gliel’ho detto di star lontana: ditele che si chiuda nella sua capanna da porci e non venga a curiosare nelle faccende della gente dabbene!».

«Che poi sareste voi», fece Monsignore con sarcasmo.

«Sì, noi, che col diavolo non ci parliamo e non mandiamo gli accidenti al prossimo!», insistette Beppe, risentito.

«Be’, bada di non toccarla!», ingiunse l’arciprete severo.

«Vi preme proprio, eh?», commentò il massaro con un sorriso cattivo a mezza bocca. Don Gasparri sentì il sangue montargli alla testa. Come si permetteva quel bruto di fare delle insinuazioni sul suo interesse per una ragazzina? Incollerito, balzò dall’asino, con uno slancio che avrebbe voluto apparire sdegnato e virile. Purtroppo non aveva fatto i conti con l’animale riottoso, che scartò improvvisamente, facendolo inciampare e mandandolo a gambe all’aria in un atteggiamento tutt’altro che solenne.

«Mo’, com’è che non sta attento, Monsignore?», rise Beppe aiutandolo a rialzarsi.

Dandosi giù le stoppie dalla tonaca inzaccherata, Don Priamo si erse in tutta la sua dignità di fronte al mezzadro. Si erse per modo di dire, perchè Beppe Cavicchi, detto appunto «il Lungo», torreggiava sopra la testa dell’arciprete di due spanne buone.

«Inginocchiati, porco cane!», tuonò il curato. «Chiedi perdono, boia di un», e qui Don Gasparri si trattenne appena in tempo dal dare un pessimo esempio di turpiloquio ai suoi parrocchiani.

Beppe, dopo un attimo di esitazione, si affrettò ad obbedire, ma si vedeva che era livido di rabbia per paura di aver perso la faccia di fronte ai suoi contadini. L'arciprete lo lasciò lì un paio di minuti, che un po' di penitenza non faceva di certo male. Poi, soddisfatto, gli fece segno di risollevarsi.

«Così va bene, Beppe, adesso vado dall'Argia!», annunciò, incitando il ciuco riluttante, mentre il fattore si alzava con aria torva, furente per l'umiliazione subìta.

Era appena riuscito a voltare la bestia indisciplinata che l'Albino lo raggiunse, preoccupato.

«Monsignore, io non gli ho fatto niente, alla Nerina!», protestò.

«Proprio niente? Si può far del male anche con la gentilezza, se questa alimenta certe illusioni», tentò di spiegare, ma l'Albino lo fissò con sguardo interrogativo, come se non avesse capito.

«Io alla Nerina ci voglio bene, e non ci credo mica a quella storia che sarebbe una strega, a me sembra una bambina a posto».

«Una bambina, appunto», ribadì il prete. Gli dispiacque per lei, che forse avrebbe preferito sentirsi considerata una donna dal prestante stalliere, ma tutto sommato si sentì più tranquillo. «Comunque stalle lontano anche tu!», ordinò senza aggiungere spiegazioni.

Ma guarda che maligno il Beppe!, pensava incitando la mula verso il casolare, e così la Nerina mi interesserebbe troppo, eh? Brutto porco di un…» Calma, Don Priamo, calma, si impose: quell'animale ha bisogno di credere che sian tutti come lui! E l'Albino, tanto innocente da parere persino fesso: va' be' che i poveri di spirito erediteranno il Regno dei Cieli, ma possibile che lo stalliere sia così ingenuo da non essersi mai accorto di tutte le donne che gli girano attorno, la Meglina, la Pia, adesso anche la Nerina? Monsignore decise di concedergli il beneficio del dubbio: l'Albino era bello e forte; inoltre pareva anche onesto e buono. Che fosse anche furbo, era forse chiedere troppo.

18

Al Merlo Don Gasparri trovò l'Argia che stava tirando il collo a un galletto. La povera bestia chiocciava disperata mentre la donna ne afferrava le zampe con mano esperta e in un solo gesto sicuro torceva la mano sul gozzo spennacchiato.

L'arciprete distolse gli occhi all'ultimo grido strozzato del pollo e li riaprì in tempo per vedere la chiazza bluastra che si stava formando a mezzo del collo innaturalmente allungato

«Monsignore, si accomodi, a che devo l'onore?», l'accolse la moglie del mezzadro facendo sfoggio di buone maniere.

Posò in fretta il galletto morto dalla testa ciondolante e si pulì le mani nel grembiule lurido, rassettandosi alla svelta per rispetto all'ospite di riguardo.

«Sta' comoda, Argia, volevo solo vedere come va», disse il curato accomodandosi sulla sedia impagliata che la massaia gli aveva spolverato.

«Come volete che vada, Monsignore, con tutte queste tribolazioni? Dite, li volete degli zuccherini? Li ha portati mia sorella da Malalbergo il giorno del trasporto e ce ne son rimasti ancora! Oppure preferite della ciambella?».

Don Priamo non si sottrasse e poco dopo intingeva una bella fetta di ciambella nel vino bianco. E visto che in casa non c'era anima viva, decise di venire subito al sodo. «Allora, di chi era pregna la Meglina?», chiese brutalmente, contando sull'effetto della sorpresa.

«Pregna, la mia figliola? Ma come, Don…»

«É inutile mentire, Argia: se l'ho notato io, tu non puoi non essertene accorta!», la esortò facendosi coraggio con un buon sorso di Trebbiano.

L'Argia attese un attimo, tormentandosi il grembiule con le mani, poi prese anche lei un bicchiere dal credenzone e si servì dal fiasco una dose abbondante, fissando con gli occhi lucidi il giaciglio accanto al fuoco che era stato della figlia.

«Non lo sapevo, Monsignore, fino a quel momento, ve lo giuro! Gliele avrei date di santa ragione».

«Ti credo. Adesso però cerca di ricordarti qualcosa in più, sugli uomini che vedeva. E non tirar fuori sempre il solito Giovannino, non è detto che sia stato lui!».

«Come faccio a dirlo, li guardava tutti, aveva il diavolo in corpo, quella ragazza, è stata la Sabina!».

«Questo devi smettere di dirlo, e anche di picchiar sua nipote!», ingiunse l'arciprete pensando: quanto è più comodo dar la colpa ai sortilegi, che chiedersi se si è stati distratti e imprudenti.

«Eppure sono sicura che qualcosa le ha fatto! Morivano d'invidia, per noi del Fondo Merlo, quelle due: non è mica naturale che una ragazza allevata come si deve corra dietro alle braghe!».

«Allevata da te, Argia, cresciuta sotto la gonna di una madre che le copriva tutte le marachelle, che le ripeteva ogni giorno quant'era bella, che la faceva servire dalla Bianca come una principessa, che aveva riversato tutte le sue ambizioni sull'unica

figlia rimastale. Non è stata la Sabina a farla morire così», continuò l'arciprete, chiedendosi se era poi bene togliere alla povera donna anche quella residua illusione.

«Eppure dalla strega mia figlia ci era andata, lo so di sicuro, anche se lei ha detto di no quando gliel'ho domandato: era uscita di notte».

«Capitava spesso?».

L'Argia scosse il capo disperata, e ammise: «Vedete, dormiva qui, noi abbiamo la camera di sopra e, facendo piano, nessuno l'avrebbe sentita. Colpa di mia nuora, che si vuol tenere l'altra stanza per lei, anche se adesso che è vedova non le spetta più!».

Figuriamoci se non era colpa della Bianca!

«Allora hai trovato il letto vuoto, qualche volta».

La massaia assentì, gemendo affranta. «Non potevo mica dirlo a quella bestia di Beppe, l'avrebbe massacrata di botte».

Chissà che non l'abbia fatto davvero, si chiese l'arciprete: se quella notte, ubriaco, l'avesse seguita e vista con un uomo.

«Chi poteva essere il padre del bambino, uno dei lavoranti, forse?».

«Faceva la civetta con tutti, sapeste quanto mi ha fatto penare. Ma la si doveva capire, una così bella ragazza, l'ultima che mi era restata, di tutti i miei figli: gli altri se li è presi il Signore e quella là non è stata capace di farmi un nipote!», gridò l'Argia esasperata all'indirizzo della Bianca. «Schifiltosa come una contessa, la madama, sempre con la puzza al naso! E Beppe la tratta coi guanti, mentre me, mi riempie di sberle, quando ha bevuto e non lo tiene nessuno! Comunque quella da qui se ne deve andare: adesso che il Tonino è morto, che ci sta a fare in casa nostra? Una bocca in più da sfamare, per quel che rende!».

«Andiamo, chi ti aiuterebbe adesso, se non ci fosse la Bianca?».

Inutile, pensava intanto, qualunque parola a favore della nuora era destinata a rimanere lettera morta.

«Non era neanche vergine quando Tonino l'ha sposata, lo so perchè ci ho guardato io, nel lenzuolo! Me l'aspettavo, da una così, ma Beppe non ha voluto sentir ragioni: diceva che ci serviva imparentarci con la servitù del marchese, che la dote era grossa e Tonino la doveva maritare a tutti i costi!».

«Tuo figlio è stato bene con lei, finché è campato».

«Lo abbindolava, lo prendeva per i fondelli, come fa col Beppe, ma con me non attacca!».

Povera Bianca dalla faccia triste, per lei sempre l'ultimo boccone, il più insipido, l'ultima ad andare a letto e la prima a svegliarsi. Chissà se aveva davvero avuto un passato? La suocera avrebbe insinuato qualunque cosa pur di screditarla…

«Ma dico, Monsignore, siete venuto qui a far visita a me o a difendere la Bianca e la Nerina?», si indispettì l'Argia. «Vi dico che l'Amelia era una ragazza perbene prima che la stregassero e se quella stracciona si azzarda a girarmi ancora attorno…» Neanche nella stalla ce la voglio più, quest'inverno, può tenersele le sue storie! So io cosa cerca!».

«Davvero?», fece il prete incuriosito.

«L'è l'Albino che vuole, quella, si vede subito! Li ho visti che si parlavano e ci ho detto, all'Albino: guarda che se ti pesco ancora con quella malnata tu da qui te ne vai

il giorno dopo, e neanche tutte le tue raccomandazioni delle suore serviranno a farti tenere il posto!».

«Quali suore?».

«Le Sorelle della Misericordia, che ce l'hanno mandato come garzone, quelle di Madre Teresa, santa donna!».

Don Priamo rammentò: lo stalliere era un figlio di nessuno, raccolto dai Bastardini di Bologna e venduto come lavorante prima a Ca'Gazza, poi al Merlo. Dalle suore doveva esserci stato da piccolo, prima che lui arrivasse a San Giovanni.

L'arciprete storse la bocca, perchè gli era venuta in mente Madre Teresa: ottima superiora, intendiamoci, e oculata amministratrice del suo convento, ma simpatica, quello poi no!

«Non mi sembra che ti sia mai lamentata dell'Albino».

«È un gran lavoratore, d'accordo, ma anche l'Amelia prima che... »

E dagli con l'incantesimo, come se il diavolo stesse tutto il giorno ad ascoltare una vecchia rimbambita che vive in un porcile: a vender l'anima al demonio, ci si dovrebbe guadagnare un po' di più, pensava l'arciprete.

E se invece ci fosse stato qualcosa di vero? A forza di frequentare il Cantalupi rischiava di diventare uno scettico razionalista come lui e di non credere più a certi fenomeni, in cui si doveva aver fede: non aveva ricevuto anche i voti da esorcista, in seminario? Monsignore accantonò il pensiero, turbato: il Nemico sa nascondersi bene, e può usare tante spoglie, dai cappelli cardinalizi ai panni lerci dei mendicanti Subito Don Priamo si pentì del pensiero irriguardoso: come gli era venuto in mente di associare Satana coi prìncipi della Chiesa? Doveva proprio smetterla di vedere Cantalupi.

«Ti aspetto alla funzione, Argia. La prossima settimana cominciamo una novena; guarda di venirci, la preghiera ti porterà un po' di consolazione: le disgrazie che Dio ci manda non devono guastarci l'animo né chiuderlo alla carità. Cerca conforto nella Madonna, vedrai che dire il Rosario tutti i giorni ti farà bene».

«Ah, siete ancora qui, Monsignore?», Beppe era entrato all'improvviso e pestava sul pavimento appena spazzato con gli scarponi infangati.

«Che c'è, non si mangia stasera?», batté il pugno sul tavolo. «Un pover'uomo lavora tutto il giorno per mantenere voi sfaticate e quando torna a casa non trova neanche una scodella di minestra!».

«É colpa mia, Beppe, le ho fatto perder tempo all'Argia».

«Perchè voi di tempo ne avete, preti, frati e tutti quanti! Mica ci avete 'ste puttane nei piedi, beati voi! E la Bianca, dov'è la Bianca?».

L'Argia ebbe uno scatto di rabbia.

«Lo sentite, Monsignore? Così dalla mattina alla sera»

«Coraggio, Argia, cercherò di parlargli», promise, ma già sapeva che sarebbe stata fatica sprecata.

Rimontò sull'asino e si mise in marcia. Avviandosi intravide di lontano contro il sole calante la figura alta e dritta della Bianca, che avanzava a passo lento portando sul capo una gran fascina di sterpi.

19

«Crescete e moltiplicatevi! Si vede che non avete moglie e figli da mantenere! ‘Ste poverette stampano un bambino dietro l’altro e in poco tempo se ne vanno dalla consunzione: pancia e tetta, tetta e pancia, non han finito di allattare che sono incinte di nuovo!», sproloquiava Cantalupi, polemico.

«È il destino della donna: tu lavorerai col sudore della fronte… »

«…e tu partorirai nel dolore! Bel destino! Ma adesso i tempi sono cambiati e si potrebbe…»

«Tre due!», lo interruppe Monsignore gongolando, soddisfatto che l’accusa al tressette fosse arrivata in tempo a deviare i discorsi poco ortodossi del medico.

«Voi barate: si fa presto a vincere, col cielo dalla propria parte! Io invece devo fare tutto da solo…».

«Perchè nel vostro orgoglio volete far tutto da solo, dottore. Se vi rivolgeste a Dio, qualche volta…»

«Per domandargli la polla di coppe?», sorrise il medico irriverente.

«Per chiedergli umilmente il Suo aiuto, e la Sua pace».

«La pace! E dove volete che la trovi, confinato qui, in questa campagna dove la gente muore di malaria, di morbillo, di vaiolo. Ma già, adesso voi mi direte che è la volontà del Signore!».

«Ce la farà, la Leontina?», chiese Don Priamo. La bracciante aveva partorito il suo undicesimo figlio, nato morto, e non si era più ripresa.

«Bel caso di crescete e moltiplicatevi, quello! A quarantatrè anni, dopo dieci gravidanze, doveva proprio farne un altro... »

«Avrebbe potuto praticare la continenza…».

«E lasciare che il marito la riempisse di botte, o andasse ad attaccarsi la sifilide chissà dove!», sbraitò il dottore.

«Purtroppo il bambino non ce l’ha fatta».

«Purtroppo? Meglio così, Monsignore! Era malformato, e mezzo mongolo; e poi, anche se fosse stato un fiore, mi dice cosa gli avrebbe dato da mangiare? Polenta scondita, perché gli venisse la pellagra…».

Dio salvi sua madre, che ne ha altri sette da nutrire!, pensò il prete, e la perdoni se non ha pianto per quella «disgrazia’« o se in qualche modo l’ha favorita. Le aveva viste, Don Gasparri, le infelici che si gettavano a capofitto nei lavori più sfibranti, mentre aspettavano di dare alla luce un’altra bocca famelica, sapendo già che non ce ne sarebbe stato abbastanza per tutti. Aveva conosciuto donne incinte che saltavano i fossi e si caricavano dei mannelli più pesanti, nella speranza - Dio le perdoni - che il Signore facesse loro la grazia di non farla nascere, quella bocca in più. Dalla disperazione una si era persino buttata dalla finestra, e in tante avevan preso la radice maledetta del prezzemolo, stando male per giorni e giorni. Ho peccato, dicevano in confessione, ma come facevo a dar da mangiare a tutti?

«La Leontina ha perso molto sangue. É una donna robusta, ma ormai non ha più risorse, troppi figli le hanno succhiato tutte le energie. Se la caverebbe, forse, se fosse ben nutrita e potesse stare a riposo…»

«Si fa presto, a dire, con sette piccoli, e i campi sulle spalle!», mormorò il prete.

«Questa gente non muore di malattia, Don Priamo, muore di miseria: ma voi lo sapete meglio di me!».

«Mi viene un'idea: se ci fosse una donna disposta ad andare per un paio di settimane dalla Leontina, a darle una mano. Al cibo fresco posso provvedere io, farò fare un fioretto a Don Carlo, che non chiede di meglio!».

«E dove la trovate, così su due piedi, una che vada in quel letamaio? Dormono in nove in una camera, in mezzo alle cimici e ai pidocchi!».

«Non è detta l'ultima parola: le vie del Signore sono infinite».

«E quelle di Monsignor Gasparri, poco meno!», terminò il medico, soddisfatto: l'arciprete era anche capace di trovarla, una che si sobbarcasse quel compito ingrato!»Intanto vi mangio l'asso, caro il mio arciprete, per una volta!», disse sbattendo con forza il tre di denari sul tavolo.

«Ma io faccio l'ultima», replicò il curato accaparrandosi le carte restanti, «e vinco di due punti: trentuno a ventinove!».

«Ah, benedetto il vostro santo!», sospirò Cantalupi sconfitto per l'ennesima volta. «Farei meglio ad andare a donne, invece di lasciarmi pelare a tressette!», finse di lamentarsi, ma intanto avvicinava il fiasco di rosso che l'arciprete aveva tirato su dalla cantina. «Ce l'avete ancora, un pezzo di quel grana, per stuzzicare il lambrusco?».

Il parroco si guardò attorno circospetto, assicurandosi che l'Adalgisa non fosse nei paraggi e si infilò nella dispensa tornando poco dopo con un bel tocchetto di formaggio.

«Speriamo che ci sia presto un altro battesimo: il parmigiano sta per finire. Questo me l'han portato quando è nato l'ultimo della Boaria».

«Proprio male Gustavo non se la passa, anche se ha solo un contratto a termine, con tutte quelle vacche e un pollaio che neanche il Merlo se lo sogna. Avrebbe fatto bene a prenderselo, la Meglina, il Matteo dalla gamba dritta!».

«A proposito, avete delle novità?».

«Sull'affare dell'Amelia, no. In compenso…».

«Dite!», lo esortò l'arciprete, versandogli dell'altro vino.

«Be', non so se c'entri ma ho saputo qualcosa della Cantelli: vi ricordate che ne avevamo parlato? Sembra che la Pia abbia dei trascorsi poco chiari. C'è stato uno scandalo, quand'era giovane, con un nobilotto ospite della sua famiglia, quando ancora avevano un po'di soldi»

«Allora?», fece il curato con premura.

«Niente, il giovinastro era già fidanzato con una dalla dote più cospicua. Così ha fatto marcia indietro ed è sparito nel nulla. La Pia è stata per un pezzo presso certe parenti, accampando la scusa della salute cagionevole, e quando è tornata ha preso a far vita ritiratissima, sotto l'occhio vigile dei genitori. Ma di sposarsi, neanche a parlarne, la storia era sulla bocca di tutti, capirete, e poi i soldi stavano finendo e la sua famiglia ormai non aveva altro che la spocchia da mettere in campo».

Dei trascorsi, rifletteva Don Priamo: difficile perdere le cattive abitudini. Pensandoci bene, forse non era un caso che la signorina Cantelli passasse da San Giovanni quasi ogni mattina, a dire le preghiere: era l'unico momento della giornata in cui poteva trovarci l'Albino. Cosa mai andava a pensare? I suoi parrocchiani gli apparivano in una luce più fosca e dopo la morte di quella ragazza vedeva male dappertutto, lui che si era sempre fidato della buona volontà della gente, che aveva saputo sempre trovare delle scusanti. Tresche, relazioni, incesti: ma erano proprio i suoi parrocchiani? Eppoi l'Albino non era il tipo: mettersi con una che avrebbe potuto essere sua madre.

Sua madre! L'arciprete sobbalzò.

«Che c'è, Monsignore, vi vedo ad un tratto preoccupato».

«Niente, niente, meditavo».

«Quale brutto pensiero può farvi venire quella faccia, in grazia di Dio?».

«Consideravo il Maligno, come si nasconde dove meno te lo aspetti».

«Ah, il vostro demonietto con il piede biforcuto! Non è troppo terrorizzante, a dire il vero! Mi fanno più paura gli esseri umani: credete veramente al diavolo con le corna, voi, o non piuttosto alle nostre cattive intenzioni?».

«L'esistenza di Satana è una verità di fede, caro Cantalupi, ma su una cosa vi do ragione: mi tranquillizza di più figurarmi Belzebù grosso e cornuto che immaginare gli abissi del male in fondo al cuore degli uomini!».

«Già: contro Lucifero dal piede caprino basta un buon esorcismo... »

«Anche il male che è in noi si combatte a colpi di aspersorio, caro il mio miscredente! E con le preghiere, soprattutto con le preghiere!».

«E chi dovrei pregare? San Gaspare del Bufalo, martire a Bologna sotto l'oppressione di Napoleone, o i preti refrattari della Vandea, perseguitati dalla Rivoluzione? La vostra Chiesa è sempre dalla parte dell'ordine costituito».

«Pregate Dio, creatore del cielo e della terra».

« …che fece il mondo in sei giorni, e che creò, al servizio di Adamo, tutte le specie immutabili nel tempo? Sapete che un mio collega, un medico inglese appassionato di zoologia, due anni fa ha trovato nelle campagne vicine al suo villaggio dei denti di un rettile immenso come sulla faccia della terra non se ne sono mai visti almeno da quando esiste l'uomo?»

«E questo cosa toglie alla grandezza di Dio?», chiese il curato, con voce pacata.

«L'universo non fu creato in sei giorni, Don Priamo, checchè i vostri superiori si affannino a dire! Verrà il momento, non so quando, in cui tutti dovranno riconoscere che i vostri libri sacri sono solo favole, leggende antiche di un popolo di pastori. Cosa farete quel giorno, Monsignore? Continuerete a invocare il vostro Dio?».

«Sì», rispose semplicemente il sacerdote.

Cantalupi lo osservò, con uno stupore quasi ammirato. «Sapete cosa vi dico, Monsignore? Se c'è un prete, uno solo che Dio è disposto ad ascoltare, quello dovete essere voi! Perciò pregate pure per me, se non avete paura di sprecare il fiato!».

«Rivolgersi al Signore non è mai fiato sprecato! Eppoi piantatela con le vostre adulazioni: mi avete fatto peccare di superbia, col vostro discorso insensato, e domani dovrò fare una rinuncia».

«Non vi farà male: avete il fegato ingrossato! In più vi si dà l'opportunità di aiutare la Leontina, col frutto del sacrificio. Vedete bene che sono utile anch'io, a darvi una spinta verso il Paradiso!».

L'arciprete assentì: avrebbe preso l'eroica risoluzione di rinunciare alle pagnotte fresche della perpetua in favore della contadina ammalata, e avrebbe offerto al cappellano l'insperata opportunità di fare altrettanto.

«Dottore, mi avete dato una buona idea, ve ne ringrazio!».

«Questo è niente: l'avrei io un bel suggerimento per mortificare il vostro orgoglio», disse il medico con uno sguardo arguto.

Il curato lo osservò dubbioso, aspettandosi qualche bestialità.

«Dovreste lasciarmi vincere a tressette! Sarebbe un bel fioretto, da offrire ai vostri santi protettori!», rise Cantalupi avviandosi alla porta.

«Dovrei permettere a un incallito mangiapreti di trionfare su un membro della Santa Romana Chiesa, seppure in un gioco? Giammai!», dichiarò bonario Don Priamo.

«Allora non siete ancora pronto per la canonizzazione!», gli gridò il medico dal viale. E mentre Cesare Cantalupi scompariva ridendo, il curato si sorprese a chiedersi se non dovesse farlo davvero, una volta o l'altra, di rinunciare a contar l'accusa.

20

«Ma cosa mi venite a dire, Monsignore? Che adesso per chieder l'elemosina ci vuole il permesso?», lo apostrofò la marchesa dominandolo dall'altissima poltrona da giardino.

A Don Gasparri andò di traverso il tè. Quell'infuso insipido non gli era mai piaciuto, perchè il sapore gli rammentava la tisana dell'Adalgisa per prender sonno, ma l'invito non aveva potuto rifiutarlo. Sarebbe stata scortesia, proprio nel mese della colletta per le celebrazioni della festa del Santo Patrono, quando i Manteguzzi avevano dato il contributo più cospicuo.

«Mammà, io credo che sia giusto. Sai quanti delinquenti e perdigiorno si nascondono sotto gli stracci dei mendicanti? Il Santo Padre non ha certo proibito le confratèrnite ufficiali, affidate a gente perbene».

«In effetti», concordò Donna Marta, «ho sempre pensato che non ci si può fidare a far la carità a un povero: non si sa mai con chi si ha a che fare! Molto meglio che le offerte vengano raccolte da persone di fiducia, sotto la supervisione della parrocchia, naturalmente».

«Sì, Sua Santità ha fatto bene a proibire l'accattonaggio: le elemosine è bene che vengano amministrate da fiduciari al di sopra di ogni sospetto, dotati di mezzi propri, da chi, insomma, bisogno non ne ha. Oltrettutto in questo modo è possibile valutare chi è degno di essere aiutato. Non vorrei proprio che i miei soldi finissero in certe mani. Sapeste quanti scansafatiche si presentano alla nostra porta, per chiedere da mangiare, ma noi niente, abbiamo i nostri poveri noi, e diamo alle suore!».

L'arciprete questo discorso, che la carità andava fatta a tutti fuorché ai poveri, faceva fatica a capirlo.

«Senz'altro. Ciò non toglie», provò a obiettare, lui che di affamati ne aveva visti troppi, anche di quelli che non sarebbero mai andati a chiedere alle suore, «che se un bisognoso bussa alla vostra porta…».

«Lazzaroni sono, lasciate dire a me! Ma già, voi non potete sapere, troppo buono, troppo santo, vissuto sempre qui in campagna», lo compatì il marchesino, con sufficienza.

«Veramente in campagna non c'è stato sempre, il nostro bravo curato!», interloquì Don Cirillo. «Una volta viveva a Roma, in Curia».

«Davvero?», si stupì l'Orlando, convinto che in Vaticano dovessero avere di meglio, a disposizione.

«Ah, marchese, non dovete farvi ingannare dall'aria modesta, alla buona, del nostro parroco: a vederlo così dimesso, sempre in mezzo ai contadini, uno penserebbe…» Macché, è pura modestia, la sua, vi dico! Sappiamo tutti che invece è un vecchio volpone!», fece l'abate con aria furbastra.

Don Gasparri cercò di rizzarsi sulla sedia scomoda e sistemare più dignitosamente la grossa mole. Vecchio volpone, a lui! Come si permetteva quel cicisbeo effeminato, quel pretuncolo da strapazzo, buono solo per il letto fatiscente della sua padrona!

«Veramente io…», negò titubante.

«Ma raccontateci, raccontateci, Monsignore!», lo incitò l'Orlando, guardandolo con occhi nuovi. «A Roma, in Curia! Via, non fate il timido…».

«Monsignore aveva un incarico di alta responsabilità», cominciò Don Cirillo, bene informato.

«Troppo per un pover'uomo di campagna!», tentò di tagliar corto il curato.

«Come mai non siete rimasto laggiù?», chiese il marchesino meravigliato. «Dev'essere fantastico vivere all'ombra del Santo Padre: i prìncipi della Chiesa, la nobiltà romana… »

«Ragioni di salute», intervenne l'ipocrita, con gli occhi bassi bassi che parevano dichiarare: c'è dell'altro, ma non si può dire forte. Fu subito chiaro che l'abate era al corrente del ritorno inglorioso di Don Gasparri alla sua terra natale.

«Mi spiace di smentirvi, ma non siete bene edotto, caro Don Cirillo», rettificò gelido l'arciprete. «Ho dato le dimissioni quando mi sono accorto di non essere all'altezza del compito che mi era stato affidato», disse soffocando l'orgoglio.

«Che dite!», insistette l'altro. «Lo sappiamo bene che eravate gravemente deperito…».

«L'aria di campagna deve avermi giovato, perchè, come potete vedere, sto benissimo!», lo smentì Monsignore in tono sferzante. Signore, dammi un po' della Tua pazienza, pregò, o io questo lo prendo a schiaffi! La marchesa parve accorgersi in quel momento che il terreno nel quale andavano addentrandosi era troppo scivoloso e richiamò all'ordine il suo cavalier servente, tossicchiando imbarazzata.

«Suvvia, Don Cirillo, volete che Monsignore non sappia perchè è tornato da Roma?», disse enfaticamente affinché l'abate afferrasse il tacito comando di stare zitto. «Ditemi piuttosto di queste norme contro il lusso: non riguarderanno anche i nobili, spero! Al giorno d'oggi i borghesi hanno la pretesa di non distinguersi più dai bennati, solo perché hanno messo assieme due soldi: basta che possiedano un paio di spiccioli e subito si arrogano il diritto di vestire da gentiluomini!».

«Le leggi suntuarie di Sua Santità Leone 12esimo riguardano tutti, marchesa», precisò l'arciprete con gusto maligno.

«Ma come!», proruppe l'Orlando scandalizzato. «Allora mi vedrò costretto a indossare i panni medesimi di un avvocato, o di un bottegaio!».

«State tranquillo, troverete sempre la maniera di distinguervi!», lo rassicurò Don Gasparri, e il giovane si chetò, convinto di aver ricevuto un complimento.

«Lo spero bene, niente mi fa più paura dell'arroganza di questi nuovi arrivati, intellettuali, letterati, puah! Guardate, arrivo a dire che sono meglio i contadini, che almeno sanno stare al loro posto».

«Com'è vero!», annuì Don Cirillo, felice di dar man forte al signorino. «I villani sono più ligi, più rispettosi». Più affamati, tradusse Don Priamo. «I peggiori sono i cosiddetti «filosofi», tutti sobillatori, come quel Cantalupi che pretende di curare i bifolchi prima degli onestuomini! Sentite questa: qualche giorno fa lo mando a chiamare - non c'è nessun altro a cui rivolgersi, in questo villaggio. Ero spossato per una lunga cavalcata e non mi sentivo niente bene, stanchezza dappertutto e un male alle ossa. Be', sapete cosa risponde al mio lacchè? Dite, lo sapete?».

Monsignore fece segno di no e pregustò il seguito.

«Che doveva andare ad assistere una contadina, perché quella rischiava la pelle. Che andassi a letto con una tazza di latte, io, tanto non sarei morto di sicuro!».

Don Gasparri represse a stento un sorriso all'idea che il bravo Cesare avesse anteposto la Leontina all'intero albero genealogico dei Manteguzzi.

«Io penso che il dottore valutasse il reale pericolo di aggravamento, in quel frangente. Forse si è espresso in maniera un po' brusca…».

«Ah, quindi secondo voi ha agito bene!», esclamò l'Orlando piuttosto offeso.

«Ma come, marchese, non sapete che il nostro parroco è molto amico del Cantalupi e lo riceve sempre in canonica?», insinuò l'abate.

«Ma se è un ateo, un giacobino!», obiettò il nobiluomo non credendo alle sue orecchie.

«Chiacchiere senza fondamento», minimizzò Don Cirillo, «o il nostro arciprete non lo frequenterebbe di sicuro, dico bene?».

«È un uomo onesto», si accontentò di affermare Don Priamo, cercando di non sbilanciarsi. «E gli uomini onesti bisogna tenerli da conto, perchè ce ne sono rimasti pochi».

«Anche di donne!», commentò la marchesa.

«Certo, certo, non siete stata proprio voi a farmi notare che la Melina...», attaccò il curato che non vedeva l'ora di venire al dunque.

«Chi, la ragazza caduta nella torre?».

«Sempre che sia caduta da sola», non poté trattenersi dall'insinuare l'arciprete.

«Non vorrete dire che...», la marchesa era impallidita. «Ma se la Pia mi ha riferito... A proposito dove si è cacciata quella benedetta donna? É sempre così svagata, persa nelle sue fantasie, me la tengo in casa per carità cristiana, ma non sa far niente, poveretta. Cosa dicevate della figlia del fattore? Non è sicuro che si tratti di una disgrazia?».

«Veramente no: qualcuno potrebbe anche averle dato una spinta. Ricordate, Donna Marta, cosa mi avevate detto sulla sua poca serietà? Be', avevate ragione, la ragazza era gravida!»,

Don Priamo aveva lanciato la palla di cannone, sapendo di rischiare grosso, ma l'occasione era troppo bella per lasciar perdere e la faccia stravolta dei marchesi lo ricompensava ampiamente dei rischi che stava correndo.

«Sciocchezze, la milizia non ha rilevato nulla di sospetto!», affermò l'Orlando.

«La cosa rimanga tra di noi», azzardò il curato, «ma sembra in effetti che la giovane si fosse messa nei guai con uno che non poteva sposarla. Capite bene che il responsabile...».

«Impossibile!», gridò la marchesa. «Voglio dire, non mi sembra probabile che ne fossero tutti all'oscuro, persino la madre».

«Quando si tratta della persona amata, di un figlio soprattutto, le mamme sono sempre disposte a chiudere gli occhi», insinuò l'arciprete.

«D'altra parte, in quella famiglia...».

Don Priamo rizzò le orecchie. « Perchè, cosa succede al Fondo Merlo?».

«Niente, niente, si fa per dire! Lo sanno in parecchi che il Beppe beve, ma è un buon mezzadro e il podere rende; se ogni tanto batte la moglie non è affar mio».

«Ma voi, della Meglina, cosa sapete?», chiese Don Gasparri e capì subito di aver insistito troppo.

«Non mi impiccio degli affari dei miei contadini. Ne ho già abbastanza di badare alle cameriere, ragazze incoscienti, prive del senso della morale. Ma per quelle sono responsabile io, ho garantito ai genitori di sorvegliarle a vista e vi posso assicurare che di qui non escono, se non sono accompagnate!».

Non occorre che vadano lontano, per mettersi nei guai, pensò l'arciprete guardando il marchesino.

Don Gasparri si sentì di troppo. Un vecchio impiccione di parroco ficcanaso che infila una topica dietro l'altra, neanche capace di starsene zitto, quando è il caso. Dette un sonoro colpo di tosse e si alzò. «Signora marchesa, marchesino, tolgo il disturbo».

«Macchè disturbo, torni quando vuole!», rispose l'Orlando, troppo contento che il curato si levasse dai piedi per rilevare il titolo sbagliato.

«Se proprio non volete rimanere a cena…», lo invitò tardivamente la madre con scarso entusiasmo.

«Grazie, non posso: l'Adalgisa avrà preparato e, povera donna, si offende se non faccio onore alla sua tavola».

«Poi magari, dopo cena, viene il Cantalupi», alluse velenoso Don Cirillo.

«Il dottore è in città, per qualche giorno», si sentì in dovere di precisare Don Priamo.

«A Ferrara?».

«No, a Bologna: deve incontrare certi colleghi dello Studio».

«Un covo di agitatori, l'Università!», dichiarò la marchesa. «Non ho mai permesso a mio figlio di metterci piede! Sempre precettori privati, gente fine, di sani principi...»

E disponibile, pensò l'arciprete, che disse invece: «State tranquilla, il Santo Padre ha posto rimedio anche a questo. Adesso l'Alma Mater è gestita direttamente dalla Congregazione degli Studi, e il Cardinale Oppizzoni ha tutti i poteri di Arcicancelliere: studenti e professori sono tenuti all'offizio ogni mattina, e la comunione domenicale è obbligatoria».

«Meno male, ci voleva un controllo su quei sedicenti studiosi o tra un po' ce li saremmo trovati tutti carbonari!», esultò la marchesa, recuperando un pizzico di fiducia nella funzione repressiva della Chiesa.

Tu invece come te lo ritrovi, il figlio tuo? Vacuo, meschino, puttaniere, e forse assassino!, pensò l'arciprete, ma tese la mano da baciare, con un sorriso falso sulle labbra.

Chissà se sarebbero bastate le offerte alle suore, si chiese rimontando sul calesse, per far finire quella gente in Paradiso, mentre il Cantalupi, che passava la notte al capezzale della Leontina, era destinato alle fiamme dell'Inferno? Sei Tu, Signore, che dai la fede, e ce la concedi come un regalo: illuminalo, Ti prego, che si possa salvare anche lui. È un buon uomo, il Cantalupi, Ti piacerebbe averlo con Te in Cielo! Ma forse, dubitò il curato incitando il cavallino, Dio nel suo Paradiso non aveva tanto bisogno di compagnia come il Suo servo Priamo quaggiù, e poteva pretendere di meglio.

Il calesse rimbombò sulle assi di legno del ponte e imboccò la strada di San Donato. L'arciprete lo diresse piano piano verso la pieve, godendosi il frinire delle cicale.

21

«Avete già deciso come addobbare la chiesa, il giorno della processione?», si preoccupò la Livraghi tutta compresa nella parte di pilastro della parrocchia. «I gradini del presbiterio sono troppo lisci: con poca spesa e l'opera delle Donne Pie si potrebbe ricoprirli con un tappeto. A proposito, c'è da sostituire la guida rossa che porta all'altare. Se Serafino ci andasse più piano, quando ramazza, non sarebbe ridotta in quel modo! Anche la bandinella per coprire il leggio è tutta rovinata: dovete dirlo al sacrestano di far attenzione nello spostarla!».

Sembra proprio la padrona di casa, pensò Don Priamo, ci manca solo che si metta a dir Messa, poi io posso mettermi a riposo! Tuttavia se ne stette zitto, perchè la Sandrina era una brava donna e si faceva in quattro per la chiesa, riparando le tonache, inamidando le tovaglie d'altare, raccogliendo i panni vecchi per le vedove e insegnando la Storia Sacra ai bambini riluttanti. Poi era sempre presente alle funzioni, due volte al giorno, al rosario e, se c'era, anche alla novena, tanto che Monsignore l'aveva additata come esempio a tutti i fedeli. L'arciprete si era chiesto parecchie volte se proprio non avesse niente da fare a casa sua, ma tant'è: la Sandra era zitella, possedeva del suo e, benché molto timorata di Dio, l'abito non si era mai sentita di indossarlo, così si dava da fare come poteva e bisognava ammettere che era davvero preziosa. Per tutte queste ragioni Don Gasparri non riusciva a capire come un simile modello di virtù, che tutti avrebbero desiderato come parrocchiana, gli muovesse tanto i nervi e chiedeva vènia al Signore per il suo difetto di pazienza.

Ringraziò la Livraghi per tutta la pena che si dava e fece per andarsene, quando la donna, seria seria, fece l'atto di trattenerlo.

«Monsignore avete pensato a quel che vi ho suggerito, per sradicare l'abitudine a quelle riunioni, il *treb*, come dicono i contadini?».

Don Gasparri sospirò. L'inverno era lungo nei casolari solitari, e freddo. Così i contadini, da tempo immemorabile, la sera riparavano nella stalla, per scaldarsi col calore delle bestie; due o tre famiglie assieme, certe volte, coi garzoni e i bambini, si poteva arrivare alle trenta persone; le donne portavano il fuso e la conocchia, gli uomini gli attrezzi da aggiustare, e le ore passavano. Ma se le mani erano impegnate, non altrettanto si poteva dire delle bocche, e soprattutto delle orecchie; così, in questi conciliaboli erano particolarmente graditi quelli che sapevan raccontare delle storie: favole, anèddoti, poesie, un mondo di re e regine, fate e maghi in cui la giustizia inevitabilmente trionfava e l'eroe veniva ricompensato, di solito con una bella mangiata: storie che nessuno scrittore aveva mai messo nero su bianco, ma che sopravvivevano da secoli nel cuore e nella memoria della gente di campagna.

«Molti parroci hanno proibito ai loro fedeli di partecipare al *treb*, perchè queste riunioni promiscue e le cose che vi si raccontano non fanno pensare a nulla di buono. Ieri ho chiesto a una bimbetta, una delle mie catechiste, se sapeva una fiaba e lei risponde di sì, allora io le chiedo di raccontarla. Sapesse, Monsignore, cosa è venuto fuori! Una specie di novellina sconcia su una donna che riceve un prete in casa e…».

Il curato rise: come gli piacevano le fiabe del *treb*, quando era piccolo! Certo, ce n'era per tutti, preti compresi, ma questo non gli aveva impedito, diventato adulto, di prendere i voti. Le storie udite allora non le ricordava più bene, ma l'entusiasmo di correre nella stalla, tutti insieme, e la voce del narratore che si alzava e si abbassava per incutere stupore, paura e meraviglia, quella non l'avrebbe scordata mai!»Non prendertela, Sandra: noi abbiamo i nostri libri, il nostro latino, loro hanno soltanto quelle favole, che si tramandano di madre in figlia... »

«Bella roba! E sapete chi l'aveva raccontata? La Nerina, naturalmente! Bisogna proprio che ve lo dica, Monsignore!».

Oddio, avrà fatto un sogno sconveniente o chissà cosa, temette Don Priamo.

«Ci son certe voci in paese. Dicono che l'Amelia sia caduta perchè aveva preso un filtro».

«Che sciocchezze son queste?», chiese l'arciprete irritato.

«Io non faccio che riferire, Monsignore, però l'ho vista anch'io la Nerina qui davanti, quella mattina. Che ci faceva in chiesa a quell'ora?».

«E tu che ci facevi, Sandra? Mi sembra proprio che ci fossi anche tu!».

«Oh bella, ma io pregavo, Monsignore, lo sapete bene voi, che mi avete confessato!».

«E non hai pensato che la Nerina può essere venuta a fare la stessa cosa?».

La donna parve risentita: che si potesse paragonarla a una sbandata, una figlia di nessuno. Non ribatté, ma la faccia tirata faceva capire che era offesa, e non poco.

«Allora, cosa mormorano i tuoi confidenti che non possano dire al loro parroco?».

«È che non vogliono più la Sabina nella torretta da vigna e mi hanno detto di riferirvi che è uno scandalo, sono terre della diocesi, quelle, e toccherebbe a voi…».

«Dovrei cacciare via la vecchia, vero, e anche sua nipote! Ma lo sai che Sua Santità ha ristabilito il diritto d'asilo? Mi chiedi di buttar sulla strada quelle due disgraziate, a dormire all'addiaccio?».

«Streghe sono, Monsignore, lo sanno tutti! Fattucchiere che fanno inacidire il latte quando passano e tengono commercio col diavolo! Lo sapete che vengono anche dai borghi vicini a farsi predire la sorte. E fosse solo quello! Danno delle erbe, alla gente che le chiede: il figlio della Teresa ne ha prese e ha commesso atti impuri! E poi la Sabina è stata vista scavare le ossa, giù al Melo…».

Ci mancavano solo le ossa del Melo! Sì, perchè a poche miglia dalla chiesa, vicino all'argine, ogni tanto si trovavano delle ossa, e si diceva che fossero umane e maledette, tanto che quel pezzo di terra non lo voleva più arare nessuno. Lui stesso, come gli altri parroci prima di lui, aveva dovuto andare a benedire chissà quante volte e far portare quei poveri resti in terra consacrata. La gente del posto di quel campo ormai aveva orrore e si faceva il segno della croce quando doveva passare di là, malgrado tutta l'acqua benedetta che vi era stata versata.

«Tutti si sono rivolti alla Sabina, prima o poi, e scommetto che i più assidui sono proprio quelli che adesso la vogliono cacciare via!».

«Hanno paura, Monsignore, dopo la storia della Meglina: si sa che ci andava, dalla vecchia. «

Signore, è solo una povera pazza, abbrutita dalla fame e dagli stenti! Ma se invece fosse stata davvero in contatto col demonio, se anche la Nerina…»

«Fareste bene a chiamare la Milizia!», suggerì la beghina.

«So dirigere la mia chiesa da solo, Sandra! Tu fammi il favore di dire ai miei parrocchiani che quando hanno da lamentarsi vengano da me, la pieve è sempre aperta e non c'è bisogno di mandare degli ambasciatori!».

La Livraghi si fece piccola piccola, dal timore di avere indisposto il sacerdote. «Ecco io l'ho detto solo perchè hanno pensato che io, siccome vi conosco... Non volevo fare niente di male!».

«Lo so, lo so», la calmò il prete, indulgente. «Va' adesso: al demonio ci penso io, che è il mio mestiere».

La Sandra si riaggiustò il velo per attraversare la navata e si inchinò a baciare la mano che l'arciprete le porgeva sorridendo.

«Aspetta!», la fermò sulla soglia. «C'eri da molto in chiesa, la mattina della disgrazia? Chi altro hai visto, oltre la Nerina?».

«Ero arrivata all'alba e all'inizio, quando Serafino ha aperto, dopo l'*Angelus*. Credevo di essere sola, ma subito dopo però ho visto l'Albino: non l'avevo sentito entrare, ero assorta in preghiera. Più tardi sono arrivate la Cantelli e la Germana del Maglio, che andava a San Martino in Argine: è rimasta un momento solo, però, perchè il birocciaio l'aspettava fuori col carro. Ho visto anche Giovanni, il fabbro, e mi sono meravigliata, perchè dicono che sia un miscredente. Può darsi che ci sia stato qualcun altro, ma non ci ho fatto caso. Ah, sì, al ritorno ho incrociato il marchesino che faceva una passeggiata a cavallo. Me lo ricordo bene perchè mi sono chiesta: come mai è in piedi a quest'ora, lui che dorme sempre fino a tardi?».

«Brava!», la congedò l'arciprete. «Ti aspetto al rosario e grazie per la tonaca».

«Veramente pensavo di fare un salto per la funzione di mezzogiorno, a portarvi la bandinella riparata e a prendere il coltrone, che è da lavare. Magari mi capita di incontrare il dottore, so che viene spesso da voi: ho sempre un dolore qui, tra le costole».

«Sì, brava, brava…».

Speriamo che tutte queste Messe valgano anche per quelli che non ne prendono mai, auspicò Don Priamo, e si compiacque che di Sante Eucarestie non se ne potesse prendere più di una al giorno, o la gente come la Sandrina ne avrebbe fatto indigestione. Oddio, guarda che pensieri gli venivano, doveva smettere di parlare col Cantalupi se non voleva passare l'intera vecchiaia in digiuni di penitenza! Perdonami Signore, se mi è venuta in mente una cosa simile del Tuo corpo e del Tuo sangue. Ma non ti sembra che la Sandrina esageri un po', che Ti voglia tutto per lei, egoisticamente? Ma no, Signore, che stupido sono, Tu sei infinitamente grande, e ce n'è per tutti! Illumina la Sandra, Signore, che porti pazienza con le bimbe della dottrina, quando non riescono a imparare i nomi difficili, e che non se la prenda con la Nerina e ami il suo prossimo, anche se non indossa la sottana da prete.

E aiuta il Tuo servo Priamo, fagli capire se la vecchia è veramente una schiava del demonio oppure soltanto una povera rimbambita. Lo so che vado a simpatia, Signore, e non è giusto, perchè le Tue pecorelle dovrei amarle tutte di uguale amore, ma mi è tanto più facile amare la Nerina che la marchesa o Don Cirillo, anche se ha preso i Tuoi voti.

Dammi il senso della giustizia, Signore, che non commetta soprusi e la smetta di fare delle preferenze, e non mescoli il grano col loglio, e dammi una mano a trattenermi dai peccati di gola, che da quando non ho più altre tentazioni sono diventati la mia rovina. E apri il cuore di quel testone del Cantalupi. E rimani con me, Signore, perchè si fa sera.

22

Il curato annaspava sbuffando sul sentiero sassoso, irto di sterpi, che si inoltrava lungo il cavezzale, ai margini di una piccola macchia incolta. Per fortuna c'era quel brandello di verde, in mezzo alla campagna assolata: Don Priamo ringraziò il Signore che aveva inventato i sambuchi e si affrettò a raggiungerli in cerca di ristoro. La tonaca teneva abbastanza caldo d'inverno, ma in piena estate tutto quel nero attirava il caldo e ad ogni agosto l'arciprete commetteva peccato capitale invidiando i domenicani, che portavano la veste bianca.

Finalmente la casupola in rovina fu in vista, proprio ai limiti del territorio parrocchiale. Era servita da ricovero degli attrezzi, in altri tempi, e per le bestie; a volte i contadini ci dormivano, quando il lavoro andava fatto in fretta e non c'era tempo di tornare al podere. Ma non era terra buona, quella, perchè dopo tanta fatica non dava indietro neanche il doppio del seminato, così l'avevan lasciata incolta da un pezzo e la stamberga abbandonata adesso era la casa della Sabina e della Nerina, l'unica che avessero mai avuto. Sì, quegli incolti appartenevano alla pieve e a mandar via quelle due ci sarebbe voluto poco: se l'avesse saputo il vescovo, che le due streghe del circondario vivevano sui campi della Chiesa! Il curato si guardò attorno, ma non vide anima viva. La porta infradicita della catapecchia era aperta e al suo interno si scorgevano i pochi, miseri arredi: un materasso di stoppie, dove nonna e nipote dormivano assieme, un rozzo focolare di pietra, con un paio di pentole vecchie.

Era lì che la strega preparava i suoi filtri? O il paiolo mezzo bucato serviva alla Nerina per bollire la zuppa di lattuga selvatica e di dente di leone di cui si nutriva nei tempi magri? Davvero Satana pagava male, se questo era il compenso delle sue devote! Fermo sulla soglia della capanna, Don Priamo avvertì un brivido, una presenza. Lentamente si voltò.

La Sabina stava in piedi dietro di lui, immobile. I capelli stopposi le cadevano lerci sulla fronte, sfuggendo il pezzo di corda che avrebbe dovuto trattenerli in una treccia grigiastra e spettinata.

La vecchia teneva sotto il braccio un canestro colmo di erbe e altre ne aveva nel grembiule rappezzato. Lo fissava come se non lo vedesse, con l'occhio vacuo di chi, per guardar troppo lontano, non riesce ad accorgersi delle cose vicine.

É davvero brutta, pensò il prete, e fa paura. Da lontano non sembra così temibile, così estranea.

«Ciao, Sabina», disse incerto, non sapendo come rivolgersi alla vecchia, che pareva fuor di cervello.

Quando aprì la bocca sdentata per rispondere, Monsignore si aspettò un suono gracchiante e stridulo. Invece la voce che ne uscì era incredibilmente melodiosa, come se provenisse da un altro corpo, e da un altro tempo.

«Vi aspettavo, era tempo!», dichiarò posando il canestro. Poi sedette su una pietra e si mise a dividere le erbe.

«Dov'è la Nerina?», chiese l'arciprete. Voleva accertarsi che la ragazzina non fosse nei paraggi prima di parlare. La donna rispose con un gesto vago, additando la campagna attorno.

«Le ho portato un vestito», disse, e lo posò davanti alla vecchia. Nemmeno lui si era sottratto al rituale: non si va da una maga a mani vuote, senza portar un dono per propiziarsi il suo favore: perdonami, Nostro Signore Gesù Cristo! Quell'abito se l'era fatto dare dalla Pia Cantelli senza nasconderle a chi era destinato. La Pia l'aveva preso dal pacco già preparato per le Suore della Misericordia, sperando che la marchesa non se ne accorgesse, non avrebbe certo approvato. Smesso, ristretto e un po' sbiadito, pareva tuttavia di gran gala rispetto all'abituccio da gazza sempre infangato della bambinetta.

«La Nerina è buona», affermò la vecchia, «e bella!».

Bella poi, considerò il curato, non la si poteva proprio dire; però aveva una grazia strana, commovente: il vestito le sarebbe stato bene, ne era sicuro.

«Ce l'hai da mangiare, Sabina?», chiese il prete guardandosi attorno da ogni lato per cercare qualche segno di connivenza col diavolo. Ma quello che vedeva era solo una gran miseria.

«Se lo chiedo, me lo portano, ma non mangio molto, sono troppo vecchia».

«E cosa gli dai in cambio, a quelli che ti portano da mangiare?», indagò il sacerdote circospetto. Le parole gliele devo levare con l'argano, pensava, ad una ad una.

«Quello che vogliono».

«Sì, ma cosa chiedono?», domandò esasperato.

«Voglion tutti lo stesso: l'amore, la salute, la fortuna…».

«Sei capace di dare l'amore, tu, o la buona sorte?».

La vecchia fece un altro gesto vago, che poteva significare sì, o no, oppure forse.

«É vero che fai gli incantesimi con le ossa del Melo?».

«Sono ossa vecchie, più di me. Ossa di maghi...»

«Dicono che hai dato un filtro alla Meglina: lo sai chi era, vero?».

«Sì, è venuta tante volte. Aveva il segno della morte sulla faccia».

Comodo, pensò il prete, predire la fine di chi è già morto: forse la vecchia non era poi così matta o scema.

«Prima voleva un uomo, poi un altro. Voleva il bambino, poi non lo voleva più...»

«Le hai dato qualcosa per liberarsi del bambino?», chiese Don Priamo con un brivido.

«Era troppo tardi: io gliel'avevo detto», rispose scuotendo la testa.

L'arciprete attese un attimo sperando che la Sabina continuasse.

Ma quella, finito di sistemare il primo fascio d'erba, ne tirò fuori un altro, in silenzio.

Allora la Meglina non aveva preso niente, rifletté. Ma la strega aveva detto: tante volte. Cercò di trovare la domanda giusta, tra le molte che gli affollavano la mente, perchè la povera squilibrata potesse dargli qualche informazione utile.

Chiese infine: « Le avevi dato qualcosa, prima?».

«L'amore: è facile: i campi sono pieni».

I campi: tre file di erbe erano già stese al sole, piante comuni, reperibili in ogni fosso. Don Priamo le distinse con la coda dell'occhio: malva, canapa, persicaria Doveva ricordarsi di domandarne al dottore gli effetti. La Sabina, intanto, non accennava a continuare.

L'arciprete si raccolse la tonaca, incerto se ammonire la donna. Inutile, decise, è come se appartenesse a un altro mondo. La pelle bruna e incartapecorita si raggrinziva al sole, ma dalla fronte non le scorreva giù una sola goccia di sudore. China sotto la canicola, a testa scoperta, la vecchia pareva indifferente al caldo e alla sete.

«La Nerina non può vivere in questo modo», obiettò.

«Io me ne vado presto, molto presto. Dovete mettermi al cimitero, con la testa dalla parte dove cala il sole».

Delira, si convinse l'arciprete, vaneggia.

«La Nerina...», tentò di continuare.

«Trova un uomo bello e buono: le ho dato la buona sorte. Ha un fuoco grande e latte per i figli che verranno», profetizzò la vecchia senza esitare.

Il curato si mise le mani nei capelli: la Nerina, poveretta, alla morte della nonna sarebbe stata ricoverata in qualche istituto, sempre che l'avessero voluta, lei che era avvezza a correre nei campi come una lepre e come una lepre a scappare dagli esseri umani! Don Gasparri non sapeva più cosa fare: era venuto a cercare il diavolo e delle risposte e non aveva trovato né l'uno né le altre. Allora fece l'unica cosa possibile: levò la mano e benedisse la pazza, che Dio le desse la pace.

Con stupore si avvide allora che anche la Sabina aveva la mano alzata e mormorava una strana giaculatoria, una formula arcana senza alcun significato o almeno sperava! Suo malgrado si sentì venire i brividi. Raccolse la tonaca in grembo e fece per andarsene. Quando volse la testa, vide la strega storcere la bocca in una specie di sorriso deforme.

«Non era per lei, l'uomo della Meglina: gliel'avevo detto che portava la morte!», disse quasi per caso.

«Quale uomo?», tornò indietro il prete, emozionato.

«Quello della Meglina», spiegò la vecchia e si chiuse in un ostinato silenzio.

Don Gasparri ripercorse il viottolo a capo chino: non aveva saputo cacciar via la Sabina, non era riuscito a imparare niente, e oltretutto si era beccato una maledizione - o forse era una benedizione? - da una strega. Bella figura per un arciprete! Era ora che si ritirasse in qualche convento. Signore, fammelo capire, quando è il momento di levarmi dai piedi, che più si diventa vecchi più si crede di essere utili, anzi indispensabili, mentre invece ormai nessuno ha più bisogno di noi, e fa' che la Sabina si tenga alla larga dal diavolo, perchè non è veramente cattiva, solo un po'giù di testa. E toglimi quell'accidente che mi ha messo addosso, non che ci credo, bada bene, ma non si sa mai…

23

«Non capisco perchè vi meravigliate, Monsignore: il paganesimo non è mai morto, soprattutto nelle campagne. Il nome stesso del paese, Minerbio, non deriva forse dalla dea Minerva?», osservò il medico in tono indifferente.

«Ma la vecchia, gli scongiuri con le ossa dei morti... »

«Quelle ossa sono vecchie di centinaia d'anni, Don Priamo. Qualcuno le ha sepolte là prima ancora che nascesse Cristo: c'erano i celti, qui, nei tempi andati».

«Celti, druidi riti pagani!».

«Una superstizione vale l'altra! D'altronde il cristianesimo ha rinunciato subito ad estirparle e ha trovato più comodo adattarsi: ai nomi degli dei si sono sostituiti quelli dei santi e tutto è continuato come prima!».

«Dottor Cantalupi!», si arrabbiò l'arciprete, «non vorrete paragonare la vera fede a quel cumulo di dissennatezze!».

«Perchè no? Voltaire l'ha fatto!».

«Sì, e ha corroso la fiducia in Dio e nella Chiesa più di cento guerre e rivoluzioni! É questo che desiderate? Volete davvero che la gente non abbia più Alcuno a cui rimettersi, a cui affidarsi nell'ora della disperazione, quando il Maligno fa vacillare anche gli animi più forti? Che l'uomo sia solo, senza il conforto del suo creatore?».

«Il grande architetto dell'Universo...», mormorò Cantalupi, riflettendo.

«Non chiamate Nostro Signore con quella blasfema definizione dei massoni!», si risentì il sacerdote.

«Eppure è calzante, grandiosa!».

«No: fa pensare a un Dio lontanissimo dall'uomo: da una parte il Creatore, dall'altra la Sua creatura, debole, impotente a raggiungerlo. Io credo in un Dio che si fa uomo, che scende in mezzo ai mortali e ne vive le emozioni, i dolori, a una Madre di Dio che deve sopportare lo strazio di Suo Figlio in croce e soffrire le stesse pene delle altre madri».

«Insomma, per voi, se Dio non esistesse, bisognerebbe inventarlo! Ah, Monsignore, noi siamo diversi: voi credete nella carità, io nella giustizia».

«La giustizia, bella parola! Ma quale? La giustizia dei vostri carbonari, che puntano la rivoltella alla tempia degli adepti con un solo colpo in canna, e che chiedono loro di scommettere la vita per dimostrare il loro coraggio? O quella dei giacobini, pronti a massacrare migliaia di innocenti per far trionfare la cosiddetta Virtù? Ma no, forse intendete la giustizia dei borghesi illuminati, i fautori del progresso che invocano la libertà economica e chiedono l'espropriazione delle terre ecclesiastiche per venderle ai nuovi ricchi, sostituendo ai vecchi padroni quelli nuovi, e lasciando gli schiavi nella stessa miseria?».

«Perbacco, Monsignore, non sapevo che aveste doti di tribuno! Questa tirata è degna di Danton o addirittura di Saint-Just! Non sareste riuscito male come capopopolo!», commentò il medico ammirato. Non che condividesse le idee dell'arciprete, ma di accaparramenti e ladrocini ne aveva visti parecchi anche lui

durante la Repubblica, e ancora di più dopo, sotto Napoleone, quando gli uomini «nuovi», senza sangue blu nelle vene, che erano stati lasciati da parte dal vecchio regime, si erano fatti avanti prepotentemente, rivendicando il diritto di condividere il potere e di rubare molto e in fretta, per recuperare il tempo perduto. E anche gli altri, gli onesti, con tutte le loro buone intenzioni, non avevano forse cercato di cambiare il mondo in quattro e quattr'otto, combattendo tradizioni secolari senza tenere conto dei ritmi lentissimi a cui il popolo, quel popolo stesso in nome del quale giuravano di lottare, era assuefatto da tempi immemorabili? Tra quei riformatori, tra quegli illusi, c'era stato anche lui, con la sua bella fascia tricolore, in piazza a piantare il suo bravo albero della libertà. Ma, accidenti, non gliel'avrebbe data ad intendere, quel prete della malora, che avevano sbagliato tutto! D'accordo, gli errori c'erano stati, e tanti, ma le cose andavano pur sempre meglio allora di adesso!»Noi la giustizia, almeno, abbiamo cercato di difenderla!», protestò fieramente Cantalupi.

«Dottore, la giustizia degli uomini è sempre fallibile. Solo la carità cristiana vince».

«Carità sostenuta dalle forche del papa re e dalle baionette degli austriaci?», bofonchiò il medico tra i denti. «In nome del diritto di tenere la gente nell'ignoranza?».

«La Chiesa combatte l'ignoranza e la superstizione».

«Quella degli altri», scoppiò il Cantalupi, «per imporre meglio la sua! Tra un istante mi giustificherete il turpe baratto delle indulgenze».

«La Chiesa non vende indulgenze, le dona».

«Da quando un certo Lutero ne ha fatto crollare il prezzo! Feticismo, idolatria, culto di macabri resti umani», si scaldava il medico.

«La venerazione delle reliquie è un cardine della devozione».

«È per questo che ci sono al mondo tanti pezzi della Santa Croce da costruirvi un'intera basilica e tante Sante Spine da accendervi un centinaio di focolari? E le case della Madonna, quante sono, tre, quattro. Si direbbe che la Vergine abbia passato l'intera vita a fare trasloco!».

Cosa faccio, Signore?, chiese Don Priamo serrandosi le orecchie. Devo fingere di non aver sentito o cacciare seduta stante questo miscredente? Serio in volto Monsignore si alzò, determinato a liberare per sempre la canonica da quella presenza corrosiva e inquietante.

Ma intanto Cantalupi aveva bevuto un sorso di malvasia dolce e col vino gli erano andati giù i bollori anticlericali, così non si era accorto della faccia offesa dell'arciprete.

Quindi, proprio quando Don Priamo alle sue spalle alzava il braccio in un gesto battagliero che voleva somigliare a quello di san Michele con la spada, il medico, ignaro delle intenzioni bellicose del curato, disse all'improvviso: «La Leontina ce la farà». L'indice puntato dell'arciprete si immobilizzò a mezz'aria. «Sono passato stamattina e l'ho trovata meglio», proseguì il Cantalupi senza sollevare gli occhi sul parroco congelato nel suo atteggiamento di sfida. «Ma l'altra notte me la sono vista brutta, al capezzale di quella poveraccia! Devo ringraziarvi per avere trovato una donna che la aiutasse: da sola non se la sarebbe cavata di certo».

«Domani andrò a farle visita», promise il prete, rassegnato. «Avrà bisogno del pane dell'anima, non solo di quello del corpo».

«Bravo, bravo, portatele i sacramenti, che la faranno sentire meglio! È quello che ci vuole per darle coraggio e un po' di voglia di vivere. Ma l'arciprete in persona in quella stamberga, da una puerpera che non ha nemmeno passato la quarantena prescritta! Non temete le critiche, Monsignore? Potreste procurarvi delle grane!».

«Se è per questo ne ho già parecchie. La vostra fama non è proprio cristallina, in certi ambienti, dottor Cantalupi e la nostra amicizia, se così la si può chiamare, rende perplessi molti devoti parrocchiani», gli fece osservare il parroco.

Il medico guardò fuori della finestra, lontano, verso il buio indistinto della campagna. «Sapevo che sarebbe arrivato questo momento, Monsignore. E non voglio assolutamente che per colpa mia abbiate dei guai», assentì il medico avviandosi alla porta.

Don Gasparri ne squadrò le spalle magre, strette nella giacchetta modesta dal bavero rialzato, il codino sottile di capelli scuri, il gesto noncurante con cui buttava la testa di lato. Addio, Cantalupi, addio liti serali davanti alle carte del tressette! La mano del dottore era già sulla maniglia.

«Cesare!», esclamò l'arciprete, senza accorgersi che per la prima volta lo chiamava per nome.

«Sì, Monsignore?», rispose con la voce spenta.

«In dispensa ho un tocchetto di formaggio, di quello buono. Non vorrete andar via senza averlo assaggiato!», propose il sacerdote in tono accattivante, poi rimase lì zitto, con lo sguardo che elemosinava una risposta.

Signore, non posso! Vorrei dirTi: è per salvargli l'anima. Invece è solo perchè non riesco ad affrontare le serate vuote Signore, è il mio solo amico, perdonami se non sono capace di rinunciare a lui e di offrire questo sacrificio a Tua maggiore gloria.

«Be'», fece il medico indeciso, «se è proprio buono».

«Viene dalla Boaria!», assicurò l'arciprete affrettandosi in dispensa.

«In questo caso non posso rifiutare!», accettò Cantalupi, rimettendosi a sedere con un sospiro di sollievo.

Nel bicchiere erano rimaste due dita di malvasia. Di nuovo a suo agio il medico riprese a centellinarlo. Aveva studiato una nuova mossa, contro la quale neanche la fortuna sfacciata del prete sarebbe riuscita a spuntarla. Era la sera buona per stracciarlo, quella! Don Priamo ricomparve col formaggio, e le carte in mano.

24

«*Pax huic domui*. Pace a questa casa», pronunciò il curato entrando nella casupola. Il letto era in un angolo della cucina fuligginosa, di fronte al camino.

«E cumspirituo!», rispose devotamente la donna, cercando di levarsi a sedere per accogliere il sacerdote.

«Sta' comoda, Leontina, non muoverti».

«Voi qui, Monsignore, in casa mia! Devo essere grave... « affermò senza alcuna intenzione ironica.

Don Priamo si vergognò lo stesso, perchè troppo raramente aveva trovato il tempo di visitare le sue pecorelle.

«Niente affatto, sei in via di guarigione, invece. Ma sai bene che nessuna medicina fa effetto senza l'aiuto del Cielo, ed è questo che sono venuto a portarti: il santo Viatico, che aiuta il corpo come l'anima», spiegò bonario, sedendosi su uno sgabello zoppo. «Coraggio, Leontina, che ormai ce l'hai fatta! L'Ostia benedetta ti farà guarire del tutto».

«Monsignore!», esclamò la donna commossa, facendosi il segno della croce, «non mi date l'Olio Santo?».

«Se proprio vuoi, ma non mi sembra che ce ne sia bisogno. Credevi di lasciarci tutti nelle peste, eh, e di filar dritta in Paradiso, in mezzo ai Santi. Ma ti sei sbagliata! Presto sarai di nuovo in piedi e ti toccherà tribolare di nuovo!», scherzò il parroco mentre indossava la stola per confessarla. Corpo di Nostro Signore Gesù Cristo, dalle la forza di tirarsi su, che i suoi figli hanno bisogno di lei!, pregava Don Gasparri. In quella quattro visetti sparuti si affacciarono sulla soglia, intimiditi dall'augusta presenza e rimasero lì fermi, incerti tra il timore e la curiosità, cincischiando il pavimento di terra battuta coi piedi nudi.

La più grande, doveva avere dieci anni al massimo, teneva in braccio un bimbo appena svezzato, con le natiche rosse rosse sotto il camiciotto troppo corto.

«Venite, venite, che c'è l'arciprete!», li sollecitò la madre. «Il maggiore ce l'ho alla Boaria: me lo tengono tutto l'anno, e mangia bene. Speravo che prendessero anche Giannino, ormai sa lavorare come un uomo, ma hanno detto che è troppo giovane, così è andato a badare le pecore, su, oltre Baricella. Guardate che pigrona sono diventata, qui a non far niente tutto il giorno, servita come una contessa! La donna che mi avete mandato mi ha dato proprio delle brutte abitudini!».

Don Gasparri sorrise soddisfatto: la Lucia del Maglio ci avrebbe pensato due volte prima di tornare a letto col cognato, dopo tre settimane di quella vita! Lì per lì, a dire il vero, l'arciprete si era chiesto se barattare un'assoluzione con l'assistenza alla Leontina fosse proprio un modo ortodosso di procedere, ma in fin dei conti, chi l'aveva mai detto che la penitenza dovesse consistere per forza in preghiere e digiuni? La cosa, bene o male, aveva funzionato, e intanto Lucia se ne stava lontano dal marito di sua sorella. D'altra parte, dove l'avrebbe trovato altrimenti qualcuno disposto ad aiutare la Leontina?

«Debbo ancora ringraziarvi per il brodo e tutto il resto che ci avete fatto mandare!».

«L'Adalgisa ci ha messo dentro il pangrattato della vigilia di Natale, che porta bene perchè è benedetto dal Bambin Gesù».

«Sì, sì, com'era buono! E il pane, vero pane fresco! Gigino non ne aveva mai mangiato: sempre polenta, e bisogna ringraziare il Signore se ce n'è abbastanza! La Maria ne ha dato anche al piccolo, dopo averlo masticato per bene...»

«Ne avrai ancora, Leontina, te lo prometto!», disse il curato accarezzando sulla testa i bambini.

«Chi c'è?», chiese con fare brusco un ragazzetto entrando di corsa.

«Questo è Gaetano, un monello che mi fa dannare!», spiegò la madre. «Gaetano, saluta Monsignore!».

«'Giorno!», mormorò il discolo in tutta fretta e subito si affrettò ad eclissarsi di nuovo.

«Eh, i ragazzi!», commentò il parroco in tono di circostanza.

«Allora, me lo mandi il pane?», chiese uno dei piccoli giocherellando con il colletto inamidato del prete.

«Ma certo!», fece Don Priamo, e nel guardare il bimbo notò ad un tratto un graffio rosso sul braccio.

«Cos'è questo, ti sei fatto male?».

«Ce l'abbiamo tutti, e io non ho neanche pianto!», dichiarò orgogliosamente.

L'arciprete osservò con più attenzione e vide lo stesso segno sulle braccia di tutti i fratelli. Allora sentì il sangue montargli alla testa: quell'imbroglione, quell'infingardo, e lui che se lo coccolava in canonica, con il formaggio e la ciambella dell'Adalgisa! Così l'aveva turlupinato, lo spergiuro, infischiandosene altamente degli ordini di Sua Santità! Credeva di essere ancora al tempo di Napoleone, quando le truppe del regno ordinavano la vaccinazione di massa, in barba ai voleri del Pontefice.

«Scommetto che è stato il dottore!», bollì Don Priamo.

«Sì. Ma ci ha detto di non dirlo a nessuno».

«Lo credo bene!», tuonò l'arciprete furibondo e già si preparava a una reprimenda di quelle dure, quando la protesta gli morì sulle labbra. Cosa ne potevano sapere, quei poveracci, dei decreti del Papa? La responsabilità era tutta di quella serpe, di quell'ipocrita, di quel boia di Cantalupi! Aveva approfittato della buona fede di quegli sprovveduti. Questo era troppo: l'avrebbe denunciato, stavolta!

«É stato tanto buono, il dottore».

Don Gasparri grugnì. Gliel'avrebbe fatta vedere lui al vigliacco! Gabbare così degli ignoranti, pronti a fidarsi di chi ne sa più di loro, a prender per oro colato quanto dicevano le autorità, il medico, il prete. Che c'entrano i preti?, si corresse subito, ma poi gli venne in mente che adesso si trovava con quattro vaccinati in parrocchia e chissà quanti altri, proprio quando aveva appena scritto al Cardinale! Quattro vaccinati, quattro bimbi che il vaiolo non avrebbe ucciso, si sorprese a pensare. Ma che diamine! Sì, doveva ammettere che quella sciagurata inoculazione in qualche modo funzionava, l'aveva visto coi suoi occhi, ma se il Pontefice l'aveva proibita, una ragione ci doveva pur essere! Però intanto questi non moriranno, almeno

non di vaiolo, si consolò, facendo subito atto di contrizione, perchè aveva peccato provando gioia davanti a una aperta disobbedienza al Santo Padre.

Brutta faccia di bronzo di un miscredente, gli mando direttamente la Milizia!, pensava cercando di rimontare sulla mula circondato da una torma di marmocchi, prendere per il naso in questo modo un povero curato! E intanto incalzava la bestia, che si muoveva a fatica, oppressa dalla mole del grasso arciprete.

Lungo la strada di ritorno si fermò davanti all'altarino della Madonna, al crocicchio, e pensò al vaiolo, alla malaria, alle febbri maligne e a quello zuccone che sperava di mettere fine ai mali del mondo con la sua scienza.

Il sole era alto e in cielo non c'era una nuvola. Di pioggia, neanche a parlarne: Serafino aveva un bel tenersi pronto tutte le mattine, a suonar la campana in caso di temporale! I pozzi erano quasi secchi e presto sarebbero cominciati i guai. Scrutando un macero della canapa ne misurò a occhio il livello dell'acqua e vide che si era ulteriormente abbassato. Nemmeno le anatre ci sguazzavano più, preferendo rintanarsi all'ombra dei cespugli.

Signore, fa' piovere!, pregò Don Priamo. E strafulmina il Cantalupi, stava per aggiungere, ma lo sguardo gli cadde sul Bambin Gesù che la Madonnina di gesso portava in braccio e gli vennero in mente i bambini malati, e quelli morti.

No, non c'era bisogno di scomodare il Signore: al Cantalupi ci avrebbe pensato lui, l'arciprete, la sera stessa, quando si fosse presentato per il solito tressette...»

25

Ma quella sera Cantalupi tardava a venire. Don Gasparri l'aspettava da un pezzo, sul piede di guerra e fissava la porta con aria torva, ripassandosi il suo intero vocabolario di impropèri, dagli insulti volgari ma straordinariamente efficaci che aveva appreso da piccolo, in strada, alle ingiurie più raffinate e sottili, attinte dall'annosa frequentazione dei testi di studio. Per non subire lusinghe e tentativi di corruzione, aveva chiuso le carte nel cassetto, sotto il De contemptu mundi di Innocenzo Terzo, ed era stato attento a non lasciare in giro fiaschi o bottiglie che avrebbero potuto insinuare l'idea, per quanto velata, di una certa ospitalità. Per ingannare l'attesa e rafforzare l'animo, l'arciprete si era messo in poltrona, con la Vita di san Gerolamo tra le mani. Ma nonostante la lettura edificante, o forse proprio per quella, il tempo non passava mai.

Finalmente - era buio da un bel po' e tutti dormivano già della grossa - udì bussare all'uscio, che aveva barricato di proposito, per far capire al medico che non era più gradito in quel santo luogo. Si alzò, sporse la mascella in fuori con l'aria bellicosa di chi è risoluto a farsi valere e, tirando un lungo respiro per aver agio di tuonare possentemente la sua indignazione, andò ad aprire. Si aspettava di vedere il dottore, col solito sorrisetto ironico sulle labbra e l'aria impunita di chi si crede al di sopra della legge; oppure, e più facilmente, con l'atteggiamento contrito del peccatore smascherato, che nulla rimpiange in ciò che ha compiuto, salvo la goffaggine di essersi fatto cogliere in fallo.

Immaginatevi quindi la meraviglia quando sulla soglia, al posto del turpe Cantalupi, scorse la Bianca coi capelli in disordine sulla faccia e le mani nervose che tentavano, senza troppo successo, di nascondere alla meglio con un panno scuro l'intimità poco decente della camicia da notte.

«Benedetta donna!», gemette il curato, cercando di non farsi prendere dal panico. «Che ci fai qui, a quest'ora e in questo stato?». Non bastava la Meglina con la testa sfracellata, ci voleva anche la cognata seminuda e discinta a mettere in dubbia luce la serietà della sua canonica! Come minimo avrebbe avuto un procedimento disciplinare, d'accordo che il Cardinal Oppizzoni era uomo di grande tolleranza, ma c'è un limite a tutto.

«Monsignore, aiutatemi, solo voi potete farlo!».

«Prima di tutto copriti, ti sembra questa la maniera di presentarti a casa del prete?», la rimproverò Don Gasparri mentre correva a prendere la sua mantella scura e la buttava sulle spalle dell'ospite inattesa. «Adesso siedi e dimmi che cosa è successo!», deglutì il parroco, tentando di non pensare a quel che sarebbe accaduto se fosse entrato improvvisamente qualcuno e l'avesse trovato lì, nel suo ufficio con una donna in camicia da notte e mantella da Monsignore.

«Succede che non ne posso più, non ci torno, in quella casa!».

«Suvvia, Bianca, lo so che l'Argia ce l'ha con te e ti tratta male, ma ognuno ha la sua croce: per amore di Gesù, devi cercar di sopportare».

«E devo sopportare anche quel porco del Beppe?», chiese la nuora inviperita.

Un sospetto, no, molto più che un sospetto sfiorò il curato: con lei è sempre gentile, aveva detto l'Argia; e Giovanni: quei due se la intendono.

«Cosa fa, il Beppe?», chiese sottovoce. «A me puoi dirlo, sono un prete!».

«Il Beppe è un animale!», dichiarò la donna senza spiegarsi, come se annunciasse una verità talmente evidente da non aver bisogno di dimostrazione.

Don Priamo stette in silenzio, in attesa che la Bianca si decidesse a continuare. Allora qualcosa di vero c'era, nelle basse insinuazioni del fabbro!

«Da quando sono entrata in quella casa, come moglie di Tonino, non ho più avuto pace!».

Laido, schifoso verme! L'arciprete fremeva di collera indignata.

«Finché mio marito è stato al mondo, sono riuscita a tenerlo a bada, gli dicevo che se non la faceva finita, parlavo a suo figlio. Lui, poveretto, a me ci teneva..., ma da quando Tonino è morto, non mi ha più lasciata stare!».

«Come è possibile? Sei sua nuora! Lui stesso ha combinato questo matrimonio, contro il parere dell'Argia!».

«L'ha fatto apposta, di maritarmi a suo figlio! E mia suocera lo sa, certo che lo sa, e me lo fa pagare tutti i giorni. Ma io col Beppe, neanche morta ci vado, piuttosto mi ammazzo!».

«Che dici, che dici, figliola? Certe cose non bisogna neppure pensarle!».

Vecchio lurido incestuoso! Il curato fu scosso da un brivido: chissà se anche con sua figlia…» Accantonò l'idea, inorridito.

«Ditemi voi, allora, cosa dovrei fare: entrare nel letto di quel porco?».

Oh, Signore, questo è il gregge che Tu mi avevi affidato! Il male ha prosperato sotto i miei occhi ciechi, giorno dopo giorno, per anni, e io non me ne sono mai accorto! Questa è la Tua pena, Signore, lo so, per la mia accidia, per la mia viltà. Ma punisci me, non loro, Signore, perseguitami per la mia incontinenza, per la mia voracità, per essermi fatto gabbare dal Cantalupi, per non avere confessato le beghine, per avere detto Messa in fretta e male, per non portar pazienza con Don Carlo, per essere fuggito da Roma come un codardo, anziché affrontare la lotta nel Tuo nome.

Monsignore trasse un lungo sospiro e recuperò la calma. Adesso c'era questa brutta faccenda da sistemare. Avrebbe trovato un rimedio, con l'aiuto del Cielo!

«Non puoi tornare là, hai ragione». E intanto vagliava: le Suore della Misericordia, come sarebbe riuscito a giustificare la richiesta, senza compromettere il buon nome della parrocchia? Oppure le Benedettine, no, quelle non avrebbero mai accettato, l'oratorio della Natività della Madonna, magari, o le Orsoline di Bologna.

«Stanotte era ubriaco», raccontava intanto la donna con voce opaca. «Mi è saltato addosso, con tutta la sua forza. Allora sono scappata, così come stavo, in camicia, e ho attraversato i campi».

Quante di queste storie, squallide, brutali storie di stupro, di incesto, di sopraffazione, nei casolari che parevano sonnecchiare tranquilli nella calura? Quanti drammi consumati in silenzio, nel terrore e nella miseria, tra le mura di mattoni o di pietra, morti improvvise, lunghe malattie, passioni violente, omicidi forse.

«Su, su, fatti forza, che a casa non ci torni», la rassicurò Don Priamo, allungando la mano in una timida carezza, e per un momento gli parve di veder luccicare qualcosa di umido negli occhi sempre asciutti della Bianca. Per stanotte ti metto con l'Adalgisa, e speriamo che non lo venga a sapere il vescovo!».

Ma più che i fulmini del Cardinal Oppizzoni, l'arciprete temeva in quel momento le geremiadi dell'Adalgisa, svegliata in piena notte e tratta dal letto all'improvviso, con la sua cuffietta di trine rammendata cento volte, e le pantofole strascicanti. Poi le richieste di spiegazioni, i brontolii, i commenti salaci, le voci calunniose. Cercando di non pensarci, il curato si fece forza e andò a bussare alla porta della perpetua.

26

«Madre... », il parlatorio era gelido e inospitale, come la faccia della superiora.

«Purtroppo quel che chiedete, Monsignore, è fuori delle regole», rispose la monaca da pari a pari, senza soggezione alcuna. «Noi ospitiamo solo fanciulle giovanissime, o vergini votate a Dio. Ci sono luoghi più adatti dove ricoverare una vedova».

«Si tratta solo di pochi giorni, in attesa di un'altra sistemazione», perorò Don Gasparri.

«Monsignore, dovete comprendere. Questa donna...».

All'arciprete parve che il tono con cui era stato pronunciato quel «donna» fosse carico di diffidenza, come se Madre Teresa, in grazia della veste che indossava, si ritenesse immune dalla maledizione delle figlie d'Eva.

«Insomma ci risulta che la famiglia del marito sia in condizioni di mantenerla, e noi abbiamo già sei orfanelle qui, da accudire, tra cui due novizie che presto prenderanno i voti, senza contare il nostro impegno per i Poveri Vergognosi: l'anno scorso abbiamo vestito tre bambini, da capo a fondo, comprese le scarpe!».

«Per il mantenimento non dovete preoccuparvi, provvederò io stesso: la generosità e l'abnegazione del vostro ordine sono ben note e so quanto dovete sacrificarvi», si offrì subito il parroco, rifiutandosi di mettere in conto gli orti pingui del convento e la vigna a mezzadria che rendeva la cantina delle suore sempre ben fornita. Madre Teresa nicchiava.

«Qualche giorno soltanto», insistette l'arciprete nel suo tono più accattivante.

«Vedete, Monsignore, non è tanto questione di retta, quanto di reputazione: non è bene che le nostre giovinette, allevate al riparo da ogni cattivo pensiero, vengano a contatto con una donna che ha avuto certe esperienze..., per quanto benedette dal sacramento del matrimonio».

Di questo passo si arriverà a sottrarre le neonate in fasce alle madri, considerò Don Priamo, perchè non abbiano a corrompere la loro innocenza!

«Se aggiungete che ci vengono taciuti i motivi per cui quella donna non vuole più vivere con la famiglia acquisita, che sarebbe il suo naturale rifugio».

Il curato, dopo il discorso della suora sulle donne navigate, non ritenne il caso di tirar fuori i motivi: Madre Teresa avrebbe potuto stramazzare al suolo svenuta.

«E poi non c'è molto posto, in questo monastero».

Ventisette monache in un edificio che un giorno ne aveva contenute più di cento: un angolino per quella disgraziata della Bianca avrebbero pur potuto trovarlo!

«La vita è stata dura, per noi povere religiose, durante i tempi bui del tiranno».

In verità tanto povere, le sorelle della Misericordia, non dovevano poi esserlo se, malgrado l'incameramento dei beni ecclesiastici, le loro terre si estendevano ancora per tutta la diocesi, rifletteva l'arciprete, guardandosi bene però dal farlo osservare alla superiora: alla caduta di Napoleone, le pie monache avevano chiesto insistentemente che venissero restituiti all'ordine i poderi espropriati dall'usurpatore

lamentando una penosa indigenza e dopo quasi un decennio non vi avevano ancora rinunciato.

«Comunque vedremo, Monsignore, ma non posso promettere niente: i miracoli li fanno i santi, le suore possono solo pregare».

«Il Signore vi sarebbe grato», la blandì Don Priamo in tono supplichevole.

«Farò il possibile», promise la superiora poco convinta e si levò in piedi per far capire che il colloquio era concluso.

Mentre attraversavano il chiostro fiorito - un'oasi di frescura in quella campagna assetata - il curato riconobbe, non senza disappunto, la figura vestita di nero che veniva loro incontro lungo il portico.

«Ah, Don Cirillo!», lo accolse confidenzialmente Madre Teresa. «Come sta la marchesa?».

«Sempre debole di stomaco, poveretta! Dio le ha dato questa croce e lei, santa donna, la sopporta eroicamente».

Don Priamo conosceva gente a cui Dio aveva dato croci di genere diverso da portare, gente a cui lo stomaco doleva dalla fame, anziché dal troppo mangiare. Inghiottì questa amara considerazione che non gli avrebbe certo ingraziato la suora, la quale pareva, almeno a prima vista, in ottimi rapporti col viscido abate.

«Voi qui, Monsignore?», fece quello come se si fosse accorto solo in quel momento dell'ingombrante presenza dell'arciprete.

«Perchè vi meravigliate, Don Cirillo? Sono pur sempre il parroco! Piuttosto voi, come mai vi trovate da queste parti?», chiese con accento vagamente inquisitorio.

«Ah, Monsignore», intervenne la superiora, «non sapete che la marchesa Manteguzzi è la nostra benefattrice! Vedeste che arredi ha donato al convento, dieci tovaglie d'altare, ricamate a mano e ornate di merletti di Burano! Se non ci fosse lei, per le nostre orfanelle».

«La marchesa vi manda una damigiana di vino vecchio, Madre Teresa, per aiutarvi a sopportare questa arsura».

Chissà se le orfanelle le dissetavano a vino vecchio?, si domandò con malizia il curato.

«Che occasione! Possiamo approfittare del nostro Don Cirillo per risolvere il vostro problema: il parroco ha una persona da sistemare, una contadina che, per ragioni oscure, vuole lasciare la casa maritale. La signora avrà certo qualche lavoro da affidarle, in cucina magari: al giorno d'oggi è tanto difficile trovare gente disposta ai lavori pesanti, le ragazze non vogliono più faticare».

«Come, come, Don Priamo, una protetta!», esclamò l'abate gongolando. «Sapete, il nostro curato si distingue per la sua carità, una carità senza limiti, veramente evangelica. Quando trova qualcuno che ha bisogno non si chiede nemmeno se sia o meno un buon cristiano: accorre ad aiutarlo, chiunque sia!».

La superiora storse la bocca, rabbrividendo per l'avventatezza del pastore al quale erano affidate tante anime in pericolo.

«Ha sempre da raccomandare qualche brava giovane che gli sta a cuore, il nostro bravo arciprete!», insinuò Don Cirillo, con un sorriso farisaico sulla faccia incipriata.

Sta’ zitto, lurido cicisbeo, e vergognati!, avrebbe voluto esplodere Don Gasparri, che ribolliva di collera. Ma disse invece in tono umile: «Ci son tante bisognose che nessuno aiuta».

«Ah, se non ci foste voi ad occuparvi di quelle ragazze di cui si chiacchiera, chissà che fine farebbero! La gente dabbene ha paura, mentre voi siete talmente generoso».

Dalla faccia della superiora, Don Priamo capì che ogni speranza di ricoverare la Bianca in convento era perduta.

«Pensate forse che la marchesa... », interrogò la suora per togliersi quella spina.

«Chiederò senz’altro! Di chi si tratta?».

«Una certa Bianca Cavicchi, vedova del fu Tonino».

«Ah!», fece l’abate senza aggiungere altro, come se in quella esclamazione fosse già contenuto ogni commento.

«Lasciate stare, non fa niente. Troverò un altro posto», si rassegnò il curato.

«Ma perchè la Bianca... », cercò di informarsi Don Cirillo, ma Monsignore tagliò corto e con un frettoloso «Dominus vobiscum» uscì dal cancello prima di sentire altre malignità.

Mi rivolgerò al Cantalupi: lui saprà cosa consigliarmi, decise, subito prima di ricordare che era in rotta col medico per via del vaiolo.

Poco male, avrebbe fatto da solo: c’era il vecchio Bacelli, al borgo, che a quasi novant’anni si era messo in un letto, e i parenti, tutti cugini lontani, stavano a Ferrara. Aveva del suo, il vecchio, e forse poteva pagarsi una donna che lo assistesse negli ultimi mesi di vita. Speriamo, si disse, e poi gli venne un accesso di rabbia, ricordando Don Cirillo e le volgari insinuazioni che avevano chiuso alla Bianca le porte del convento. Come avrebbe voluto essere capace di impetrare: Signore, perdona Don Cirillo!, ma la frase gli rimaneva sul gozzo, come un boccone maldigerito. Si accontentò di chiedere: Signore, fa che il Bacelli si prenda la Bianca in casa, almeno per un po’! E perdonaci tutti, aggiunse poi, mettendosi la coscienza in pace per aver compreso, nella folla indistinta dei peccatori, anche Don Cirillo.

27

«Monsignore, Monsignore!», gli venne incontro precipitosamente Don Carlo, che lo aveva visto arrivare dai gradini del sagrato.

«Cosa c'è adesso, brucia la chiesa?», domandò l'arciprete con placida flemma: da tempo si era assuefatto al temperamento drammatico del cappellano e non aveva nessuna voglia di correre per niente. Ma poi si affrettò: il piazzale era gremito di gente agitata e nemmeno nelle speranze più rosee si poteva supporre che tutta quella folla si fosse data appuntamento solo per ascoltare la Messa vespertina.

«C'è stata la Milizia!», spiegò Don Carlo spaventatissimo.

«Ebbene, cercavano me?», chiese il parroco senza variare il tono di voce, mentre dentro di sé ripassava con frenesia tutte le possibili mancanze per le quali poteva essere stato denunciato. La Bianca? Per fortuna era appena riuscito a farla sparire dall'alloggio dell'Adalgisa e se la perpetua non faceva la spia…» La Sabina, forse? No, non avrebbero di certo scomodato le guardie. I libri proibiti? Quelli aveva provveduto a sequestrarli tutti, con buona pace del Cantalupi, che gridava allo scandalo. Pubblici concubini? Gli pareva di averli sposati tutti prima della visita del vescovo, l'anno precedente. Oddio, purché non si trattasse di quella maledetta vaccinazione! Ragionò con calma. Le carte le aveva in regola, almeno in apparenza, ma non si sa mai: a guardar bene, qualche magagna viene sempre fuori quando si è decisi a trovarla a tutti i costi, e quelli della Milizia erano abilissimi a incastrare gli sprovveduti come lui. Non sarebbe stato certo l'abito a salvarlo: due anni prima un prete di Modena era stato addirittura impiccato, come sospetto carbonaro. Il Duca era stato irremovibile, proprio perchè l'accusato era un sacerdote: se si mettono a tessere congiure anche i preti, aveva sostenuto, di chi ci potremo più fidare? E il nodo scorsoio si era stretto.

«Allora?», chiese continuando a simulare la serena tranquillità di chi si sente la coscienza a posto.

Don Carlo tremò tutto come la gelatina del brodo. Ci mancava soltanto che il pretino, così impressionabile, si facesse prendere da una crisi isterica, lì, con tutto il paese che guardava!

«Vogliono arrestare Giovannino!», spifferò il cappellano terrorizzato.

«E in canonica, me lo vengono a cercare? Poi, si può sapere cos'ha fatto?», chiese, mentre se la prendeva con se stesso, al colmo dell'ira: lo sapevo, lo sapevo, che ne avrebbe combinata una di troppo! E io che l'ho appena raccomandato al fabbro di Bologna. Sì, perchè dopo averci rimuginato sopra a lungo, il bravo curato si era deciso, proprio quella mattina, a rispondere al parroco di Bologna, che gli chiedeva informazioni: davvero furbo, era stato, pensando di toglierselo dai piedi una volta per tutte! Buon elemento, aveva assicurato - ottavo: non dir falsa testimonianza - cristiano integerrimo e valente lavoratore.

È proprio vero che il diavolo fa le pentole ma non i coperchi, rifletteva abbacchiato Don Priamo: qualche bugia innocente, si era detto con ipocrita stoltezza, non può far molto danno e a Bologna lo terranno d'occhio meglio!

«Ci sono stati degli incendi, nel contado, e si sa che le bande di malcontenti appiccano fuoco alle messi, per protesta. Allora sono andati a prendere Giovannino e lui ha reagito colpendo una guardia. Adesso lo stanno cercando dappertutto».

«La guardia è morta?», chiese l'arciprete col fiato sospeso, non sapeva bene se più angustiato per la sorte del soldato colpito o per quella di Giovannino.

«No, è ferita solo lievemente. Ma in casa c'erano dei documenti segreti. Insomma, hanno scoperto che il fabbro era un massone!».

E qui Don Carlo si fece il segno della croce per timore della potenza stessa della tremenda parola.

«E un carbonaro!», aggiunse Don Cirillo, che partecipava in prima fila alla caccia all'agitatore. «Come quel suo amico medico!».

«Cantalupi?», tremò Don Priamo. «Non saranno andati anche da lui, spero!».

«È il primo posto dove hanno guardato! Purtroppo non c'era niente di compromettente, così il medico è ancora a piede libero, ma se si azzarda a fare una mossa...».

«Dov'è adesso?», domandò l'arciprete in ansia.

«Non si trova, dicono che sia a Ferrara», sibilò Don Cirillo. «Intanto quel valoroso guardiano dell'ordine è moribondo».

«Ha solo un graffio», si azzardò a rettificare Don Carlo all'orecchio del parroco.

«Il capestro, la forca ci vuole per questi incendiari, questi sovversivi!», gridava imperterrito l'abate. «Non siamo più ai tempi di Consalvi! Adesso il Santo Padre gli ha messo il bavaglio a quel venduto!».

«Don Cirillo, state parlando di un Cardinale!», lo richiamò all'ordine Monsignore, indispettito dalla tirata reazionaria del pretuncolo.

«Sant'uomo, s'intende, come tutti i porporati», ridimensionò l'abate, rendendosi conto di avere esagerato. «Ma troppo buono, troppo indulgente con questa feccia».

«Allora Giovannino è riuscito a scappare?», chiese l'arciprete e Don Cirillo capì, malgrado fosse stato attento a non darlo a vedere, che ci sperava.

«Per ora, ma lo prenderemo! Non può andar lontano e nessuno, in tutto il contado, si sognerebbe di dargli asilo: c'è da rischiare il cappio», dichiarò infervorato, allontanandosi per organizzare la battuta.

«Chi ha ordinato a Serafino di suonare a stormo?», domandò Don Priamo infastidito dagli scalmanati che andavano e venivano, armandosi di picche e bastoni.

«Don Cirillo, Monsignore, per chiamare la gente a raccolta!», allargò le braccia il pretino costernato.

«Ha fatto suonare la mia Bigia! Quel…», e si interruppe, non trovando un'ingiuria abbastanza grossa per qualificare l'abate. «Digli subito di smettere! Se ne vada in San Martino ad assordare la marchesa, se ha voglia di un concerto di campane! E voi, Don Carlo, venite con me, mettiamo un po' d'ordine!». Balzò sui gradini del sagrato con agilità insospettata e fece il gesto di chiedere silenzio. A poco a poco la folla si chetò, pronta a prendere gli ordini da Monsignore.

«Popolo di San Giovanni!», urlò il curato.

I villani, entusiasti, urlarono levando alte le picche, come alla vigilia di una battaglia: l'arciprete li avrebbe guidati alla vittoria!»Gente di Triario! Cosa fate con quei forconi alzati, c'è forse fieno da ramazzare davanti alla chiesa? Non avrete pensato di usare queste vanghe, questi badili, sacri agli occhi di Dio perchè vi danno il pane, contro un essere umano, uno di voi? Cosa fate qui, contadini della mia parrocchia, con le armi in mano? In Chiesa si viene per pregare, non per giocare ai soldati: tornate nelle vostre cascine!».

Un mormorio di malumore serpeggiò tra la folla.

«A morte gli incendiari!», urlavano i più scalmanati.

«Impicchiamoli agli alberi!».

«A morte!». Tra i più turbolenti il curato scorse Beppe, armato di una grossa falce. Qui bisogna cambiare registro, si disse il prete: non poteva rimandarli indietro, così infervorati, occorreva trasformare il danno in cosa utile, incanalare quelle energie scatenate verso il bene.

«Seguite il vostro prete, tutti in chiesa a pregare che giustizia sia fatta!», arringò, benedicendo con gesto ieratico. «*In nomine Patris, Filii*». Ad uno ad uno i fedeli si inginocchiarono, sottomessi.

«Don Carlo, guidate la processione! E cominciate un rosario subito, qui, sul sagrato. Serafino, prendi due giovani robusti e porta fuori l'immagine della Madonna!», comandò mentre con voce stentorea salmodiava:

«*Pater de Coeli Deus Fili Redemptor mundi Deus Spiritus Sancte Deus*». La folla si agitò ancora un attimo, poi come un sol uomo rispose esultante: «*Miserere nobis!*». Don Gasparri ringraziò Dio perché aveva inventato il rosario e perchè, per quella volta, il sangue non sarebbe stato versato.

«*Ave Maria*», attaccò il cappellano davanti alla massa inginocchiata.

Hai vinto ancora, Galileo!, pensò Don Priamo con un sospiro di sollievo e si diresse alla canonica, cercando di frenare il tremito convulso delle membra. Signore, che paura ho avuto! Uno per uno sono dei bravi cristiani, ma quando si mettono tutti assieme, basta la parola di un fanatico e son disposti a tutto! La testa gli stava scoppiando.

L'Adalgisa corse fuori ad accoglierlo, barcollante e si offrì di preparargli una tisana, ma fu spedita con gli altri a sgranare i chicchi del rosario.

«*Virgo prudentissima*», invocava Don Carlo.

«*Ora pro nobis!*», rispondevano in coro i fedeli.

L'arciprete riuscì finalmente a raggiungere la porta del suo ufficio: aveva un gran bisogno di restare solo e di riflettere un attimo.

«*Virgo veneranda*...»

«*Virgo praedicanda.*…»

Girò la maniglia ed entrò, spossato.

28

La prima cosa che vide entrando fu la valigetta di pelle.

Lo smarrimento durò solo un istante: capì la tragica verità ancor prima di scorgere il medico, col dito sulla bocca, che gli faceva segno di non fiatare, per carità.

Alle spalle del dottore, mite come un agnellino, stava Giovanni, il brigante, il massone, il ricercato.

«Fuori di qui!», credette di tuonare, ma si accorse che dalla bocca gli era uscito solo un gorgoglio strozzato.

«Solo per stanotte, Monsignore!» supplicava il medico. «Domani gli faccio passare il confine!».

Cantalupi, il turpe Cantalupi, sfoderava gli accenti modesti di una bambinetta alla sua prima comunione, belando come una pecorella appena nata in cerca della poppa.

«Ha dovuto difendersi, l'avrebbero ammazzato! Pensate che gli avrebbe potuto spaccare la testa, alla guardia e invece l'ha appena sfiorato».

«Ma che santo! Devo proporlo per la canonizzazione?», tentò di ironizzare Don Gasparri, per non cedere al pianto. «Disgraziato!».

«È lui che mi è venuto addosso, Monsignore, col fucile spianato».

«Un soldato ferito, tutto il paese in subbuglio..., e la Meglina, cos'hai fatto alla Meglina?», chiese prendendolo per la collottola.

«Io con la Meglina non c'entro!», protestò il giovinastro piagnucolando.

«Uno come te può benissimo averla buttata contro il muro per spaccarle la testa! Ah, spergiuro! Delinquente! Ipocrita!».

«Vi ho detto che non sono stato io, ma se vi mettete a dirlo in giro voi, che siete prete, vi crederanno di sicuro!».

«Giovanni, devi raccontare tutto a Monsignore!», gli ordinò serio serio Cantalupi, mentre Don Priamo tirava il fiato per lanciarsi in un'altra sfilza di improperi.

«Allora c'è dell'altro, e voi lo avete sempre saputo, brutto infingardo».

«No, ho appreso tutto solo poco fa, mentre stavamo qui nascosti. Parla, Giovanni!».

Il fabbro esitava: « È un prete…».

«Ah, non ci si fida dei preti, eh? Bene giovanotto, se la mia tonaca non ti aggrada puoi uscire seduta stante: là fuori ci sono un paio di amici tuoi che ti aspettano!».

«Non fare lo stupido: lui è l'unico che può aiutarti adesso, ma devi essere sincero», lo esortò Cantalupi.

«Quella notte, la Meglina... »

«Ah, allora l'hai vista!», esclamò Don Priamo ribollendo di collera.

«…mi aveva detto di aspettarla prima dell'alba, nella cappelletta qui fuori, vicino alla chiesa».

«Si usano le cappelle consacrate alla Madonna per gli incontri clandestini, eh?».

«Lasciatelo dire, Monsignore, che sennò perde il filo», interloquì il medico poco opportunamente.

«La testa, altro che il filo, gli faccio perdere. E voi state zitto, che è meglio: a sentir voi, le chiese andrebbero trasformate in bordelli!».

«No, in ospedali», rettificò il medico che nemmeno in quella drammatica circostanza rinunciava alla sua nota petulanza.

«Allora lo volete sapere della Meglina sì o no?», si spazientì Giovanni, cui il vociare della folla fuori aveva messo una certa premura.

«Sì, sì, la Meglina!».

«È venuta che era ancor notte, dolce come uno zuccherino».

«Te lo do io lo zuccherino!», brontolava il prete.

«Io mi dico: qui c'è sotto qualcosa, di solito fa la superba...» «

«Allora?», lo spronò il prete, fremendo.

«Be', insomma, si sa come va, no? Va be' che siete un sacerdote».

Don Gasparri grugnì, e fu chiaro che aveva capito benissimo.

«Io son tutto contento, capirete, era tanto che le andavo dietro e lei niente. Voglio dire: non me l'aspettavo proprio, le altre volte mi aveva tenuto sulla corda...»

«Sì, va' avanti', gli fece fretta l'arciprete rimandando la predica alla fine.

«Insomma, dopo lei mi fa: vieni da mio padre e chiedi di sposarmi, che ti dirà di sì e ti darà il podere, ci penserà il prete a convincerlo».

«Io? Ah, questa è bella!», bofonchiò Monsignore.

«Non credevo alle mie orecchie: la Meglina e la mezzadria in un colpo solo, troppo bello per essere vero, dovevo immaginarmelo che c'era il trucco!».

Don Gasparri taceva, aspettando che il fabbro venisse al dunque.

«Salta fuori che bisogna far presto, che c'è un figlio in viaggio: ecco la fregatura, penso io. Ma, sapete, non dico niente»

«Già, un podere come il Merlo val bene un bastardo!».

«Ma poi le chiedo: prima mi dici di chi è figlio, sennò niente, e lei tergiversa, poi viene fuori che c'entrava il marchesino. Allora io non ci vedo più: pazienza tirare su il bimbo di un garzone, di un poveraccio come me, ma quel porco di Orlando, col castello, le terre e i soldi, a me lo viene a dare, il figlio suo? Troppo comodo, le dico io, se ti piacciono tanto i signori, va' a farti sposare da loro, se sei capace! E la pianto lì senza neanche dirle ciao».

«Ah, capisco, hai una dignità tu! E così, offeso nel tuo onore, te ne sei andato e non l'hai più vista!».

«No, no, c'è un seguito!».

«Scommetto che ti sei fatto un bel giro nei campi, per rinfrescare le idee, e dopo aver valutato il pro e il contro hai cambiato idea!», anticipò l'arciprete, che i suoi polli li conosceva.

«Proprio così, Monsignore, come fate a saperlo?».

«E ti sei detto: il marchese, magari, per levarsi di torno la Meglina, è anche disposto a farle una bella dote e comunque c'è il Fondo Merlo. Io mi sistemo, basta col Giovannino dalle braghe rotte, mi metto a fare il fattore e d'ora in poi le serve me le porto io nel fienile!».

Giovanni non replicò, ma dall'espressione meravigliata fu chiaro che il parroco era andato molto vicino alla verità.

«Allora torno indietro, intanto che suona la campana, e vado a trovare l'Amelia, per dirle: va bene, ci sposiamo subito, ma lei nella cappella non c'è più. La cerco in lungo e in largo, dappertutto, si sarà nascosta, penso, finché nell'aia del pozzo vedo aperta la porticina, quella che di solito, quando non c'è Serafino, è serrata: così vado a vedere. Nel corridoio è buio pesto e solo dalla torre della Bigia viene un po'di luce, che il sole ormai sta sorgendo. Penso: sta a vedere che la Meglina mi aspetta lì perchè è arrabbiata con me, ma adesso entro e le dico che parliamo subito col prete e la settimana prossima si fanno le nozze. La rabbonisco un po'... »

«…poi, visto che tanto dobbiamo sposarci, tanto vale…», proseguì il prete, tamburellando con le dita.

«Ma se sapete tutto perchè ve lo sto a raccontare?».

«Avanti!», comandò Don Gasparri.

«Proprio così ho pensato e sono salito su. All'inizio non l'ho vista».

E neanche Serafino, meditò il curato.

«Poi mi è sembrato che fosse in fondo, raggomitolata nell'angolo. Credevo che stesse rintanata per piangere e mi sono avvicinato senza far rumore, per farle una sorpresa».

Il viso di Giovannino diventò pallido e il fabbro tacque, la bocca piegata in una smorfia mezza di dolore mezza di disgusto.

«L'hai trovata morta e l'hai lasciata cadere in avanti, nella posizione in cui l'ha trovata il sacrestano», concluse l'arciprete. «E sei scappato via: è allora che la Sandra ti ha visto!».

«Può darsi, ma io avevo una tale fifa che non ci ho fatto caso! Poi, mentre torno verso il borgo, chi ti vedo?».

«Il marchesino Orlando, che ti sorpassa a cavallo!».

«Oh, dico, come fate voi prete a saper tutto, ve lo dice Domineddio? Ma adesso, fatemi andare via di qui che se mi prendono... »

«Sciagurato! Libertino! Carbonaro! Framassone! Senzadio!», attaccò Don Priamo a voce tonante. «Credi forse di meritartelo?».

«Zitto, per carità, vi sentiranno!», cercò di calmarlo Cantalupi.

«È quello che voglio! Questo impunito!»

«Ragioniamo, Monsignore: qui c'è un ragazzo senza colpa... »

«Un brigante, un incendiario, eretico e rivoltoso, per di più!».

«Dicevo, qui c'è un povero ragazzo che ha agito per legittima difesa».

«E tanto porco da farsela con le donne nella mia cappella!».

«...gli arriva a casa la Milizia con le armi puntate: doveva lasciarsi impallinare?».

«Così questo modello di giovane, secondo voi, è innocente!».

«In casa sua non hanno trovato niente».

«E nella vostra, mio caro Cantalupi?», domandò l'arciprete subdolamente.

«Ma cosa volete che trovino da me, Monsignore! Sono anni che non faccio più politica».

«Un bel po'di vaccino antivaioloso, per esempio», fece il prete con gli occhi socchiusi come due fessure, «quello che il Santo Padre ha ripetutamente condannato, ve lo rammentate?».

Se sperava di confondere il medico, o di stupirlo, Don Gasparri si sbagliava.

«No, per fortuna non c’era più quando sono entrati», ammise il Cantalupi con sollievo.

«Mi piacerebbe proprio sapere», cominciò il curato e avrebbe voluto continuare: dove l’avete nascosto? Quando si accorse che gli occhi del medico correvano un po’ troppo spesso allo scaffale dei registri parrocchiali.

«Questo poi no!», ruggì, precipitandosi verso la vetrina, con l’intenzione di disfarsi di quel rimedio diabolico.

«Don Priamo!», si interpose il medico, allargando le braccia davanti all’armadio incriminato. La sua voce, sempre scanzonata, era adesso serissima.

«Don Priamo», ripeté, «lì ce n’è abbastanza per una ventina di bambini. Se lo distruggete, li condannate a morte. Non potete farlo!».

«Sì che posso!», urlò il prete, ma già sapeva che non lo avrebbe fatto e che una vita intera di digiuno e penitenza non gli sarebbe bastata a scontare quel peccato.

29

«*Ite, missa est*», terminò senza fretta Don Gasparri, che era in penitenza e colazione non la faceva. La notte prima l'aveva passata in bianco, a riflettere. Si era ricordato di quando, giovane prete fresco di ordinazione, pronunciava ogni parola della Messa meditando sul suo significato profondo e toccava i paramenti con grata reverenza, perchè il Signore gli aveva concesso di celebrare il Suo Mistero.

Quella mattina si era alzato presto ed era andato in sagrestia a vestirsi, da solo. Era stato attento a sollevare l'amitto per le estremità, baciandolo in mezzo, dove sta la croce, e intanto pregava: «*Impone, Domine*». Poi aveva indossato il camice facendo calar la parte destra a terra, e infilandolo prima da quel lato, come si conviene, invocando devotamente: «*Dealba...me*». E si era avvinto col cingolo di lino, pronunciando compunto il *Praecinge*. Aveva tolto il manipolo, baciando ancora la croce e l'aveva legato vicino al gomito del braccio sinistro, mentre diceva: «*Merear portare*…». La stola l'aveva afferrata con due mani tra i pollici e gli indici e, discostando le mani di un palmo, se l'era posta sulle spalle e incrociata sul petto, tirandosela sul davanti in modo che la croce venisse giusto a mezzo del collo, come prescriveva il rituale: «*Redde mihi...*». Infine si era messo la pianeta, recitando il Domine qui dixisti, ed era stato attento a ogni parola, ad ogni gesto, riflettendo sul significato dei paramenti sacri.

A servire il primo offizio c'era l'Albino, quella mattina, con addosso la cotta di Don Carlo, perchè il povero cappellano era tanto sconvolto dagli avvenimenti dei giorni avanti che si era messo a letto malato col conforto delle tisane dell'Adalgisa. Lo stalliere pareva meno schivo del solito, forse perchè, per la prima volta, poteva sfoggiare un vistoso occhio nero, frutto di una di quelle zuffe tra garzoni dalle quali solitamente si teneva alla larga.

Nei banchi i fedeli erano scarsi: i campi reclamavano le braccia, e il fervore religioso del rosario collettivo aveva soddisfatto il bisogno di devozione a tal punto che i contadini non reputavano necessario prendere anche la Messa mattutina. Naturalmente la Livraghi c'era, e in prima fila, come se una distanza maggiore dall'altare si fosse rivelata determinante per il suo ingresso in Paradiso; nel banco riservato alla famiglia Manteguzzi la Pia era inginocchiata rigidamente, con gli occhi fissi sullo stalliere che fungeva da chierico. La Leontina aveva mandato anche Gaetano, il discolo, per ringraziare Dio della guarigione miracolosa della madre e per tenerlo lontano dalla strada, dove avrebbe certamente combinato qualche guaio. Svogliatamente il bambinetto giocherellava col turibolo, lanciandolo in aria come se fosse impegnato in una gara di tiro: il Sacro Mistero che si svolgeva solenne davanti ai suoi occhi sembrava non avere su di lui alcuna presa e solo la promessa del pane fresco al termine della funzione lo tratteneva dall'andarsene a gironzolare tra i banchi.

Ritiratosi in sacrestia con l'Albino, per spogliarsi delle vesti, l'arciprete non resistette alla curiosità e domandò ragione di quell'ecchimosi così orgogliosamente esibita, portata alta in viso come una bandiera.

«Ho fatto a botte con gli altri lavoranti: erano quattro, ma hanno dovuto lasciare perdere. Così la smetteranno di dire che non ho fègato!».

Don Gasparri non sapeva se sgridare il giovanotto per l'atto di violenza o se compiacersi con lui per essere uscito finalmente allo scoperto. Optò per la predica, senza troppa convinzione.

«Veramente bisognerebbe porgere l'altra guancia e sopportare con pazienza quando ti umiliano».

«È quel che ho sempre fatto, pigliandomi del vigliacco. Ma stavolta era diverso: non ce l'avevano mica con me, l'avevano su con la Nerina!».

«Ah, così ti sei battuto per una ragazza, bella roba! Si comincia presto a fare i galletti, eh?».

«Una ragazza, la Nerina?». Lo stalliere parve guardarlo con stupore. «È solo una bimba, non mi va che le facciano del male».

«Già, già…», mormorò Don Gasparri e subito si morse la lingua, perchè dall'espressione perplessa dell'Albino si rese conto di averlo confuso, sollevandogli dubbi e interrogativi. Un bel tacer non fu mai scritto, pensò il prete, dandosi dello sprovveduto. Ci mancava solo che quel ragazzo si mettesse delle idee sulla Nerina...»

Rientrarono insieme nella chiesa e lo stalliere si avviò verso l'uscita, ma quando raggiunse il fondo della navata si fermò di botto. L'arciprete lo vide arrestarsi come inebetito davanti all'ultimo banco, e salutare con un certo impaccio una giovane sconosciuta.

La fanciulla si era avvicinata a Pia adesso, e le baciava la mano con reverenza. Fu solo quando si voltò, spostando rapidamente la testa sottile ornata da una crocchia di capelli scuri che Don Priamo la riconobbe. «Ti sei fatta grande, Nerina!», esclamò stupito, rimirando la figuretta agile, avviluppata nell'abito color crema, incredibilmente pulito, che lui stesso aveva portato in dono alla nonna. Col corpicino smilzo che si ritrovava, la ragazza doveva aver fatto un lavoro accurato per accomodarselo, ma l'effetto era davvero stupefacente. L'arciprete non riusciva a capacitarsi che quella fanciulletta dall'aria compita, con la sua brava gonna alle caviglie e il pizzo attorno alla scollatura, fosse proprio Nerina la monella, Nerina la strega! L'abito non fa il monaco, pensò il curato, ma certo contribuisce: non è forse vero che il semplice fatto di indossare un saio induce anche il più testardo miscredente ad assumere il portamento e i gesti di un frate?

«Guardate, Monsignore!», sorrise la fanciulla deliziata, sollevandosi sulle punte: i piedi callosi, usi a camminare sugli sterpi e in mezzo alle stoppie, avevano qualcosa di strano: chiusi com'erano nelle scarpe rigide, sembravano bestie selvatiche in gabbia.

«Ma no!», esclamò il prete con meraviglia. «Hai le scarpe!».

«È stata la signora!», disse Nerina indicando con gratitudine la Pia Cantelli, che si fece piccola piccola e tentò di schermirsi. «Me le ha regalate!».

«Monsignore mi perdoni, se mi son permessa. Ho pensato che col vestito ci sarebbero state bene, anche se sono molto vecchie e non troppo robuste».

Ma la Nerina se ne infischiava della robustezza: gli scarponcini, i primi che avesse mai posseduto, erano graziosi e solo questo contava, non certo le vesciche che le tormentavano le dita non ancora avvezze, né i solchi dei lacci che aveva dovuto stringere con tutta la sua forza perchè le calzature troppo larghe non le sfuggissero mentre camminava. Gli occhi della giovinetta brillavano di gioia: la sottana lunga, le scarpe ai piedi, e l'Albino che le si era fermato davanti e l'aveva guardata con muto stupore, incapace di salutarla col consueto buffetto sulla guancia.

Povero me, cosa avrò messo in testa a quel ragazzo coi miei discorsi, mai una volta che riesca a star zitto!, si arrovellava il curato, maledicendo la sfortuna che aveva fatto coincidere il suo commento dissennato con la trasformazione della Nerina. Perchè quella piccola non poteva illudersi: anche rimessa a nuovo con l'abito lungo, anche coi piedi calzati, rimaneva sempre una reietta, un rifiuto della società che nessun uomo dabbene, e tantomeno l'Albino, già preso di mira dalle madri di molte nubili, avrebbe mai chiesto in moglie.

«Monsignore, sono venuta a dirvi che la nonna vi deve parlare e chiede se andate su alla torretta della vigna, oggi». L'arciprete brontolò: anche la strega del villaggio si metteva a dargli ordini, non bastavano Serafino, l'Adalgisa e la Livraghi.

«Oggi non posso, ci andrò il più presto possibile», rispose alla Nerina per non essere scortese, ma riservandosi in cuor suo di prendersela comoda.

«Ma la nonna vi aspetta!», protestò la ragazza, convinta che alla premura della vecchia maga tutti, Vescovi e Cardinali compresi, si dovessero affrettare.

«Verrò, verrò...», si lasciò scappare il prete, mentre l'orecchio vigile della Sandrina che passava in quel momento si protendeva ad ascoltare. «Ma non può venire qui lei?», si corresse subito per paura della riprovazione della maestra di catechismo: quale credito avrebbe avuto presso i parrocchiani se fosse corso al comando della fattucchiera?

Con una breve benedizione e una mezza promessa congedò la giovane e cercò la Pia, che dando prova di grande discrezione si era eclissata.

In compenso la Sandra era rimasta, e sul piede di guerra!

«Ma l'avete vista Monsignore, quella malnata? Adesso le pezzenti si mettono a portare la balza nella sottana e le indemoniate vanno a Messa a darsi delle arie!», sibilò velenosa. « Proprio come quell'altra! Vengono a farsi vedere dagli uomini, dico io, poi ci si lamenta se i bravi giovanotti cadono in peccato. Vi sembra quello l'abbigliamento adatto per una della sua condizione, una disgraziata che deve toccare il cielo con un dito se qualcuno le offre una moneta per badare alle bestie! Avessero almeno un po'di ritegno, queste svergognate!».

L'arciprete non seppe cosa dire: a lui la Nerina, vestita in quel modo, era piaciuta molto, e la trovava amabile, per niente immodesta; davanti all'autorevole opinione della Livraghi decise di non replicare.

Ma la Sandrina, che si era aspettata un aperto consenso, non volle arrendersi.

«Farà la fine di quell'altra! È così che il Signore punisce le malefemmine...»

Lo schiaffo la raggiunse che ancora stava berciando, talmente inaspettato che la donna si portò la mano alla guancia con aria totalmente incredula. Oddio, cosa ho fatto!, si rimproverò subito Monsignore, tremando. L'ho offesa gravemente ed è una brava donna, una buona cristiana.

«Anche voi, come tutti gli altri!», urlò la Sandrina inviperita. «Predicate, predicate, ci raccomandate di essere umili, modeste, e di obbedire senza discutere! Una si sforza, tutta la vita, di fare quello che ci avete insegnato, di mantenersi devota, casta, perbene, e voi come la ripagate? Le preferite la prima sgualdrina che vi passa sotto il naso, sì, persino voi, il prete!».

«Sandrina, aspetta!», le gridò dietro Don Priamo, sinceramente dispiaciuto, ma già la donna stava fuggendo tra le lacrime.

Povera Sandra che nessuno aveva voluto, femmina trascurata, frutto mai colto, niente figli da allattare, uomini da accudire, solo tonache strappate e tovaglie d'altare, pianete consunte e questue la domenica, e di notte rosari su rosari nel letto solitario. Doveva rincorrerla, scusarsi, incolparsi davanti a lei. Fece per seguirla ma si accorse in quel momento della Pia, che da dietro una colonna era stata testimone del gesto.

Don Gasparri esitò: avrebbe voluto andare dietro alla Livraghi, fare ammenda di quel gesto collerico e immeritato.

«Monsignore, avete tempo di confessarmi?», chiese la Pia con un po' di vergogna per la sua involontaria indiscrezione.

«Adesso?», domandò il parroco stupito: la Pia andava in San Martino, di solito.

«Adesso, Monsignore, ve ne prego», insistette la donna.

Che avesse qualcosa di importante da rivelargli? Abitava pur sempre al castello e della storia dell'Amelia col marchesino doveva saper qualcosa, o forse voleva liberarsi l'anima dal peso di quella brutta passione per l'Albino. Alla Sandra avrebbe pensato dopo, decise l'arciprete, e si sistemò la stola violacea sopra la cotta bianca.

Nel fare un gesto troppo brusco la tela consunta cedette per l'ennesima volta e il parroco si trovò per le mani un pezzo di ricamo sbrindellato, che penzolava da una parte. Doveva dire alla Livraghi di ripararla, pensò, poi gli venne in mente che non ci sarebbe stata più la maestra a rattoppare la sua roba, a stirare le sue sottane da prete per consolarsi di non avere braghe da ricucire, in casa. Fece un cenno alla Cantelli e aprì la porticina del confessionale.

30

Monsignore era stato giustamente punito per aver pensato di sfruttare un sacramento al fine di soddisfare la sua curiosità: dalla Pia non aveva saputo niente, o quasi.

La povera donna si era lamentata del trattamento che le facevano subire a casa della marchesa, dove non solo la padrona e suo figlio, ma persino Don Cirillo e le cameriere la tenevano in scarsissima considerazione, rinfacciandole ogni giorno l'ospitalità. Denaro ne riceveva quel minimo necessario per mantenere il decoro; rispetto, niente del tutto. Tuttavia, a forza di risparmi e piccole gratifiche, in tanti anni grigi la Pia aveva messo da parte qualcosa e adesso voleva che quel piccolo peculio lo conservasse don Gasparri, insieme alle sue ultime volontà: da lasciare non aveva altro e la vita, si sa, è sempre appesa a un filo.

L'arciprete, riluttante ad accettare quella responsabilità, l'aveva consigliata di depositare la somma in un posto più sicuro, dove avrebbe potuto fruttare qualcosa. Ma la donna non aveva voluto sentire ragioni: solo di lui, Don Priamo, si fidava, e voleva essere sicura che, in caso di morte, i suoi risparmi finissero nelle mani giuste. Il curato, a dire il vero, non era troppo lieto di fungere da funzionario del credito, e neanche da esecutore testamentario. La Pia però aveva tanto insistito che la borsa era stata chiusa nell'armadio dei registri, come se fosse il forziere di un banco.

Ma è vero che non tutto il male viene per nuocere e la disponibilità del parroco era stata alla fine ricompensata: prima di uscire dall'ufficio, dove aveva voluto seguire il curato per accertarsi che tutto fosse a posto, la signorina Cantelli, che anche nella miseria conservava i modi da gentildonna appresi nella giovinezza, si era informata con grande cortesia sulla sistemazione della nuora Cavicchi.

All'arciprete non era parso vero di perorare la causa della Bianca presso i Manteguzzi, che restavano ora la sua ultima speranza, dato che sulle Sorelle della Misericordia non ci si poteva contare.

«Pregate che il vecchio Bacelli viva ancora a lungo, Monsignore», gli aveva risposto la Cantelli sconsolata, «perchè da Donna Marta non dovete aspettarvi nulla!».

«Eppure si distingue per tante opere di beneficenza».

«Non certo verso la Cavicchi! La odia da anni».

Il curato rammentò allora il tono brusco con cui la marchesa aveva negato di conoscerla e la maledetta curiosità prevalse sulla discrezione.

«È una storia vecchia, Monsignore, e molti ormai non la ricordano più. E voi non eravate ancora qui quando successe. Fu uno scandalo, anche se la famiglia si diede un gran daffare perchè non trapelasse. Il vecchio marchese, che allora doveva avere quasi settant'anni, trenta più della moglie appena sposata, si incapricciò della figlia di un suo cameriere, la Bianca appunto, non ancora quindicenne. Che le piacesse o meno, la ragazza dovette sottostare, o il padrone avrebbe gettato sul lastrico tutta la

famiglia. Il marchese la sistemò in un padiglione sul fondo del giardino - in seguito Donna Marta lo fece abbattere - e la coprì di regali, curandone anche l'educazione.

«Ovviamente sapevano tutti come stavano le cose, e la signora non riusciva a sopportarlo. Che si preferisse la figlia di un servo, a lei, nel fiore degli anni e corteggiatissima, non ha mai potuto perdonarlo! Da buona affarista qual era, però, non disse nulla e aspettò con pazienza che il marito non fosse più lì a dettar legge. E quando il marchese morì non era ancora freddo nella bara, che già Donna Marta aveva tolto alla giovane mantenuta tutto quanto le era stato donato: non ho bisogno di aggiungere che il padre di lei fu buttato in mezzo a una strada. Il vecchio aveva provveduto alla dote della Bianca, depositandola presso un notaio, ed è stata quella ad attirare il mezzadro Cavicchi, al punto di infischiarsene se la ragazza non era più illibata prima di sposare suo figlio».

Purtroppo non l'aveva attratto solo la dote, meditava Don Gasparri, scuro in volto. Adesso si spiegava le manovre del fattore e le sue proposte tanto insistenti! Quella bestia aveva cercato di prendere parecchi piccioni con una fava, maritando Tonino all'ex mantenuta del marchese: un capitale per il figlio, che male di certo non faceva, una serva per il Fondo Merlo - di braccia robuste ce n'era sempre bisogno - e una puttana per il suo letto, tanto quella c'era abituata! Brutto porco, le aveva sistemate bene le cose! Bianca, però, si era adattata a fare la serva, ma non la puttana, perchè sposando Tonino sperava veramente di mettere una pietra sopra certe cose e di cominciare una vita diversa. Di qui l'odio sviscerato dell'Argia per la nuora, la cura di sottoporla senza pietà a fatiche ìmprobe, di farla attendere a compiti umilianti..., e per tutti quegli anni la disgraziata aveva chinato la testa, scontando peccati che erano molto più degli altri che suoi!

«Per carità, che non lo venga a sapere Donna Marta, quello che vi ho detto!», si era raccomandata la Pia, mite e paurosa come sempre, ma si capiva che una certa soddisfazione se l'era presa, nel raccontare quella storia.

Il prete era rimasto lì come un allocco, sempre più sconcertato degli intrighi che tessevano i suoi parrocchiani.

E lui, che era il curato, non si era mai accorto di niente! Che imbroglioni, Signore, aveva detto tacitamente, rivolto al Crocefisso, e io che mi scandalizzavo a Roma! Cominciava a dubitare di tutti, anche di quelli che fino a ieri gli erano sembrati i più innocenti; la Pia, per esempio; ci avrebbe giurato che aveva chiesto notizie della Bianca apposta per avere l'occasione di informare il prete di quella vecchia tresca. La Pia. A chi avrebbe dovuto consegnare i suoi sudati risparmi? Se fosse stato un membro della famiglia, non sarebbe stato necessario fare tanti misteri, doveva trattarsi di qualcuno che la marchesa avrebbe certamente riprovato: un uomo, forse. Cantalupi aveva parlato di un altro scandalo, di un nobilotto di passaggio che aveva compromesso la Cantelli tanti anni prima. E se si fosse trattato di lui? Forse, malgrado tutto, la donna lo amava ancora oppure quella relazione aveva dato un frutto: la Pia era scomparsa per un pezzo, dopo il fattaccio, e nessuno sapeva cosa avesse fatto in quei mesi. L'arciprete sobbalzò, fulminato da un'idea.

La Cantelli si interessava all'Albino, e l'Albino era un trovatello abbandonato all'Ospedale degli Esposti: quanti anni doveva avere la Pia allora? Sì, i conti tornavano, ma la sua fantasia stava galoppando troppo. Ogni anno centinaia di

neonati venivano affidati all’istituto dei Bastardini, chi portato dalla levatrice, chi lasciato sulla ruota. Per avere qualche certezza si sarebbe dovuto cercare a Bologna... e la città non era poi così lontana che un vecchio prete, con una buona diligenza, non potesse raggiungerla!

31

In canonica, il mattino dopo era venuta l’Argia, in lacrime. Beppe l’aveva picchiata ancora, brutalmente. Lei aveva sperato in un cambiamento da parte del marito, in una sorta di pacata rassegnazione, visto che erano rimasti senza figli e non c’era più la nuora in casa a seminare zizzania. Invece il fattore si era fatto più violento che mai: ubriaco tutte le sere, bestemmiava Dio e i Santi, e giù botte. «Arriva a casa già pronto a battermi, senza neanche trovare una scusa!».

La odia, pensò l’arciprete, e la punisce per non essere la Bianca, ma solo una vecchia sfatta, che persino da giovane gli piaceva poco. E l’Argia, dal canto suo, non ha più nemmeno la nuora con cui prendersela: dopo aver tanto sospirato che se ne andasse, adesso la vorrebbe in casa di nuovo, per tiranneggiarla e sfogare su di lei delusioni e amarezze.

«Si è fissato che la Bianca va con l’Albino! Tutte le sere tira fuori questa storia, e impreca come un matto! Ieri l’ha vista salutarlo, al borgo, nella bottega del calderaio, e adesso dice che l’Albino lui lo vuole ammazzare, che quei due se la facevano insieme fin dal Merlo, e la tresca durava da un pezzo! E giù di testa, Monsignore, mi picchia», la donna tirò su col naso e si asciugò nel grembiule.

«Cercheremo di farlo ragionare».

«Macché, monsignore, quello non vuole sentire nessuno! Si è anche messo in mente che è stato sempre l’Albino a rovinargli la figlia..., perchè sapete, Beppe l’aveva capito delle condizioni dell’Amelia e prima pensava che fosse stato il marchese, e gli toccava di star zitto, ma con uno stalliere è diverso».

L’Albino e la Bianca? L’Albino e la Meglina? Monsignore, perso tra tutti questi sospetti, cominciava a confondersi.

«Perchè sapete bene che la Meglina l’avrebbero presa lo stesso in tanti, anche con la pancia grossa, per via della dote e della fattoria: di gente disposta ad andare a porcile, ce n’è sempre!».

Certo che per lo stalliere, figlio di nessuno e senza una lira, sarebbe stata una bella cuccagna subentrare al mezzadro nel Fondo Merlo, e neanche troppo difficile, bello com’era: si mette incinta la figlia del padrone, poi si ripara sposandola con la benedizione del suocero! Uno come l’Albino, però, ne sarebbe stato capace? Giovanni sì, sempre attento a non rimetterci mai, era il tipo da fare questi calcoli; quel ragazzo, invece, non sembrava tanto meschino: perdere la testa per l’Amelia sì, era proprio una bella figliola, e magari lasciarsi andare una volta di troppo, ma non riusciva a immaginarselo progettare tutto fin dall’inizio, anche perchè, a dire la verità fino in fondo, non gli sembrava neanche abbastanza scaltro.

«Monsignore, sono venuta da voi per vedere se potete fare qualcosa…».

«Cercherò di convincerlo, te l’ho detto».

«Non basta, monsignore, ha la zucca dura, quello!».

«Ma insomma, Argia, si può sapere cosa dovrei fare, secondo te?», domandò l’arciprete, che non riusciva a venirne a capo.

«Se parlaste alla Bianca, Monsignore, se le diceste che il suo dovere è di tornare a casa, a voi darebbe retta…».

Il curato cominciò pazientemente a cercar di spiegare alla donna, in termini elusivi, quanto fosse inopportuno riportare la nuora all'ovile.

«Senti, non mi sembra il caso, due galline nel pollaio si beccano sempre, con un solo gallo; due donne sole in casa con un uomo, per di più uno come Beppe, che tranquillo non ci sa stare... »

«Monsignore, sono già vecchia e tra avere un marito così e farne a meno c'è poca differenza; arrivano gli acciacchi e certi lavori non sono più in grado di farli, ho le vene gonfie nelle gambe, tra un po' vedrete se non mi metto su una sedia. Da noi ci vorrebbe una donna giovane, diteglielo, le ho fatto qualche torto in passato, ma adesso...».

A Don Gasparri venne un sospetto, più che un sospetto una certezza, e sentì il sangue montargli alla testa: l'Argia non aveva nessun bisogno che le spiegassero il problema, lo conosceva benissimo, e meglio di tutti! E quel che gli stava dicendo in quel momento era: va' a chiamare la Bianca, l'ho trattata per anni come una cagna, ma adesso mi sono accorta che mi farebbe comodo: sono vecchia e non riesco più a tenere a bada un marito manesco. Chiama mia nuora, che si dia daffare a tenerlo buono, e lo accontenti un po', così la smette di picchiarmi, in fondo, che cosa le costa, non è mica uno sforzo molto grande per una come lei! Argia, Argia, avrebbe voluto risponderle, neanche la disgrazia che ti ha colpito è riuscita a scalfire un poco il tuo egoismo! «La Bianca non tornerà», le disse freddo.

«Ma se glielo consigliate voi, Monsignore... »

«Non lo farò, perchè non credo che sarebbe un bene, né per lei né per te, e nemmeno per Beppe!».

«Ah già, ma voi, sempre dalla parte sua siete! Non pensate a me, che sono sola con tutto il lavoro da fare e quella bestia in casa?».

«Avete del denaro da parte: prendetevi una serva, se non ce la fate più».

«Dite bene, voi! Lo sapete come sono le serve, oggi: mangiano, mangiano e quando c'è da sfacchinare, chi le trova più? Non vogliono ubbidire, sono pasticcione…».

Sì, trovare un'altra Bianca ti sarà difficile, pensò Don Priamo, e ben ti sta: dovevi trattarla meglio quando l'avevi!

«E con l'Albino, come la metto, lo devo mandare via? Beppe dice che l'ammazza...»

«Fallo girare alla larga, per un po': stia nella stalla e se incontra tuo marito, cambi strada. Poi vedremo».

Non bastava la Bianca, anche l'Albino doveva sistemare, adesso!

«Arrivederci, Argia. Se vuoi, metto in giro la voce che cerchi una ragazza a servizio... »

«Tante grazie, Monsignore!», rispose sostenuta, e si vedeva bene che dall'arciprete si sarebbe aspettata ben altro.

«*Dominus vobiscum*», mormorò il parroco nel salutarla, e andò a sedersi in poltrona, con Cinque sulle ginocchia, a grattarsi la testa. L'Albino seduttore mah! Forse il giovane non era poi così ingenuo come sembrava: il suo nome era già stato

associato a tutte le donne coinvolte in quella storia, a una dopo l'altra: doveva proprio decidersi ad andare in città, per escludere almeno la Pia.

Era troppo tempo che non andava a Bologna: chissà quante cose erano cambiate! Di amici ormai non ne aveva più, ma ne avrebbe approfittato per farsi una spanciata di tagliatelle, o di zuppa di fagioli, nel Pratello. Doveva ricordare all'Adalgisa di preparargli la tonaca buona, quella coi bottoni rossi da Monsignore, che faceva più effetto…

Cinque miagolò prepotentemente, reclamando il suo gioco.

Don Priamo prese un foglio a caso dalla scrivania: era la lista dei libri proibiti, da sequestrare a ogni costo. Lo appallottolò per bene e ci fece correre dietro il gatto.

32

Ma il giorno dopo l'arciprete non era a Bologna. In chiesa, prosternato davanti al Santissimo, si batteva il petto.

«*Mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa!*». La Sabina era morta. L'aveva chiamato, e lui non aveva risposto. Troppo occupato a badare alle chiacchiere dei parrocchiani impiccioni, non aveva ascoltato l'invocazione di un'anima che chiedeva aiuto. Domani, si era detto, ci andrò domani, ed erano passati tre giorni.

La vecchia, stanca di attendere, aveva lasciato la sua casupola e, per la prima volta dopo tanti anni di eremitaggio, aveva preso la via della pieve, della casa di Dio, per andare da lui, il pastore, che non si era dato pena di cercare la pecora smarrita. Ma alla chiesa la Sabina non era arrivata: l'avevano trovata dei cavatori che passavano di lì per andare al Melo, stecchita in un fosso che pareva un fagotto di stracci buono per la concimaia, le ossa fragili del collo incartapecorito spezzate nella caduta.

Mi ha chiamato e io non ho risposto. È morta sola, senza sacramenti e senza perdono, per colpa mia. Signore, io so che la salverai ugualmente: dove, se non nel tuo Paradiso, c'è posto anche per una vecchia demente che crede di parlare con Satana? L'hanno ripudiata tutti: Tu l'accoglierai, come una figlia prediletta, perchè era il rifiuto del mondo, ma il Tuo Regno non è di questo mondo. Prenditela con me, il pastore che ha sbagliato, sono io il colpevole! Mi aveva chiamato, voleva vedermi, rifletté Don Priamo, a cui i rimorsi non impedivano di ragionare. Forse si sentiva morire, e desiderava l'Olio Santo. La Nerina però insisteva che quando era partita dalla capanna stava benissimo. Presto non ci sarò più, aveva detto, quel giorno, al cavezzale.

Premonizione, magia? A volte il Signore parla per bocca dei folli.

Forse la vecchia aspettava la fine, l'accettava con rassegnazione, e prima di lasciare questa terra voleva riconciliarsi con Dio e raccomandare la Nerina a Priamo, Suo indegno ministro: il futuro della nipote, così incerto, doveva preoccuparla non poco. Ma no, si corresse il curato, durante il loro breve incontro non era parsa per nulla impensierita: avrà fuoco e latte per i suoi figli, le ho dato la buona sorte, aveva affermato sicura! E quando la Nerina era apparsa così trasformata, così graziosa nell'abito nuovo, lui aveva ripensato alle parole della nonna e gli erano parse quasi vere. Era stata quella disgraziatissima mattina che aveva fatto torto alla Livraghi, come poteva scordarsene?

«La nonna vi aspetta, ha una cosa per voi, rivangò l'arciprete con una fitta di dolore. È scesa dalla sua stamberga per venire da me, rifletteva con una strana eccitazione, portando con sé quel che voleva darmi. Ma il corpo rattrappito che i cavatori avevano trovato nel canaletto non aveva niente addosso. Don Gasparri avvertì un brivido gelato: qualcuno le aveva impedito di arrivare fino a lui.

Assurdo, cercò di convincersi, ma freneticamente pensava a chi poteva avere inteso le parole della Nerina: la Sandra, di certo, e la Pia. Ma anche Serafino, che si aggirava per la chiesa, forse Don Carlo, e persino l'Adalgisa E ognuno di loro,

benedetti linguacciuti, le aveva riferite a chissà quanti altri! Così tutti quanti sapevano che la Sabina era intenzionata a incontrarlo, e se avessero voluto fermarla, la fattucchiera era decrepita e fragile come una foglia secca, bastava poco. Forse Sabina era in possesso di qualcosa che le aveva dato l'Amelia, magari un oggetto che apparteneva al suo uomo, un pezzo di vestito, un fazzoletto: le streghe chiedevano sempre brani di camicie, indumenti usati, a volte persino frammenti di unghie, per affatturare l'amante. Non è per lei quell'uomo, aveva detto la maga: doveva conoscere bene di chi si trattava. Il prete aveva pensato che alludesse al marchese e tutto sembrava confermarlo: l'Orlando con la sua spocchia di nobilotto imbelle, che seduce la Meglina e le mette un figlio in pancia, l'Orlando che l'ammazza nella torre della Bigia, scappa a cavallo, poi, per non essere scoperto, spezza il collo anche alla Sabina, sull'orlo di un fosso di campagna.

Se le cose stavano così, l'assassino non avrebbe mai pagato: l'arciprete poteva anche essere un'autorità tra i contadini e per le suore del circondario ma davanti ai Manteguzzi, nobili da cinque generazioni... Due parole e il vescovo l'avrebbe trasferito in qualche parrocchia di montagna, su un picco inaccessibile, isolato dalla neve d'inverno e dalle frane d'estate.

Per smascherare un signore ci voleva ben altro che un curato maldestro, di cui nemmeno i suoi fedeli si fidavano. Ma se invece del Manteguzzi il colpevole fosse stato un altro, un bifolco magari, o uno stalliere? L'Albino e l'Amelia, l'Albino e la Pia: quel chiodo se lo doveva levare, prima o poi. Il Cantalupi, sempre pronto a pensare male, il sospetto l'aveva sollevato: se dalla relazione della Cantelli col nobilotto fosse nato un figlio, i genitori non le avrebbero mai permesso di allevarlo; c'erano famiglie compiacenti, in campagna, che per un po' di soldi sarebbero state disposte a prenderlo in casa e dargli anche il nome, e nel peggiore dei casi si poteva sempre ricorrere alla ruota. Le età coincidevano, i luoghi pure. Don Priamo si scoprì a desiderare ardentemente che fosse così, piuttosto di dover affrontare il pensiero dell'Albino che giaceva con una donna tanto anziana da poter essere sua madre, magari per soldi perchè a chi altri la Cantelli avrebbe lasciato la sua piccola eredità? Il parroco non aveva aperto il plico sigillato, ma ci avrebbe scommesso un'intera scrofa contro un maialino da latte, che era così! Doveva andare a Bologna, non poteva aspettare oltre! Ma c'era anche da trovare un posto per la Nerina, che non aveva più nessuno al mondo: stavolta le suore non avrebbero potuto trovare la scusa che era donna troppo fatta per le loro preziose orfanelle! Madre Teresa quel favore non poteva proprio negarglielo: d'accordo, la sua disponibilità non era proverbiale, ma davanti a una fanciulla indifesa... Doveva mangiare il rospo e tornare umilmente da quella monaca scorbutica. Perché mai sono sempre le più inacidite quelle che si offrono come spose di Dio? Il Signore avrebbe meritato di meglio, invece Gli toccavano anche un bel po'di scarti, si sorprese a meditare Don Priamo; ma poi concluse che un Dio capace di accontentarsi di lui come ministro, poteva a maggior ragione gradire come sposa Madre Teresa che, se non altro, combinava meno pasticci.

33

L’arciprete sbadigliò, stiracchiandosi: il ritmo lento e cadenzato della carrozza rischiava di assopirlo.

Guardò dal finestrino il profilo vagamente ondulato della pianura, coi suoi filari di viti tra campo e campo. Improvvisamente sveglio, si sentì avvampare dalla collera: i solchi screpolati della terra gli avevano rammentato le rughe della superiora e la piega sprezzante che aveva assunto la sua bocca, quando aveva sentito nominare la Nerina.

La monaca, irrigidita nella posa innaturale imposta da un lungo esercizio di mortificazione, lo aveva fissato con palese disappunto. Alludeva forse a quella sciagurata che correva per la campagna a seminare il malocchio, alla strega della stamberga, che quando passava faceva inacidire il latte? Doveva esserci un errore, di certo il curato non sarebbe venuto a raccomandare quel seme di Satana proprio a lei, che si faceva un punto d’onore di raccogliere solo giovinette ammodo! Madre Teresa era perplessa e si chiedeva se non fosse il caso di dare credito a certe voci che si sentivano su Monsignore…

Non pensava il curato che la carità cristiana avesse un limite, dopotutto, e che una eccessiva indulgenza nei riguardi dei pubblici peccatori finisse per avallare le loro scelleratezze? Cosa voleva l’arciprete, che mettesse le mele marce in mezzo a quelle sane, per farle andare a male tutte? Sì, sì, se proprio Monsignore ci teneva, ci avrebbe pensato sopra: forse un posto, in qualche istituto di corrigende, si poteva trovare, oppure in una di quelle opere meritorie che tentano di ammendare le giovani traviate, ma di metterla tra le sue ragazze neanche a parlarne, con tutti gli sforzi che aveva fatto per tirarle su bene, nel timor di Dio.

Si sarebbe informata, sicuro, tanto per fare un favore al suo parroco: passasse tra quindici giorni, e gli avrebbe saputo dire, magari qualche fattoria dei dintorni aveva bisogno di una sguattera, e si sarebbe visto, anche se era difficile pensare che quella piccola selvaggia si mettesse a lavorare sul serio.

Don Priamo pensò alla Nerina, prigioniera tra le mura tetre di un istituto. «Guardate i gigli dei campi, come crescono. Non faticano, non filano, eppure io vi dico che neanche Salomone in tutta la sua gloria fu mai vestito come uno di loro... »

«Cosa state dicendo, Monsignore?», aveva domandato la suora soprappensiero.

«Niente che vi interessi, Madre: mi sono venute in mente un paio di frasi, pronunciate da Uno che non aveva paura di avvicinare le mele bacate... »

«Credete forse che non riconosca il Vangelo, Monsignore?», aveva commentato la monaca gelida. «Persone più sagge di voi e di me ci hanno insegnato ad interpretarlo, per non cadere in eresia: la Santa Romana Chiesa.

Piccola gazza bianca e nera, ti chiuderanno per sempre in una gabbia, ti taglieranno le ali? Eppure, anche Nostro Signore, dal Suo Cielo, deve avere gioito ad ascoltare le tue canzoni…

34

La diligenza oltrepassò le mura, entrando da Porta San Donato. Una ventata d'aria insopportabilmente calda e umida lo accolse non appena aprì lo sportello.

«*Se vuoi vedere l'inferno: Bologna d'estate, Bologna d'inverno!*», sentenziò l'arciprete, sgranchendosi le gambe anchilosate. Possibile che per poche miglia di carrozza si sentisse tanto ammaccato? E pensare che da giovane...

Sorrise rammentando i tempi in cui, seminarista indisciplinato, era la disperazione dei buoni Padri. Come quella volta che era scappato a bagnarsi in Savena: una settimana a pane e acqua gli era costata la scappatella, ma ne era valsa la pena! Che tirate d'orecchi dava Padre Barnaba, e le bacchettate di Frate Gerardo, poi Don Gasparri si commosse al ricordo. Sarebbe passato dal convento, visto che era a Bologna, progettò mentre la carrozza proseguiva verso il centro.

Il sorriso gli si spense sulle labbra: il monastero non esisteva più, ricordò, spazzato via con tanti altri dal fiume in piena della Cisalpina. Allora sollevò gli occhi sulla città, la sua città, così moderna, estranea persino: la Repubblica aveva portato tante novità, e ancor di più Napoleone. Oh sì, alla caduta dell'usurpatore avevano assicurato: tutto tornerà come prima. Ma quando un terremoto ha raso al suolo una civiltà intera, avete un bel da restaurare, niente è mai come prima! Le Domenicane di San Mattìa, Santa Maria delle Làudi, la Confraternita dei Santi Angeli Custodi, la Pia Unione di Maria Santissima Sedae Sapientiae. L'avevano chiamata la città delle mille chiese, e dei mille conventi. Quanti ne rimanevano ancora? Il Santo Padre aveva fatto del suo meglio per ripristinare le congregazioni e gli ordini aboliti dai rivoluzionari, ma tant'è: molti membri si erano ormai dispersi, i chiostri attrezzati a caserme o ad ospizi – chissà com'era contento il Cantalupi! -, le reliquie scomparse, le opere d'arte dichiarate proprietà del popolo, caricate sui carri che prendevano la via della Francia.

Il Papa aveva convenuto che si dovesse approfittare della disgrazia per mettere un po' d'ordine in tutto quel bailamme di compagnie, regole e aggregazioni di penitenti: così molte chiese conventuali, già sottratte ai monaci dai repubblicani, erano state trasformate in parrocchie, alle dirette dipendenze della Curia Arcivescovile.

«Ahi!». La brusca frenata della diligenza, in via dei Vetturini, aveva mandato l'arciprete, ancora immerso nei suoi ricordi nostalgici, a sbattere contro una donna di mezza età la cui aria sussiegosa contrastava con l'abbigliamento modesto, da cameriera.

«Fate un po'di attenzione, Monsignore con la vostra mole!», l'aveva rimbrottato la serva che a forza di lavorare per dei signori si era attaccata un po' della loro spocchia.

Scusandosi, Don Priamo spinse la sua circonferenza sovrabbondante nel pertugio ristretto della portiera, nella intenzione lodevole di togliersi dai piedi il più velocemente possibile.

Incurante delle ammaccature, scese sul predellino spiegato dal cocchiere, con un passo che avrebbe voluto apparire agile, e riuscì ad impigliarsi in un pezzo di ferro che sporgeva dallo sportello con la tonaca buona, quella con i bottoni rossi da

Monsignore riservata alle grandi occasioni, ancora praticamente nuova perchè di grandi occasioni a San Giovanni in Triario ce n'erano poche. Il rumore stridente dello strappo lo avvisò che la veste di gala avrebbe avuto, d'ora in poi, lo stesso aspetto stazzonato delle altre.

L'arciprete rifiutò di irritarsi: era in città adesso, e aveva da fare! Di buon passo arrivò alla piazza, la cara vecchia piazza col suo San Petronio ancora da finire, fermo lì da secoli ad aspettare il miracolo che gli avrebbe permesso di ultimare la facciata incompiuta. Si diceva sempre: c'è un progetto, il prossimo anno, forse…» Ma a Don Gasparri la chiesa piaceva così, coi suoi mattoni grezzi, comodi per i nidi degli uccelli, che facevano pensare alle fabbriche delle grandi cattedrali, quando torme di cittadini venivano da ogni dove per portar via la terra a canestri, a secchi, a carriole, orgogliosi di partecipare personalmente alla costruzione di una casa di Dio.

Il curato si segnò, come sempre faceva da piccolo passando davanti al tempio del Santo Patrono. Poi, mettendo al bando i ricordi, si avventurò lungo la strada di San Mamolo, verso l'istituto dei Bastardini. Dove, infatti, se non all'Ospedale degli Esposti, si poteva trovare traccia di un bambino comparso dal nulla quasi vent'anni prima?

35

Sbuffando per mantenere una buona andatura, l’arciprete percorse tutta la via, ignorando i palazzi gentilizi che lo sovrastavano da ogni lato con la loro elegante arroganza.

Eccolo lì, subito dopo via Urbana, San Procolo! «Fate la carità, Eminenza!», lo investì una torma di mocciosi stracciati, scambiandolo per un vescovo. «Abbiate misericordia!». La sua veste listata di rosso attirava la povera gente, a cui il divieto papale contro l’accattonaggio non impediva di avere fame. Don Gasparri trasse dalle tasche un po’ di spiccioli per i bambini, fingendo di non vedere il robusto giovanotto che li spingeva di lato per conquistare il primo posto.

«Ho la madre ammalata e tre sorelle nubili, Monsignore», fece quello con l’aria torva e insolente del mendicante di mestiere, che non molla il benefattore finché non ha ottenuto qualcosa.

«Avete provato al porto del canale, buon uomo? Cercano sempre braccia valide, laggiù. Se volete vi posso indirizzare io», rispose al giovane tracotante spingendolo da una parte. Liberatosi dell’ultimo monello col pane che l’Adalgisa gli aveva dato per il viaggio - persuasa com’era che, lontano dai campi, il pane non si trovasse - l’arciprete si avvicinò alla chiesa e lesse, per l’ennesima volta, la misteriosa iscrizione:

«SI PROCUL A PROCULO PROCULI CAMPANA FUISSET, NUNC PROCUL A PROCULO PROCULUS IPSE FORET»: se la campana di Procolo fosse stata lontana da Procolo, adesso Procolo sarebbe lontano da Procolo.

«Strano, eh, Monsignore?», intervenne alle sue spalle un pretino magro che, nell’aspetto, se non nella loquacità, gli ricordava Don Carlo. «Sapete la leggenda? Si dice che uno studente, questo Procolo appunto, fosse talmente volenteroso da alzarsi tutte le notti a sudare sui libri, non appena sentiva la campana della chiesa, e che alla lunga abbia finito per morire di consunzione ed essere sepolto qui accanto».

Probabilmente gli sarà cascata la campana in testa durante un terremoto, pensò Don Priamo, ma non si preoccupò di rettificare: tanto dalla morte del poveretto eran già passati cinquecento anni.

«Perchè non entrate, Monsignore, e mi permettete di mostrarvi la nostra bella chiesa!», lo invitò il giovane facendogli strada nel fresco della basilica. «Fu fondata nei primi secoli dell’era di Nostro Signore, quando ancora i pagani colpivano i seguaci della Vera Fede con orrende persecuzioni. Vi conserviamo i corpi dei santi Procoli, tutti e due, il vescovo e il soldato».

L’arciprete si inginocchiò davanti alle reliquie dei martiri.

«Il convento, affidato ai monaci Benedettini Cassinesi...» continuò di getto il religioso, carico di entusiasmo didascalico. Don Priamo, a dire il vero, aveva perso subito il filo, perché di quelle cose si intendeva poco e stentava anche a ricordare chi avesse dipinto i pochi quadri che ornavano la sua modesta pieve. Così approfittò della

lezione del cappellano per concentrarsi in preghiera e domandare ai santi Procoli, tutti e due, il vescovo e il soldato, di fargli trovare notizie dell'Albino al brefotrofio.

«Sei anni dopo fu unita all'Ospedale di Santa Maria della Carità e a quello di San Sinesio e Teopompo…»

Don Gasparri impetrò grazia anche dai santi Sinesio e Teopompo che, essendo poco invocati, avrebbero più facilmente trovato tempo per il suo piccolo problema.

«E qui è conservato un magnifico quadro di santa Geltrude... »

L'arciprete non trascurò nemmeno santa Geltrude.

La ricchezza delle reliquie era tale che, quando un'ora dopo il curato riuscì finalmente a uscire, sempre seguito dal pretino zelante, si sentiva rafforzato da un numero eccezionale di protezioni celesti.

«Pensare che una simile chiesa non è più parrocchia!», lamentò il loquace cicerone. «Ci tocca stare alle dipendenze di san Domenico, noi che contiamo cinquemila anime nei nostri registri e che già nel Medioevo... »

Don Gasparri annuì, comprensivo.

«Basterebbe una buona parola, da un uomo in vista. I domenicani hanno un mucchio di aderenze in Curia, mentre noi…» Immagino che siate ospite dell'Arcivescovado... »

I bottoni rossi, rifletté Don Priamo, tanto malguadagnati! Mi ha scambiato per un pezzo grosso, magari di Roma: se sapesse che me l'hanno dato perchè mi levassi dai piedi, questo titolo di Monsignore! Ma non seppe deluderlo.

«Dio provvederà certamente», tentò di assecondarlo.

«Confidiamo sempre in Lui», gli rispose pronto il pretino. «Ciononostante un discorsetto, un suggerimento…».

L'arciprete, per non tirarla troppo in lungo, con farisaica ipocrisia si lasciò andare a una promessa: «State tranquillo: ne parlerò col Cardinal Oppizzoni la prima volta che mi capiterà di vederlo!», assicurò, ben sapendo che l'occasione non si sarebbe presentata tanto presto.

«Grazie, Monsignore, col vostro aiuto possiamo già considerarci parrocchia! Come compensarvi del vostro interessamento? Almeno pranzate con noi».

«Grazie, no, devo andare all'ospedale adesso».

«Ah, l'ospedale! Sapeste quante se ne sentono su quello che succede lì dentro!», esclamò il giovane levando gli occhi al cielo. «Chiacchiere, non dico di no, leggende del popolino. Ma, dite, vi sembra normale che tra quei bastardini non ce ne sia uno cieco, zoppo o mongolo? Eppure certe disgrazie capitano a tutti! D'accordo che i bimbi malformati difficilmente riescono a crescere, ma la gente mormora. Si dice persino che, invece di lasciare la decisione a Nostro Signore..., insomma non ci sono prove, ma scavando per aggiustare il campanile han trovato delle ossa: l'ospedale è stato gestito per anni da giacobini, rivoluzionari, miscredenti, gente capace di tutto! Per fortuna adesso è in mani migliori... »

Don Priamo annuì, pregando tacitamente per i neonati scomparsi, che il Regno dei Cieli era anche loro, poi si avviò alla porta dell'ospizio perchè si stava facendo tardi.

«Mi raccomando, lo dica a Sua Eminenza», gli ricordò ancora mentre il volto arcigno di un guardiano socchiudeva la porta.

36

«In che anno è nato?», chiese l'archivista di malagrazia.

L'arciprete non era certo il primo a presentarsi per chiedere notizie di un bambino perduto e il tetro impiegato doveva aver fatto da tempo l'abitudine ai drammi che si consumavano davanti ai suoi occhi: madri pentite che speravano di ritrovare i figli abbandonati, giovani giunti alla soglia della maturità, ansiosi di sapere da dove erano venuti, chi li aveva dati alla luce, per voltar loro le spalle al primo vagito. E dietro quelle domande timide, imbarazzate, il desiderio pressante di scoprire che non per difetto d'amore, ma per povertà o per disperazione la madre li aveva lasciati soli tra le braccia di sconosciuti indifferenti.

«Allora in che anno?», domandò di nuovo con impazienza il funzionario, che a quelle ansie e a quei tremori ormai ci aveva fatto il callo, e per lui significavano solo un lavoro in più.

«Dunque, vediamo... », si impappinò Don Gasparri, in soggezione di fronte all'impiegato dallo sguardo severo e indisponente che lasciava intendere come lui i preti li conoscesse bene. Che facessero certe cose, pazienza, si poteva anche capirlo, ma abbandonare il frutto dei loro amori illeciti sulla ruota, una bocca in più per l'ospedale che già ne aveva tante, questo era proprio uno schifo.

«Dovrebbe avere vent'anni, suppergiù. No, venti non li ha ancora... », rifletteva a voce alta Monsignore, ignorando l'espressione di scherno dell'archivista. Diciott'anni al massimo, calcolò.

«Milleottocentootto», si decise ad azzardare, «o forse sette».

«Noi le registrazioni delle ricevute le teniamo solo dall'otto, ma cominciamo in agosto. É un rescritto del... »

«Va bene, va bene, fatemi vedere quelle dall'agosto in poi!», lo interruppe Don Priamo cui già veniva a mancare la santa pazienza.

«Quell'anno ne sono entrati settantadue, di cui cinquantotto con la loro quota regolare. Sapesse quante disgraziate, per non scucire nemmeno venti lire, ce li lasciano sulla ruota! Una volta, almeno, c'era solo la porta, e il guardiano era svelto ad aprire, così poche riuscivano a scappare prima di avere pagato l'obolo. Ma adesso, da quando i francesi hanno messo quel congegno, hanno la vita facile, le malefemmine!».

«Ma il grosso dei bambini arriva qui portato dalle levatrici» obiettò Don Priamo.

«Buone, quelle! Capaci di tenersi i soldi e dire che non li hanno avuti!», sbottò l'impiegato le cui vicende personali dovevano avergli lasciato una sfiducia totale nel sesso femminile. «Beato voi, che non avete moglie!», disse infatti.

Don Gasparri tacque. Quante volte e da quanta gente doveva sentirselo dire? Che ne sapevano loro delle notti solitarie di un prete, delle fantasie fugaci, delle tentazioni, dei desideri, no, non tanto della carne, come tutti si figuravano, ma di una carezza, di un sorriso, di una presenza femminile a lenire e consolare. E dopo, le sere

tristi in canonica, con le orecchie stanche dei brontolii dell'Adalgisa, a sperare che almeno quel senzadio del Cantalupi venisse per un tressette.

«Per quelle registrazioni... »

«Ma le volete proprio vedere? Sono lassù in cima!», mugugnò l'archivista additando un immenso armadio sul fondo della stanza.

«Vengo apposta dalla campagna», si scusò il curato.

«Allora, se è proprio necessario, come monsignore comanda!», disse acido l'impiegato, dedicando all'importuno uno sguardo malevolo prima di scomparire nella camera attigua. Riemerse poco dopo, con parecchi brontolii, trascinandosi dietro una scala di legno.

«Tenetemela almeno stretta, che non cada!», sbuffò salendo con qualche incertezza.

«Volete che faccia io?», si offrì l'arciprete a cui spiaceva dare tanto disturbo.

«Sì, come se questo aggeggio reggesse il vostro peso! Certo che mangiate, eh, voi preti!».

Don Gasparri mandò giù l'umiliazione, pienamente meritata stavolta, e la offrì a san Procolo come penitenza per peccati di gola.

«Eccolo qui: proprio il più pesante!», si dolse l'ometto scendendo con un fascicolo polveroso. «Monsignore è servito: le registrazioni del 1808!».

«Il Signore vi ricompenserà», ringraziò l'arciprete, ma l'impiegato non si mosse di un millimetro, anzi prese a tossicchiare per fare intendere che la ricompensa se l'aspettava subito e, senza bisogno di disturbare Nostro Signore, si sarebbe accontentato di quello che poteva dargli il suo ministro Priamo.

Il curato pescò nella tasca, alla ricerca di monete: ne riconobbe due al tatto, una piccola e una più pesante.

Senza esitare porse all'antipatico scrivano quella di minor valore. Ringraziando a denti stretti l'impiegato intascò il magro compenso e scomparve: per quella misera mancia il prete poteva arrangiarsi a cercare da solo il suo bastardo! Le ricevute, scritte in calligrafia chiara e pignola, erano sbiadite ma ancora leggibili. Dietro ognuno di quei pezzettini di carta, una tragedia.

«*Numero 1 - Regno d'Italia -*», cominciò a decifrare Don Priamo. «*Ospitale degli Esposti, lì 1 agosto 1808. Ha pagato la Signora Maria Ferroni, comare di Bologna abitante in Via Mirasolgrande, £. 20 per l'elemosina di una bambina*».

Una femmina, niente.

Ad uno ad uno i documenti si ammonticchiavano sul tavolino.

«*Numero 17 - Bologna, lì 16 settembre 1808. Ha pagato la Signora Geltrude Soldati, allevatrice abitante in Strada Saragozza al numero 235, £. 20 per una bambina battezzata Elisabetta Maria…*».

«*Numero 24 - Ha pagato il Signor Domenico Lenzarini, Sindaco di Savigno, £. 20 per un bambino battezzato Gianni…il suddetto bambino ha per distintivo la metà di una carta da gioco*».

Come avrebbe fatto a capire se uno di quei piccoli disgraziati era l'Albino? A volte i nomi imposti dalle levatrici venivan cambiati, quando non si era certi che il neonato avesse ricevuto un battesimo valido.

Vediamo: otto bambini in tutto, tolte le femmine e quelli arrivati in fin di vita. L'arciprete rilesse le registrazioni, a una ad una, senza troppa fiducia: magari l'Albino era nato soltanto il giorno prima che cominciassero a tenere le ricevute, in questo caso avrebbe dovuto guardare negli archivi più vecchi…

Ad un tratto una delle carte lo colpì per un particolare che alla prima, superficiale lettura gli era sfuggito: «*Numero 35. Bologna, lì 6 ottobre 1808. Ha pagato la Signora Gesira Giovannelli, Ostetrica di Bologna, abitante in Via Nosadella, £. 100 per la elemosina di un bambino nato il 5 ottobre 1808 ed oggi presentato alle ore 0 e 14 del pomeriggio. Battezzato il 6 o colli nomi di Pio Benedetto…*». Cento lire, una somma, e poi il nome, Pio! Forse c'era arrivato, finalmente!

«Signor archivista», gridò, sfidando le ire del funzionario.

«Cosa può dirmi di questo?».

«Toh, è stato uno dei pochi ad arrivare con una dote discreta! Doveva essere figlio di gente dabbene. Si fa per dire, ovviamente. Lo demmo di sicuro a una balia di fuori, di quelle pagate: è un caso raro!».

«Perchè, altrimenti come li nutrite, i bimbi?».

«Le donne che non possono pagare l'elemosina devono stare qui un anno, ad allattare il figlio proprio e anche quelli delle altre. In questo modo abbiamo un certo numero di nutrici gratis: femmine poco raccomandabili, badate bene, ma cosa volete, bisogna adattarsi, e ringraziar Dio che ce le manda!».

«Queste balie…» Voi ricordate a chi fu affidato il Pio Benedetto di cui si parla nel documento?».

«Ma volete scherzare, dopo diciott'anni?», sbottò. «Ho già perso un'ora per i vostri affari...»

«Ecco, prendete!», disse l'arciprete rinunciando alla moneta grossa. «Vi prego, tentate di ricordare».

«Io di certo non posso saperlo, ma suor Dosolina lei le balie le conosceva tutte. La trovate su, al primo piano dopo il chiostro».

«Il Signore vi benedica!», esclamò don Priamo, che nell'entusiasmo della ricerca aveva già dimenticato l'antipatia dello scrivano. Ma di chiostri, nell'ospedale, ce n'era più di uno così l'arciprete dovette gironzolare un bel po' prima di trovare quello giusto. Finalmente, quasi di corsa, salì la scala.

«Suor Dosolina, dove siete?». Il nome gli faceva pensare a una monachella minuta e fragile sotto i veli candidi.

«Chi mi chiama?», rispose invece una suora con una mole di tutto rispetto. All'arciprete, che diffidava della gente troppo magra, fu subito simpatica.

«Sorella, vi prego, aiutatemi!», l'apostrofò in tono supplichevole.

«Sia lodato Gesù Cristo», salutò più correttamente la monaca. «In che cosa posso esservi utile, Monsignore?».

«Questo bambino, vedete...», disse mostrando la ricevuta, «lo so, sono passati diciott'anni, ma forse voi ricordate qualcosa: la levatrice aveva pagato ben cento lire per il suo mantenimento».

«Monsignore, sapeste quanti bambini passano di qui! Venite a vedere!», disse aprendo una porta del lungo corridoio.

Dallo stanzone in fondo provenivano dei vagiti. A mano a mano che si avvicinava, Don Priamo cominciò a sorridere: gli aveva fatto sempre piacere sentire le grida delle creature appena nate.

Ma quando anche la seconda porta si aprì, la gioia improvvisa lasciò il posto a una pesante malinconia. Quattro donne, male in arnese, porgevano il seno striminzito a dei corpicini smunti e famelici, che piangevano stremati dallo sforzo di succhiare ancora qualche goccia di latte da quelle poppe ormai esauste. Attorno, in culle massicce, altri piccoli affamati, legati nelle fasce come salami, attendevano il loro turno protestando vivacemente.

«Avete solo queste?», chiese additando le magre nutrici.

«Ce ne sono altre, ma i bambini sono tanti e vengono allattati per un anno intero».

«Poi cosa ne è di loro?».

«Li diamo fuori, di solito in campagna, e ci stanno a lungo. Le donne disposte a prenderli ricevono un compenso e quando i piccoli crescono si rendono utili nei campi, come garzoni... »

Don Priamo annuì. Anche l'Albino era arrivato così al Fondo Merlo? No, dai Bastardini era stato trasferito alle suore, e di lì a Ca'del Vento, verso Malalbergo. In seguito era stato «comprato» da Beppe come lavorante alla fiera dei garzoni di Persiceto, quando aveva appena dieci anni: i fittavoli del Merlo erano abbastanza abbienti da non dover prendersi per casa dei trovatelli, ma di lavoranti ne avevano sempre bisogno.

«Molti non campano», spiegava suor Dosolina rassegnata.

Don Priamo pensò alla mangiata che si voleva fare a Bologna: aveva proprio voglia di tagliatelle, buone come le facevano in un'osteria che conosceva solo lui Chinò la testa e trasse di tasca la somma che aveva destinato al festino. «Se questo può aiutare…», disse porgendo il denaro alla grassa suora sorridente.

«Oh, no, dovete consegnarlo all'impiegato», si schermì la monaca. «Il regolamento…».

«Pensate che sia un bene? Non mi sembra animato da grande spirito di carità».

Suor Dosolina emise un lungo sospiro. «Fosse solo quello…», si lamentò additando muta le donne stracciate che allattavano.

«No!», esclamò il prete scandalizzato. «Non ditemi che approfitta…»

«Eh, ne vediamo di brutture, qui, e non possiamo dire niente!», deplorò la monaca.

«Ma voi ce l'avete il modo di andare a comprare un po' di latte di mucca per i più grandicelli?».

«Sì, lo faccio quando mi trovo per le mani qualche elemosina, di nascosto dal funzionario: è peccato, lo so, ma poi mi confesso!».

«Brava, allora accettate queste monete, e andateci subito, che l'assoluzione ve la do in anticipo! E dite una preghiera per questo povero Monsignore nei pasticci. Ma prima tentate di ricordare: proprio non sapete niente di quel bambino?».

«E come è possibile, Monsignore, dopo tanto tempo? A meno che… Aspettate, c'è l'elenco di tutte le balie alle quali siamo ricorsi, da qualche parte. State a vedere che riporta anche quelle che da un pezzo ormai non allattano più!», disse conducendolo per un intrico di corridoi fino a una stanzetta minuscola, con un paio di armadietti

chiusi. «Qui teniamo i distintivi, sapete, quei ciondoli o monete spezzate che spesso le mamme mettono al collo dei loro piccoli, prima di affidarli all'ospedale: povere donne, sperano di tornare a prenderli un giorno. Molte nascondono anche delle lettere, in mezzo alle fasce, roba da spezzare il cuore! Sapete, è proibito alle madri aver rapporti diretti con le nutrici. Ma loro ci provano lo stesso: raccomandano di avere cura del bambino, che presto potranno riconoscerlo, e si faranno vive… Ecco, guardate qui».

Don Priamo lesse fugacemente le toccanti missive che la suora gli porgeva: «*Chiunque siate, destinata ad allevare il fanciullo, siete pregata di prodigargli ogni cura*». «*Vi chonsegno cuesta chreatura che ne abiate pietà…*». «*Vi prego di farne conto che presto tornerò a prenderlo*…».

«Ma non tornano mai!», sospirò la suora. «Ecco: questo è l'elenco delle nutrici: vediamo, 1808. Ne sono riportate parecchie, ma poche di loro erano balie di professione. Il bambino di cui mi parlate aveva una elemosina molto sostanziosa, quindi sarà stato affidato a una di quelle a pagamento, che di solito lavorano per i ricchi. Ce n'erano due di fiducia dell'ospedale a quei tempi, me le ricordo! Una piccola e grossa, l'altra, una stanga…». Suor Dosolina sfogliava il librone, sorridendo ai ricordi.

«Pio Benedetto dite? Siete fortunato: eccolo qui!».

«*Nato il 18 settembre 1808*», lesse Don Gasparri, emozionato. «*Boll. numero 55. Fu consegnato a Elvira…*, e qui uno scarabocchio completamente scolorito, *«della Parrocchia di Santa Maria della Carità, in Strada San Felice*».

«Il cognome è illeggibile!», si lamentò l'arciprete, deluso.

«Rivolgetevi al suo parroco, Monsignore, certo la conoscerà!».

«Giusto!», esclamò contento Don Priamo, che non ci aveva pensato. «Il Signore vi protegga, sorella!», ringraziò benedicendola.

«Sia lodato Gesù Cristo!», lo salutò Dosolina giungendo le mani.

«Sempre sia lodato!». Sempre sia lodato il Signore che forse mi permetterà di restituire un figlio a sua madre, pensava l'arciprete lasciando tutto eccitato l'Ospedale degli Esposti.

E che forse mi permetterà di spiegare molte cose: le lunghe soste della Pia in chiesa, nella speranza di vedere per un attimo l'Albino, il testamento... Che pensieri cattivi ho avuto, si rimproverò Don Gasparri, come ho potuto supporre che lo guardasse con occhio meno santo di quello di una mamma? Dovrò fare penitenza per avere dubitato di lei, si ripromise, ma poi, ricordandosi della mangiata di tagliatelle andata a monte, decise che, per quella volta, la penitenza l'aveva già fatta.

37

«Proprio accanto alla Chiesa di Santa Elisabetta d'Ungheria», gli avevano indicato, e adesso procedeva sotto i portici a naso all'insù, osservando ogni particolare con un entusiasmo quasi infantile, alla ricerca di ricordi sepolti, di episodi dimenticati nel torpore della vita sonnolenta della campagna.

Ecco la vecchia locanda, con l'osteria. Ci aveva commesso un peccato di gola, di quelli grossi, trent'anni prima, rammentò senza soverchio rimorso. E lì dietro, in via del Riccio, una volta c'era una casa di malaffare, meglio fare il giro lungo, per Saragozza. Ma perchè, poi?, si chiese, decidendosi ad imboccare il vicolo: ormai non aveva più bisogno di evitare certe strade! Stava per svoltare, quando il suo sguardo fu attratto da un negozietto modesto sull'angolo, quasi un bugigattolo, pieno zeppo di libri fino al soppalco di legno ammuffito.

La porta a vetri - la polvere, mai tolta, le dava l'aria antica e austera della soglia di un tempio - era spalancata e invitava ad entrare. Monsignor Gasparri, titubante, mise un piede dentro, con un gran desiderio di scartabellare un po' tra quelle pagine polverose, come faceva da giovane, mentre una vocina in cuor suo lo avvertiva che non aveva tempo da perdere, che era lì in missione e non per divertirsi. Ma chissà, forse avrebbe potuto trovare qualcosa da portare al Cantalupi, gli avrebbe fatto piacere.

Accidenti al Cantalupi! Brutto ipocrita infingardo, pensò improvvisamente, ricordando il tradimento dell'amico, e stava quasi per proseguire dritto quando l'occhio gli cadde su un libriccino dalla copertina di cartone, dall'aria modesta, buttato lì su un mucchio di volumetti affastellati.

Motivi per celebrar la Messa senza fretta di Serafino Maria Loddi, domenicano, diceva il titolo. Lesse a caso, in fondo a una pagina: «… *e rispose san Teotonio a Tarasia, regina del Portogallo, che avendo premura gli chiedeva di sbrigar la Messa…*» Incuriosito tentò di voltare pagina e di imparare quel che il santo aveva replicato alla sovrana frettolosa; ma sia che il libro fosse molto vecchio, sia che l'umidità l'avesse incollato troppo, i fogli sottili e appiccicosi non si volevano proprio staccare.

«Ehi, mo' cosa fate, me lo volete rompere!», protestò il negoziante, un vecchietto rugoso con un naso enorme sormontato da un minuscolo paio di occhiali e il capo grigio incappucciato, malgrado la calura, da una vistosa berretta gialla. «Dico io, se proprio vi piace tanto compratelo e leggetelo a casa vostra!».

Don Priamo guardò il libraio decrepito e nella linea dura delle sopracciglia aggrottate gli parve di riconoscere la santa severità di san Teotonio, venerabile abate del quale fino a quel momento aveva ignorato l'esistenza.

Grazie, Signore, di avermi concesso questa occasione per emendarmi, pregò Don Priamo, e pagò il libro, deciso a impararselo a memoria.

Tutto allegro, da Borgo Riccio svoltò nello Stradelozzo e poi ancora in Fregatette, una stradellina stretta stretta che già nel nome era foriera di peccaminose promesse.

Con la soddisfazione innocente di un'età che mette al riparo dalle tentazioni, il prete la percorse a passi svelti, tastando ogni tanto nella tasca il prezioso libriccino, ad accertarsi che fosse ancora là. Finalmente fu nella Nosadella, al numero indicato.

Strano, sembrava la porta di un convento. Che la levatrice si fosse fatta suora, magari di clausura? Ma dopo poche domande alla guardiana, Don Gasparri venne rassicurato: in quell'Istituto di terziarie francescane, monache e donne devote vivevano assieme e Cesira Giovannelli, ex ostetrica ritiratasi dalla professione, non solo era conosciuta, ma – miracolo - era giusto in casa.

Don Gasparri, per una volta tanto, fu ricevuto dalle pie donne con tutti gli onori dovuti a un Monsignore, e pochi minuti dopo la levatrice che diciott'anni prima aveva consegnato all'ospedale il bimbo da cento lire gli era davanti.

«Vi sembrerà impossibile, Monsignore, ma ricordo uno per uno tutti i bambini che ho fatto nascere», dichiarò fiera.

«Allora, ditemi», cominciò Don Priamo esponendo il problema.

«Non posso, Monsignore, sono legata al segreto. Né più né meno di voi preti quando confessate», specificò non senza una punta di orgoglio.

«Immagino che non valga assicurarvi che non lo riferirei a nessuno», tentò senza troppa speranza il curato.

Cesira Giovannelli scosse la testa, sinceramente dispiaciuta.

«E se vi rivelassi che la madre ha già trovato il figlio per conto suo?».

«In questo caso non avete bisogno di me, Monsignore», si scusò.

«Potete almeno dirmi se la donna in questione abbandonò il suo piccolo per incoscienza o se vi fu costretta dalle circostanze? Sarebbe importante per il ragazzo saperlo».

La levatrice parve cedere un poco. In fondo era un arciprete a interrogarla e, purché tacesse il nome «Potete dire tranquillamente a quel giovane che la madre non agì per insensibilità: era disperata di doverlo lasciare, ma la famiglia fu irremovibile. Che fosse gente in vista l'avete già capito da solo per via dell'offerta, veramente sostanziosa. Avrebbero potuto far allevare il bambino segretamente, in campagna, perché quella poveretta potesse almeno conoscerlo, un giorno. Ma, nulla da fare, l'errore non le fu perdonato: il padre aveva contato di sposarla a un anziano nobiluomo per riassestare le finanze della casa, che stavano rapidamente declinando, e lo scandalo impedì il matrimonio affrettando la rovina della famiglia. Così vollero che la figlia scontasse l'errore fino in fondo».

«Come sapete queste cose?», chiese don Priamo, certo ormai che si stesse parlando di Pia Cantelli.

«Fu la signora a confidarmele, la notte del parto. Ci avevano lasciate sole, in una casa d'affitto. Nessuno dei parenti voleva essere presente. L'avevano tenuta segregata per mesi, perchè le sue condizioni non diventassero di pubblico dominio, accampando la scusa di una lunga malattia: erano persuasi che li avesse traditi, che dovesse pagare e pagò, infatti: fu un parto difficilissimo, preceduto da una notte intera di travaglio La signora soffrì pene atroci per metterlo al mondo, e fu lì lì per morire. Ma sopravvisse».

«E il neonato?».

«Era vivo quando lo portai ai Bastardini. Dopo non ne ho saputo più niente».

Don Gasparri si accomiatò, eccitato. Era il figlio di Pia, doveva essere il figlio di Pia! Non rimaneva che trovare la nutrice.

Quasi correndo, prese la strada per la parrocchia di Santa Maria della Carità.

38

La Riva di Reno era fitta di lavandaie quando vi giunse, e un coro di voci squillanti faceva eco al battere delle mestole sulla biancheria insaponata. Chine sui lunghi banconi di pietra che spuntavano dalla strada, dal ponte, persino dalle case, le donne si lanciavano richiami e urla da una parte all'altra del canale. Tra risa e canti, non un solo istante andava perduto: le braccia vigorose si muovevano su e giù in continuazione, reggendo il peso delle lenzuola grondanti; quando infine la coltre era stata sufficientemente risciacquata, si levavano in piedi, sorreggendola senza sforzo apparente e, velocissime, la strizzavano in coppia, prendendone un capo ciascuna.

L'arciprete si fermò sul Ponte della Carità, affacciandosi: gli piaceva ascoltare il rumore del panno sbattuto con forza sulla pietra e vedere il cesto riempirsi di stoffe bagnate, fino a diventare stracolmo.

Finito il lavoro, le lavandaie si sarebbero caricate i grandi secchi, i pezzi di sapone odoroso, i cestoni pesanti e sarebbero tornate a casa, maniche arrotolate sugli avambracci forti e mani livide di liscivia, rosse come pomodori.

Fortunati, gli uomini delle lavandaie!, pensò Don Priamo, ma subito si vergognò di quella considerazione stupida. Fatica, povertà, sudore: questo era il pane quotidiano di quelle donne, e crescere i figli nello squallore delle stamberghe, e spezzarsi la schiena a forza di sfacchinare per tirarli su.

Il Signore doveva amare molto le lavandaie, considerò, se dava loro ancora la forza di ridere.

Lasciandosi alle spalle il ponte, entrò nella chiesa.

Alla prima occhiata, si fece quasi sfuggire un fischio davanti alla ricchezza degli arredi. La parrocchia era senza dubbio facoltosa: persino le panche, lucidate a specchio, parevano appena uscite dalle mani di un falegname. E pensare che Serafino, le sue, non le spolverava neanche. Dall'alto della volta lo guardavano Madonne in atteggiamenti estatici, servite da santi composti e bene educati; l'arciprete sospettò che, in quella chiesa, persino le anime dei dannati si sentissero in dovere di presentarsi con un certo decoro. Sostò in preghiera presso il Santissimo, poi avanzò deciso verso la sacrestia. Non c'era nessuno, ma dal cortile dell'oratorio provenivano grida e applausi.

Incuriosito aprì la porta, in tempo per vedere lo scaccino prodursi in quella che, a giudicare dall'entusiasmo dei chierichetti, doveva essere una imitazione piuttosto ben riuscita del parroco. Come guitto il sacrestano era proprio bravo e lui stesso riuscì a stento a reprimere una schietta risata.

Ad un tratto lo schiamazzo cessò di colpo e tutti si voltarono ammutoliti: sui volti stupiti dei chierichetti si dipinse un misto di timore e disappunto.

È di nuovo la mia tonaca, pensò l'arciprete, questi bottoni rossi fanno l'effetto di uno spauracchio, sarei dovuto venire con la solita sottana!»Niente paura!», si affrettò a rassicurarli. «Non farò la spia!». Le espressioni attonite dello scaccino e dei monelli

non cambiarono di una grinza. Fu solo allora che il povero curato si avvide che gli occhi sgranati dei bimbi non fissavano lui, ma un punto preciso alle sue spalle.

«Oddio!», mormorò tra i denti e, voltandosi, vide esattamente quello che aveva temuto di vedere: una tonaca coi bottoni rossi, uguale alla sua, e uno zuccotto da Monsignore.

In mezzo, tra il colletto bianco e il cappello, la faccia accigliata di un prete, che dardeggiava occhiate per nulla rassicuranti.

«Con voi me la vedo dopo!», gridò verso la piccola folla.

Attore e spettatori tremarono a quella voce foriera di minacce.

«Desiderate?», gli chiese poi il nuovo venuto, nel quale non era difficile riconoscere il soggetto della presa in giro del sacrestano. Povero me, deve avermi sentito, comincia male, gemette il curato.

«Ecco, io permettetemi di presentarmi: sono Monsignor Gasparri, arciprete di San Giovanni in Triario, presso Minerbio».

«Ah, conosco quella parrocchia..., disse il sacerdote, annuendo gravemente, come se ne avesse sentito parlare non troppo bene. «Se volete accomodarvi... . », lo invitò, lasciando intendere che lo faceva più per rispetto dell'abito che della persona.

«Grazie. Sto cercando una donna», azzardò don Priamo entrando nell'ufficio. I mobili, neri e imponenti, erano lucidi come gli stivali di un generale. Dirò a Serafino di pulire più spesso, si ripromise l'arciprete, intimidito.

«Si tratta di una certa signora Elvira, ma il cognome non lo so. Comunque dovrebbe essere una vostra parrocchiana».

«Chiusoli, forse? È la presidentessa delle vedove pie».

«Non credo... »

«Guazzaloca, la maestra di catechismo? Volpi, la moglie del cavaliere?».

«Quella che cerco io faceva la balia».

«Ah, quella Elvira!», esclamò il parroco per nulla compiaciuto. «Il marito fa l'arrotino e hanno dieci figli».

«Sì, credo debba trattarsi di lei».

«Ditemi, cos'ha combinato stavolta? O è stato il suo maggiore, quel piantagrane?».

«Niente, niente, ho soltanto un messaggio per lei».

«Sarà meglio che lo riferiate a me: ci penserò io a comunicarglielo», si offrì il parroco, visibilmente intenzionato a cacciare il naso negli affari delle sue pecorelle. «Sapete, si tratta di una famiglia alquanto indisciplinata: mai alla novena, mai al rosario, dice che ha troppo da fare, ma il tempo per la preghiera bisogna trovarlo sempre!».

Magari per l'Elvira, con dieci figli, è meno facile che per la moglie del cavaliere, pensò don Priamo.

«Mi spiace, il messaggio è personale confidato in confessione!». Ottavo, non dire falsa testimonianza, gemette Don Priamo, ma non poteva certo raccontare tutta la storia dell'Albino a quel muso duro.

«In questo caso», si tirò indietro l'altro, un po' indispettito, «la troverete in Pietralata, poco lontano dalla soppressa Chiesa di Santa Cristina, nella Casa Neri, quella dei due angioletti di pietra. L'edificio di fuori si presenta bene, ma i locali sono

piccoli, non vi dico la promiscuità, chissà quante ne vedono quei bambini, poi ci si meraviglia che crescano senza rispetto!», si lamentò il parroco. «Che tempi, che tempi! Sapete cos'avevano fatto i francesi del nostro oratorio? Un ospedale militare! Soldati che andavano e venivano tutto il giorno, un pericolo costante per le giovinette, un pessimo esempio per gli uomini! E ancora adesso le cose non sono andate a posto: sono dieci anni, dico dieci, che chiedo la restituzione della cappella sul ponte, e ancora niente! In due lustri repubblicani e napoleonici hanno portato il caos e adesso ci vorrà mezzo secolo per rimettere le cose a posto. Per fortuna che avevamo la Madonna miracolosa». E qui il Monsignore non resistette a raccontare la storia edificante del soldato francese, miracolato alla faccia delle autorità cittadine, atee e anticlericali. Come poteva Don Gasparri esimersi dal fare omaggio alla sacra immagine della Beata Vergine della Salute?

Dopo le preghiere di rito e una lunga dissertazione del parroco sulle difficoltà economiche della sua chiesa, l'arciprete riuscì finalmente ad andarsene per imboccare in fretta la via Pietralata: era ormai sera e non aveva mangiato un boccone in tutto il giorno.

Ma Casa Neri era a due passi e a quel punto non valeva la pena di rimandare. Pochi minuti dopo scorgeva i due putti - quelli che il parroco aveva chiamato angeli e tirava la corda della campanella.

39

Dopo due o tre squilli la faccia di un birichino comparve sulla soglia.

«Cerco la signora Elvira».

«I signori stanno nella porta a fronte», gli indicò e fece per richiudere.

«Cerco l'Elvira».

«Ah, la mamma! È su», disse sparendo di corsa nella strada.

L'arciprete si arrampicò per la scala. Sul pianerottolo lo aspettava la balia, alta e florida, anche se già un po' avanti con gli anni. Indossava un grembiule a righe molto sgualcito e sul busto bene eretto spiccavano quelle abbondanti sporgenze che le avevano permesso di nutrire venti bambini affamati. Il curato si sforzò di non guardare, non tanto per paura di soccombere a una improbabile tentazione, ma nel timore di mettere in imbarazzo la donna. Tuttavia quel seno generoso era talmente abbondante che, per quanto ci si sforzasse, l'occhio prima o poi ci cadeva sopra. La balia lo guardò con una certa soggezione: un Monsignore in casa poteva voler dire guai. Don Gasparri la benedisse e chiese di entrare.

L'Elvira, sollecita, lo introdusse in una stanzetta ingombra, cercando affannosamente di por rimedio al disordine che imperava dappertutto. Quando alla fine venne liberata una sedia di paglia, l'arciprete si accomodò, sperando che l'imbottitura lisa reggesse il suo peso non indifferente. La donna spostò la pila di vestiti che stava riparando e fece posto sul tavolo.

«Che, la mi scusate, Monsignore, per tutto 'sto bordello? Gli è che devo aggiustare 'ste sottane per l'Angela che è cresciuta tutta in una volta e deve andare a servizio: non è mica facile, sapete. Guardate qui, dove c'è la cucitura, si sfascia subito che è un brutto lavoro e io a cucire non sono tanto buona! Ma aspettate, Monsignore che vi do un bel bicchiere. In casa il vino non ce l'ho ma ci va Enrichetto a prenderlo all'osteria!».

«No, no, per carità, non vi disturbate!», protestò Don Priamo.

Pur avendo una gran sete, non voleva far sprecare alla donna neppure un soldo: con dieci figli, non ne aveva certo da buttar via. Ma non ci fu niente da fare: l'idea di avere per casa un Monsignore, e un Monsignore che la trattava col «voi», era un avvenimento da festeggiare e l'Elvira, fatto un urlo dalla finestra, spedì un ragazzino a comprare del tarzanello, visto che il vino vero non se lo poteva permettere.

«Ma certo, Pio!», esclamò subito dopo, alla domanda del curato. «E volete che non me lo ricordi, poverino?».

«Perchè poverino?», chiese Don Priamo resistendo all'impulso di raccontarle che il bimbo, lo stesso che aveva tenuto tra le braccia da piccolo e attaccato alle sue mammelle, era adesso un giovane forte, sano e timorato di Dio.

«Perchè è morto tanto piccolo, povero Piotto!», spiegò la balia.

L'arciprete sentì che gli girava la testa, e non era il vino a stomaco vuoto. «Quando?», chiese in un soffio.

«Doveva avere due anni. Ormai avevo smesso di dargli il latte, ma mi ero affezionata e lo sapevo che non aveva nessuno, così avevo fatto domanda per tenerlo io: cosa volete, si finisce per volergli bene ai bimbi, quando stanno con te, anche se non sono figli tuoi! Con gli altri però era diverso - dieci ne ho presi a balia, ci pensate Monsignore? Eran di gente che poteva, li mandava da me perchè avevo il latte buono, poi tornava a riprenderseli. Ma Piotto, nessuno veniva a cercarlo, lui; allora mi dicevo: uno più, uno meno, Elvira, tienilo tu, che col tuo Mario sono come fratelli! Poi mi avrebbero dato anche dei soldi, quelli dell'ospedale, perchè il bambino ci aveva la dote. Figuratevi, Monsignore, dei soldi per tenere con me il Piotto, che non vedevo l'ora!». La donna sorrise al ricordo. «Presero le febbri, tutti e due, Marione e Pio. Ma il mio Mario era robusto mentre Piotto, poverino, era sempre stato piccolo, una cosina da niente. L'ho curato, sapete, sono andata persino dalla Pavonelli a farmi dare l'ostia con le polveri. Non c'è stato verso, il Signore se l'è preso e a pensarci mi viene ancora da piangere!», si interruppe la donna singhiozzando.

«Su, su, non fate così, avete fatto tutto quel che potevate! Adesso lui è in Paradiso, in mezzo a dei begli angioletti come quelli che stanno sulla vostra porta!».

«Sapete cosa penso, Monsignore?», gli confidò dubbiosa. «A voi lo posso dire, col parroco non m'attento brisa, mi guarda male perchè non ci ho il tempo per andare al rosario. Correggetemi se sbaglio, voi che queste cose le dovete sapere, che è il vostro mestiere, ma io credo che il Piotto è diventato l'angelo custode del mio Marione e ci ha pensato lui a farlo crescere così bello e robusto che tutte le ragazze me lo cercano e all'osteria qui di fronte, a braccio di ferro non lo batte nessuno! Poi è bravo, sapete, lavora al porto e da un po' si è messo ad andare da Don Bedetti, la sera, a San Michelino, perchè vuole imparare a leggere e lì ci sono dei preti buoni, che glielo insegnano!».

«Certamente è Pio che lo protegge, come angelo custode!», esclamò il curato, mandando a quel paese l'ortodossia.

«E pensare che la Guazzaloca mi ha detto che non è vero, perchè gli angeli il Signore li ha creati tutti in una volta, prima ancora degli uomini! La n'è megga simpatica subito, la Guazzaloca, sapete, anche se fa la maestra di catechismo! Una puzza al naso! Dice tanto del digiuno in quaresima, come se noi non facessimo penitenza tutto l'anno, per forza! L'anno scorso gli hanno regalato un'anatra a mio marito, un suo amico cacciatore, che si era di marzo: cosa vuole che facessi, dovevo buttarla via, con tutti questi figli che di carne ne vedono così poca?».

Quella Guazzaloca gli ricordava un po' la Sandrina, si disse Don Priamo: forse, in città o in campagna, le maestre di dottrina si assomigliavano un po' tutte.

L'arciprete benedisse la donna, chinatasi a baciargli la mano con devozione. Di nuovo pescò nelle tasche. Quanto gli rimaneva? Avrebbe passato la notte a Bologna e doveva pur mangiare e dormire: di tagliatelle, ormai, non se ne parlava neanche, ma almeno i fagioli nel Pratello, che era lì a due passi. Stava per prendere una monetina, ma l'occhio gli cadde sul bicchiere di tarzanello e le dita, automaticamente, gli affondarono giù nella tasca, fino ad afferrare tutto quello che conteneva.

«No, no, non posso accettare!», si schermiva l'Elvira.

«Fate conto che ve li mandi la mamma di Pio, perchè ci compriate una sottana nuova per la vostra Angiolina!», la convinse Don Gasparri.

Quando uscì, quasi annottava. Era fuori di casa senza una lira e non aveva combinato niente. Sentì suonare l’Ave Maria. Entrò in una chiesa, la prima in cui si imbatté, e ringraziò Dio per avere creato gente come l’Elvira.

40

«Ma bene!», ghignò Cantalupi. «Così, dopo aver fatto espatriare un pericoloso agitatore con la vostra tonaca addosso, vi siete pure messo a passare la notte a casa dei giacobini!».

«Cosa volevate che facessi, dottore? Era tardi per chiedere asilo in un convento, e poi i monaci si sarebbero aspettati un'offerta sostanziosa da uno coi bottoni rossi e io non avevo più il becco di un quattrino! Allora mi sono ricordato del vostro amico di Bologna».

«Ex ufficiale della Cisalpina e funzionario napoleonico».

«Come voi, d'altronde!».

«Ma io ho fatto pubblica ammenda!», rise forte il medico.

«Per quel che vale! Sarete anche riuscito a ottenere la grazia, ma vi posso assicurare che non avete ingannato proprio nessuno!», stava per arrabbiarsi Don Priamo, ma poi gli vennero in mente il brodo caldo del giacobino, il letto morbido e la Messa che aveva potuto officiare liberamente in casa sua e lasciò perdere. «Ditemi di Giovanni, piuttosto ancora non son sicuro che meritasse aiuto!».

«È in salvo in Toscana. Come sapete il Granduca è più tollerante di Francesco Quarto e del Papa messi assieme: potrà trovare lavoro a Empoli, da certi amici presso cui l'ho indirizzato».

Il prete fece un gesto annoiato, tanto per far capire quanto si fidava, lui, di quei compari.

«A proposito: vi restituisco la vostra tonaca: gli stava un po' larga. Eccovi anche il breviario, è andata bene che sapeva un po' sillabare…».

«Se mai vi scappa detto con qualcuno...».

«Sono una tomba! Ma adesso raccontatemi quello che avete scoperto: l'Albino, dunque, non è figlio della Pia».

«No: il bambino segreto è morto a due anni».

«Peccato, era una buona pista».

«Sarebbe stata soprattutto una consolazione per quel ragazzo», considerò Don Priamo. «Ma non è detta l'ultima parola: rimangono ancora le Sorelle della Misericordia».

«Certamente la vostra buona amica, Madre Teresa, si farà in quattro per aiutarvi!», ironizzò il medico.

«Cosa avete contro la superiora? É una brava suora!», tentò timidamente Don Priamo, sentendosi in dovere di difendere un membro del clero.

«Però voi non la potete soffrire! Comunque credo che sprecherete il vostro tempo: avete idea di quante prostitute abbandonino i prodotti, chiamiamoli così, collaterali della loro attività? Sarebbe come cercare un ago in un pagliaio.

«In questo caso, preferisco lasciare l'Albino nella sua ignoranza».

«Sì, sì, preoccupatevi pure di dare conforto spirituale al vostro gregge, intanto con l'affare della Meglina siamo al punto di prima!».

«Forse il Signore non vuole che la verità venga a galla».

«Ma volete lasciare impunito quel delinquente, perché magari ne ammazzi un'altra?».

«Mi chiedo spesso se ciò che voglio io e ciò che vuole il Signore siano la stessa cosa», rifletté seriamente Don Priamo.

«Di queste cose, l'esperto siete voi. Per mio conto, prima lo vedo penzolare da una forca... »

«Sentite, siete sicuro che Giovanni abbia detto la verità?».

«Ci metterei la mano sul fuoco. L'Amelia per lui poteva essere la gallina dalle uova d'oro e anche se va sbandierando principi intransigenti, Giovanni non è il tipo da darsi la zappa sui piedi da solo!».

«Sapete che vi dico? In tutta questa faccenda, non ho combinato proprio niente di buono! Meno male che, almeno per il momento, sono riuscito a sistemare la Bianca!».

«Ah, già, ho avuto occasione di incontrarla andando a visitare il Bacelli. È un'infermiera scrupolosa».

«Ma il povero vecchio peggiora sempre... »

«In effetti non ne ha più per molto e voglio proprio vedere dove piazzerete quella donna quando quel poveraccio tirerà le cuoia!».

«Non ne ho idea. Purché non torni al Merlo: lo sapete che dopo sua moglie anche quel bestione di Beppe ha avuto il coraggio di venire qui a reclamare la nuora?».

«Ditemi, Don Gasparri, ci avete mai pensato? Uno come Beppe, va be' che era sua figlia, sembra impossibile, ma di queste cose, purtroppo, ne sono già successe».

«Non so, non capisco più niente: accadono tanti fatti che fino a ieri mi parevano impensabili».

«E il marchese? Secondo Giovanni è lui ad aver messo incinta la Meglina e io sono disposto a credergli sulla parola: arrogante e viziato com'è, quel mentecatto sarà persuaso che le ragazze del popolo gli appartengono per diritto di principe...»

L'arciprete non replicò: sarebbe piaciuto anche a lui dare la colpa a quel debosciato dell'Orlando.

Ma ultimamente un altro sospetto l'aveva sfiorato, troppo grosso persino per confidarlo al medico. Non posso crederci, si era detto, ma ormai sapeva che doveva dubitare di tutto e di tutti, persino di quello stesso Cantalupi che gli stava davanti con la sua aria sorniona.

Il medico intanto si era messo zitto, in attesa, nella speranza che Don Priamo gli proponesse una partita amichevole per sanzionare la sofferta riconciliazione.

L'invito non venne. Raccolta la giacchetta dal bracciolo della poltrona e spazzatala alla meglio dai peli di Tre, Cantalupi si avviò stancamente alla porta: quella non era sera da tressette, con l'arciprete così giù di corda.

Una di queste volte l'avrebbe schiacciato, e voleva che fosse nel pieno delle sue forze: non c'era soddisfazione a lottare con un avversario in preda a scrupoli di coscienza! Con una breve frase di commiato Cesare uscì nella notte.

Il curato si guardò attorno, confuso. Signore, fa che non sia vero! Un dubbio atroce lo rodeva da quella mattina, e per quanto tentasse di non pensarci non riusciva a scacciarselo dalla mente.

In ufficio, prima del pranzo, si era trovato ad avere bisogno di certi documenti che tempo addietro erano stati affidati alla custodia di Don Carlo. Siccome il cappellano era fuori, si era messo a cercarli tra la sua roba pensando di non far nulla di male. In un cassetto, ben nascosto in mezzo a vecchi quaderni, aveva trovato un rosario di corallo, coi grani piccoli piccoli rilegati in argento.

Lui quel rosario lo conosceva bene, per averlo benedetto il giorno della prima comunione e visto tante volte in chiesa: era quello della Meglina, lo stesso che la madre non era riuscita a trovare il giorno della sepoltura. Si raccolse nell'inginocchiatoio, davanti al Crocefisso, la testa tra le mani.

41

Don Gasparri aveva appena accostato le persiane e si stava sdraiando per il sonnellino pomeridiano. La frittata di cipolle gli piaceva proprio, però negli ultimi tempi aveva sempre difficoltà a digerirla, perchè lo stomaco non era più quello degli anni d'oro, ma come dire all'Adalgisa che ci mettesse meno burro? Si grattò il collo, infastidito. Meno male che poteva liberarsi un po'! Stava levandosi il colletto inamidato che gli faceva il solletico, quando udì il ciabattare della perpetua sulle scale.

Brutto segno: la buona donna, sbrigate nella mattinata le faccende domestiche, non si sarebbe mai azzardata a mettere il piede al piano di sopra, nel quartiere dei preti, come lo chiamava lei, se non per qualche ragione veramente grave. Questa volta, invece, l'Adalgisa penetrò nel terreno proibito, nella clausura interdetta alle serve, senza nemmeno chiedere il permesso.

«C'è qui sotto Don Cirillo», gli gridò da dietro la porta, «vi aspetta col calesse per andare al borgo: Beppe e l'Albino si stanno ammazzando!». Lo disse così, come se stesse annunciando che era arrivata una lettera, o che c'era un pacco da ritirare.

L'arciprete balzò dal letto e corse fuori com'era, senza colletto. Precipitandosi in sacrestia prese acqua benedetta e olio santo, non si poteva mai sapere.

Nel cortile l'abate era già pronto con le redini in mano, incredibilmente sollecito.

«Ah, Monsignore, facciamo presto, la signorina Cantelli si è interposta tra quei due villani ed è rimasta gravemente ferita!».

«Ma come, la Pia!», si stupì l'arciprete mentre il morello partiva di getto.

«Ha chiesto solo di voi, a me non ha nemmeno voluto parlare! Speriamo di fare in tempo!», spiegò in tono risentito, senza nascondere che si meravigliava alquanto della strana istanza della moribonda.

La Pia, per quanto decaduta, è sempre un membro della famiglia Manteguzzi, e Don Cirillo si dà parecchio daffare, stavolta, meditò il curato, mentre il cavallino percorreva come un lampo le due miglia che separavano la pieve dal castello. Ma, giunto al borghetto davanti all'antico maniero, l'abate non si fermò.

«Non è qui, ma in paese!», gridò mentre si lanciava di gran carriera sulla strada principale, la tonaca nera imbiancata di polvere.

Il calesse entrò a Minerbio e svoltò dietro alla rocca passando a velocità sostenuta sotto l'arco dell'Oratorio del Ponte. Giunto nel borgo antico si arrestò bruscamente davanti a un capannello fitto di paesani, fermi sotto il portico.

In mezzo a loro l'Albino era in piedi, pallido, e con la mano libera si teneva il braccio sanguinante.

Dio ti ringrazio, almeno lui non è morto, pensò Don Priamo scendendo con un salto.

La folla si aprì al suo passaggio e, olio alla mano, l'arciprete si trovò davanti alla Pia Cantelli, sdraiata sull'impiantito, con un fagotto sotto la testa; il vestito grigio chiaro era arrossato sul petto da una larga macchia umida.

«È stato Beppe!», urlavano attorno.

«Voleva accoltellare l'Albino... »

«Ha colpito lei, che non c'entrava niente»

«Ma se si è messa in mezzo apposta!».

Con un gesto Monsignore impose il silenzio e si inginocchiò accanto alla donna. Lei gli fece cenno di avvicinare l'orecchio e parlò con voce flebile.

«Monsignore, ce l'avete ancora il testamento, vero? Vent'anni fa... »

«Non sforzarti a parlare: sta venendo il dottore, sono andati a chiamarlo a Ca'dei Fabbri, adesso arriva», cercò di calmarla il curato, senza accorgersi che le si stava rivolgendo col «tu»come a una vecchia penitente.

«Voi non potete sapere», cominciò la moribonda, ma non riuscì ad arrivare in fondo alla frase, che un fiotto di sangue le uscì dalla gola.

«Lo so, invece: Pio Benedetto»

«Ho sempre pensato, « rantolò la donna con uno sforzo immane. «Quando ho visto l'Albino..., assomiglia al mio povero fratello morto da giovane e poi era un trovatello».

«Abbandonato da piccolo all'Ospedale degli Esposti».

«Sì, la levatrice... »

«Elvira».

«Sapete anche questo, Monsignore? Allora, ditemi: è lui, vero, è mio figlio? Non ne ero proprio sicura, ma quando ho visto Beppe che gli andava addosso con la roncola, non ho più avuto dubbi: è il mio bambino, vero?».

Ottavo: non dire falsa testimonianza: «Sì, Pia, è lui!».

«Fatelo avvicinare... « Il ragazzo si abbassò sulla donna morente.

«Monsignore ha un pacchetto da consegnarti» , gli disse lei prendendogli la mano.

Albino guardò l'arciprete con aria interrogativa.

«È tua madre, Albino», spiegò Don Priamo. Alè, ormai è fatta: *errare humanum est, perseverare diabolicum*! Ma visto che l'aveva già commesso, il peccato, e così grosso, tanto valeva andare fino in fondo.

«Voi, mamma!», disse l'Albino piangendo. «Vi cercavo».

La donna annuiva, felice, mentre la vita le scorreva via dal corpo straziato. «Ti ho voluto sempre bene sai».

«Zitta, zitta, non parlate…», le chiuse la bocca il ragazzo con una carezza sul viso esangue, ma la donna ormai non poteva più dire niente e già Don Priamo la ungeva con l'olio benedetto.

Gli occhi le si chiusero dolci e orgogliosi sulla visione del figlio che le teneva il capo tra le mani.

«*Per istam sanctam untionem, et suam piissimam misericordiam indulgeat tibi Deus...* », mormorò il curato.

Cantalupi giungeva a cavallo, trafelato, nello stesso momento in cui la Pia spirava col sorriso sulle labbra.

Albino scoppiò in singhiozzi. «È morta per salvarmi, si è fatta colpire al mio posto!».

«Era una madre, Albino: quale madre non l'avrebbe fatto?».

«Mi amava dunque tanto?», si chiedeva il giovane, in lacrime.

Ecco, hai la prova del suo amore, adesso: non devi più dubitare di essere stato rifiutato da chi avrebbe dovuto proteggerti, adesso puoi andare a testa alta, e venerare la sua memoria.

Mentre questi pensieri affollavano la mente del prete, il suo sguardo incontrò quello, cinico, del Cantalupi.

«Mai sentito parlare dell'ottavo comandamento, Monsignore?», gli sussurrò all'orecchio il perfido cerusico.

Signore, ho violato la Tua legge, per dare a quella poveretta una fine serena e a questo ragazzo una speranza per il domani Ho peccato, lo so, ma il Tuo primo comandamento è: ama il tuo prossimo!

«Stanno portando via il Beppe», disse qualcuno. «È furioso e hanno dovuto legarlo…».

«Ma perchè, perchè, benedetto il cielo, cosa gli avrà mai preso?», si chiese l'arciprete. Poi rammentò con un brivido il discorso dell'Argia, di come suo marito si fosse fissato che la Bianca e l'Albino se l'intendevano. Sconterà le sue colpe anche Beppe, riflettè, come tutti, in questa vita o nell'altra. E pensò alla Pia che le sue le aveva già pagate, negli anni bui del rimorso, nell'angoscia di non sapere se il figlio era vivo, nella tragedia di vedere in ogni bambino quello che non aveva avuto il coraggio di tenersi. Pensò alla Bianca e al vecchio marchese che l'aveva traviata giovinetta, e al Beppe che credeva di poterne approfittare, e alla Meglina che aveva scontato con la vita la sua incoscienza…

Vide che trascinavano via Beppe e corse dietro alle guardie.

«Mi dispiace solo di non essere riuscito ad ammazzare quel porco! Si è preso l'Amelia, e poi la Bianca».

«Disgraziato, non c'è niente di vero! Fa' atto di contrizione, piuttosto, che ti sei macchiato del sangue di un'innocente!».

Beppe sputò per terra, guardando il prete con rancore.

«Credete che non lo sappia? La Bianca la volevate dare al vostro protetto, o magari tenervela per voi. Vi conosco, Monsignore dei miei stivali, buono solo a portar via le donne a quelli che hanno addosso le braghe! Tutti uguali voi, con le vostre sottane ma io ci sputo, sulle vostre sottane!», ringhiò tentando di avventarsi sul prete.

«Beppe, hai ucciso una donna…», supplicò il Monsignore.

«Una puttana, come quell'altra che vi tenete in canonica! Dell'Albino e la Bianca lo sapeva anche lei…».

«Ma cosa dici, non capisco…».

«Chiedetelo a quella Sandra che vi portate a letto!», sproloquiò rabbioso.

«La Sandra!», mormorò Don Priamo dimentico delle ingiuste accuse. Non gli avrà detto...

«Beppe!», chiamò, ma il fattore fece segno alle guardie che voleva essere portato via.

Don Priamo rimase fermo nella piazza, in mezzo alla gente che sussurrava, ridacchiava e si dava di gomito.

42

«Quando Sol est in Leone
bonum vinum cum popone
et agrestum cum pipione».

Don Gasparri, davanti al paiolo dell'umido, tentò di recitare la solita filastrocca, ma l'intonazione aveva un che di innaturale, di sforzato.

«Non sono mica con l'agresto!», protestò l'Adalgisa: se si parlava di piccioni, qualcosa di latino riusciva a capire anche lei, non era mica scema!

«In nomine Patris».

«Amen».

La perpetua ciabattava attorno, guardando i due preti di traverso. Pensava di fargliela in barba, il curato, con le sue belle parole? Credeva che fosse tanto rimbecillita da non accorgersi come diminuiva il formaggio, quando la sera veniva un certo dottore? Si fosse trattato almeno di un buon parrocchiano! E tutto quel darsi da fare per la Sabina! Nell'intero contado non c'era nessuno disposto a versare una lacrima per la vecchia: tirare le cuoia in una cavedagna, senza prete e olio santo era proprio la fine che si era meritata, quella strega. Monsignore aveva offeso tutti i cristiani timorati seppellendola in terra consacrata, anche se aveva avuto il pudore di farlo di notte, in camuffa.

L'Adalgisa il funerale della Sabina se l'era proprio legato a un dito: perchè mai la brava gente avrebbe dovuto tribolare e stare in riga, quando alla fine vedeva un'indemoniata ricevere lo stesso trattamento di una persona onesta? Aveva un bel da spiegare, Monsignore, di Cristo e dei mietitori, un soldo uguale per tutti, chi ha lavorato e chi non ha fatto niente, lei non ci cascava! Quel che è giusto è giusto e sarebbe stata bella se i bighelloni e gli scansafatiche alla fine avessero avuto lo stesso compenso di chi sudava già dall'alba! Com'è che il prete di prima, di quella storia non aveva mai detto niente? Certo col vecchio parroco le cose andavano diversamente: non l'avrebbe permessa, lui, una funzione per la Sabina! Ma già, allora non c'era tanto traffico di miscredenti in canonica e le ragazze non andavano a rompersi la testa nelle torri campanarie, né le povere perpetue erano svegliate nel mezzo della notte per fare da serve a donne di dubbia fama. Quando mai si era mandata tanta roba buona, di quella che lei cucinava con gran cura - bocconi da prete, appunto – nelle stamberghe a riempire la bocca agli sfaccendati? Poi le chiacchiere che correvano in paese, da quando l'arciprete si era fatto insultare dal Beppe, così davanti a tutti, senza nemmeno replicare!

Non che il cappellano fosse meglio, pensava l'Adalgisa: le era toccato sostituire il materasso di lana con un pagliericcio di foglie di granoturco, che neanche un bifolco avrebbe voluto! Se i sacerdoti e le altre autorità si mettevano a vivere come i contadini, diceva lei, dove sarebbe finito il rispetto? Il parroco precedente era sempre invitato dai marchesi, quando erano in campagna, e andava a castello con tanto di carrozza e cocchiere. Questo era già molto se prendeva il calesse, che più spesso

andava a dorso di mulo, o addirittura a piedi! Pensare che avrebbe potuto fare amicizia con Don Cirillo, così distinto: quello sì che era un prete capace di farsi valere!

Brontolando, l'Adalgisa si mise a raccogliere i piatti: quello del curato era pulitissimo, tanto si era dato da fare a raccogliere fino all'ultima goccia di sugo col pane. Be', se non altro era di bocca buona.

Ma i due sacerdoti non si decidevano a lasciare il tavolo, malgrado la perpetua ostentasse un acciottolio eccessivo nel riporre le stoviglie.

«Come l'hanno preso, in paese, il mortorio della Sabina?», chiedeva l'arciprete ricordando la sera in cui aveva officiato, alla sola presenza della Nerina e del cappellano riluttante, per invocare dal cielo il perdono e la benedizione di Nostro Signore sulla vecchia demente.

«Capirete, Monsignore…» esitò l'altro nell'esprimere la sua riprovazione: il parroco era il suo diretto superiore e gli doveva obbedienza. «Molti pensano che non fosse il caso, in chiesa quella non ci metteva mai piede e le sue pratiche diaboliche erano cosa risaputa».

«Era pazza, Don Carlo, e anche Sua Santità Benedetto 14esimo ha concesso, già nel 1747, la facoltà di dare l'indulgenza plenaria ai dementi…».

«Ma non agli scomunicati, o agli impenitenti e nemmeno a coloro che muoiono in manifesto peccato mortale Questo nemmeno il vostro Lambertini l'ha mai permesso!», replicò il cappellano con una improvvisa alzata di testa.

Oddio, se quel mortorio ha indignato a questo punto persino quel pappamolla del mio cappellano, chissà gli altri!, tremò Don Priamo.

«Ma voi ci credete, Don Carlo? Un po' d'olio in un secchio e qualche erba medicinale…».

Il pretino abbassò gli occhi, contrito, senza rispondere.

«Sì, vedo che ci credete», constatò con amarezza. «Siete davvero persuaso che quella demente frequentasse Satana?».

I contadini poteva comprenderli, erano gente superstiziosa, ignorante, vissuta sempre nel terrore del soprannaturale, ma un giovane colto, sensibile...»

«Monsignore, ne sono certo: la Sabina gettava incantesimi e dietro di lei c'era il demonio, non c'è dubbio!», dichiarò Don Carlo con convinzione, sostenendo lo sguardo severo del superiore.

Don Priamo sospirò: «Quindi giudicate un errore, il gesto compiuto dal vostro parroco», concluse tristemente.

«Voi siete buono, Monsignore, perdonate tutto».

«Non sono io che perdono, è Nostro Signore!».

«Ma la gente… Immaginate l'Argia e gli altri che son stati vittime dei malefizi».

«Avete poca fiducia in Dio se pensate che permetta al Suo Nemico di agire per mezzo di una vecchia matta».

«No, Monsignore: confido in Dio, ma so quanto il Suo Avversario è potente e capace di nascondersi nei luoghi più subdoli: aspetta di trovare la sua vittima indifesa, per vibrare il colpo!».

Ha di nuovo sognato l'Inferno, dedusse Don Priamo: uno dei soliti incubi dai quali emerge coperto di sudore e spaventatissimo. Cercò, per l'ennesima volta, di non dar peso alle visioni di Don Carlo, cambiando subito discorso.

«Che farà l'Argia, hai sentito qualcosa?».

«Povera donna!».

«Il Signore l'ha afflitta con troppe disgrazie, e i torti che aveva glieli ha fatti espiare quaggiù. Hanno già deciso a chi daranno il Fondo Merlo? Devono essere in molti i mezzadri disponibili, è uno dei migliori poderi della zona!».

«Sembra che i marchesi non lo vogliano più dare a mezzadria, aspettavano solo che il contratto scadesse. Adesso, col Beppe in galera, hanno mano libera. La terra verrà messa a boaria, assumendo magari dei braccianti per aiutare nel periodo di lavoro grosso. Ho sentito dire che si comprerà una seminatrice capace di fare il lavoro di tre o quattro uomini...»

«Già, una macchina, così, una volta comprata, non ci pensi più, e prendi gli stagionali solo d'estate, quando ne hai bisogno, mentre d'inverno li puoi lasciare a morire di fame».

«Sembra che la terra renda di più, in questo modo».

«Sicuro che rende di più: a un boaro danno un sacco di grano su otto, a un mezzadro ne spetta la metà!».

«È il progresso, Monsignore!».

«Lo so, i riformatori pensano solo al bene del popolo. Di quello futuro, si spera, perchè quello presente di bene ne vede poco e, macchine o non macchine, deve mangiare anche d'inverno!».

«Volevate sapere dell'Argia?», pensò bene di distrarlo il cappellano, che aveva sempre paura di dove potevano andare a parare i discorsi di Monsignore. «Ha una sorella a Malalbergo, potrebbe andare da lei, se la accetta, col Beppe in galera: dicono che sarà impiccato!».

«Credo proprio che gli metteranno la corda al collo. La Pia, bene o male, era una Manteguzzi, non è come ammazzare una poveraccia, che puoi sempre farla franca!».

Il viso di Don Carlo si fece terreo. Pensa alla Meglina, si accorse Monsignore, che quel commento lo aveva fatto apposta.

«Perchè se si fosse trattato della figlia di un bracciante, o di un mezzadro...», continuò impietoso. «Che c'è, Don Carlo, vi sentite male?».

«Monsignore», cominciò il pretino, bianco come un panno lavato, e fece per aggiungere qualcosa. «Non posso!», disse infine coprendosi la faccia con le mani.

Lo sa, giudicò l'arciprete, fissando il cappellano, conosce chi ha ucciso la Meglina, o perché.

«L'Amelia Cavicchi era mia penitente», balbettò l'altro, incespicando nelle parole.

«Capisco: se aveva peccato contro il sesto comandamento, e quel che aveva in pancia lo dimostra, nessuno meglio del suo padre spirituale poteva esserne al corrente», concluse Don Gasparri, consapevole che l'altro aveva la bocca suggellata dal segreto. Don Carlo chinò il capo, confuso.

«Figliolo, non dubito che abbiate cercato di darle buoni consigli, anche se forse eravate troppo giovane per un carico di tale responsabilità e forse un po' troppo,

diciamo, influenzabile Comunque, mettètevi l'anima in pace, l'Amelia è in cielo, adesso!».

«Come potete dirlo, Monsignore? É morta in peccato».

«Conosco la misericordia di Dio. Magari, dritta in Paradiso proprio no, dovrà scontare i suoi falli in Purgatorio».

«Ma… era corrotta! Il suo aspetto, quel modo di fare, di guardare attraverso le ciglia..., lo faceva apposta a indurre cattivi pensieri…».

L'arciprete scosse la testa, impensierito. Cominciava a capire: i digiuni, il cilicio, le notti a vegliare in preghiera.

«Vi siete lasciato tentare anche voi, vero?», chiese sommessamente.

Il cappellano deglutì, con le lacrime agli occhi.

«Perdonatela, Don Carlo, sicuramente non l'ha fatto apposta. Le donne non ci considerano uomini come gli altri, e a volte in nostra presenza dimenticano che siamo fatti di carne e di sangue. Rammentatevi dell'adultera e di Maria Maddalena, di come Gesù le ha benedette: il desiderio di perfezione è lodevole, ma spesso induce a crederci più forti di quello che siamo, così si rischia di peccare di orgoglio e di soccombere a quelle stesse fragilità che neghiamo di avere. Piuttosto non prendetevi il carico di troppi penitenti, immaturo come siete: voi stesso avete bisogno di una guida. Che ne è del vostro confessore di San Martino in Argine?».

Il cappellano sbarrò gli occhi, stupito.

«Non dovete scusarvi: è giusto che voi scegliate un confidente lontano da queste mura, per la cura della vostra anima. Voglio che sappiate però che, se ne sentiste l'esigenza, io sono a vostra disposizione. Comunque è meglio che vi cerchiate un sacerdote più bravo, io sono tanto inetto che non so proprio se vi farei del bene o del male!».

Don Carlo ruppe in singhiozzi e si gettò ai piedi dell'arciprete: «Che dite, Monsignore… voi, voi siete un santo!».

«No figliolo, sono solo un povero…», e si trattenne dall'aggiungere Cristo, per non scandalizzare il pretino, «un pover'uomo», concluse, accarezzando il capo chino del giovane. «E adesso andate, e pensateci su».

«Monsignore…», lo richiamò il cappellano esitante. «Ho una cosa, aspettate!». Pochi istanti dopo riemergeva dalla sua stanza con la mano serrata su un oggetto, tenendolo con cura esagerata, quasi si trattasse di una reliquia.

«Me lo affidò l'Amelia, per farlo benedire: non ne ho avuto il tempo!», disse aprendo le dita e mostrando il rosario di corallo. «Vorrei che sua madre lo riavesse: le sarà di conforto!».

Ecco che anche il rosario andava a posto, si disse il curato, vergognandosi un poco di aver dubitato persino di un sacerdote. Dove sarebbe andato a finire di quel passo, lui che prima di quella disgraziata faccenda aveva sempre creduto nella buona fede degli uomini? Doveva ritrovare la speranza, la fiducia, la pazienza.

Calma, gli ci voleva, e serenità: ne aveva tanto bisogno.

Le geremiadi dell'Adalgisa lo investirono non appena il cappellano si fu allontanato: quei preti se la prendevano comoda e a far tardi era lei, la perpetua; potevano alzarsi anche prima da tavola: adesso come faceva ad arrivare al mercato in tempo? Sarebbe stato meglio lavorare per le suore, sante donne, che a una certa ora,

chi ha finito ha finito, il refettorio dovevano lasciarlo, e via a pregare in cappella! Don Priamo scappò in camera, chiudendosi la porta alle spalle.

43

«Chi resta?» si interrogò l’arciprete a voce alta, sbirciando a una a una le immagini sacre che costellavano le pareti dello studio, quasi a cercare risposta da quei simulacri immobili. Ma il Crocefisso sopra l’inginocchiatoio non mutò espressione, né il gesso di San Sebastiano prese vita per sciogliere i suoi dubbi.

Era solo Priamo Gasparri, non Saulo sulla via di Damasco, e la verità non lo avrebbe fulminato all’improvviso, scendendo dal Cielo come luce abbagliante. Il curato rifletté: aveva pur sempre la sua testa a cui fare appello. Oddio, stava forse cominciando a ragionare come il Cantalupi? No, la capacità umana di soppesare, elucubrare, fare ipotesi, non era essa stessa un miracolo, un dono di Dio, negato alle altre specie? Allora, coraggio, si spronò: dove ero rimasto? Escluso il cappellano - e la cosa gli aveva procurato un indicibile sollievo - non rimaneva che il marchese, oltre all’Albino, naturalmente.

E il medico, il sacrestano, i garzoni, insomma tutti gli altri maschi in età di riproduzione della parrocchia! Adocchiò San Sebastiano: l’occhio guercio pareva fissare con insistenza il grande quadro della Madonna in trono con angeli. Già, perchè non aveva mai pensato a una donna? Caparbio nella supposizione che l’omicidio dipendesse dalla gravidanza, neanche per un attimo aveva cercato altri moventi, eppure le passioni capaci di scatenare l’odio erano tante: la gelosia, per esempio, e l’invidia, il desiderio di vendetta, l’ansia di proteggere la persona amata…

Distratto dalla pancia della Meglina, non aveva mai preso in seria considerazione l’ipotesi che la mano assassina potesse appartenere a una femmina: avrebbe rimediato ora, considerando una per una tutte le donne implicate, per un verso o per l’altro, in quella faccenda.

Scartò subito l’Argia: per quanto stesse diventando cinico e sospettoso, non era ancora arrivato al punto di dubitare di una madre.

Cominciamo dal difficile, si propose: Marta Manteguzzi.

Non la vedeva da un pezzo: subito dopo la tragedia della Pia si era recato al castello, con tanto di calesse, a portare condoglianze e conforto, dato che il servizio funebre si sarebbe svolto nella cappella gentilizia in forma rigorosamente privata. Sì, la marchesa c’era, gli aveva detto Don Cirillo, ma non era il caso di disturbarla, in quanto giaceva prostrata dal dolore per la disgrazia della cugina, morta così inaspettatamente e in modo tanto poco consono alla dignità della famiglia.

No, non era il caso di scomodarsi a ritornare, ci avrebbe pensato lui a portarle il cordoglio dell’arciprete, bisognava capirla, povera donna: non bastavano i guai che la Pia le procurava da viva, neanche il buonsenso di spirare tranquillamente nel suo letto aveva trovato, e adesso i parenti non si azzardavano più a mettere il naso fuori di casa, tanto erano sulla bocca di tutti.

Il parroco aveva annuito, sopraffatto da una simile dimostrazione di generosa sensibilità. Poteva almeno parlare col marchese? No, il signorino era a Bologna, non lo sapeva il curato che si attendeva da un momento all’altro la visita di Byron? Il

principe Baciocchi avrebbe dato un ricevimento in onore del poeta e un Manteguzzi, per quanto accasciato dal lutto, non poteva mancare, pena il buon nome del casato. Così, niente Manteguzzi.

Don Gasparri si lambiccò per un istante con alcuni pensieri assurdi: la marchesa che saliva sulla scaletta a pioli della torre, tirandosi dietro lo strascico, che scrollava la Meglina, accusandola di voler compromettere il suo prezioso figlio..., e che infine le sbatteva la testa contro il muro, inveendo.

Non andava, proprio non andava! Passiamo oltre, si disse: la Bianca. Era la cognata di Amelia e ci aveva vissuto insieme molti anni, ricevendone tutt'altro che del bene. Ridotta a farle da serva, doveva sopportare contemporaneamente le angherie della suocera e le proposte altrettanto sgradite del suocero. Se la Meglina gliene avesse fatta una di troppo? Si sente dire di gente che uccide per uno sgarbo, per una parola cattiva. Oppure le due donne si erano trovate rivali per un uomo? Mettiamo che la Bianca, dopo tanti anni di vedovanza, si fosse interessata a qualcuno, e che l'Amelia, vipera com'era, avesse cercato di portarglielo via, tanto per ribadire il concetto che la bella della casa era lei, e l'altra solo una donnetta di mezza età, senza futuro. La Bianca abituata a tacere, a mandare giù i rospi. Ma se tutti i risentimenti di quegli anni fossero esplosi in un unico, devastante atto di violenza? La nuora dormiva sola: a rigor di tradizione, dopo la morte del marito avrebbe dovuto sgombrare la camera matrimoniale per fare posto alla cognata quando fosse andata a nozze: la Bianca però, con grande scandalo dell'Argia, non si era mossa, unico gesto di ribellione in una esistenza muta e sottomessa.

Adesso era anche chiaro perchè: dormendo in cucina le sarebbe stato molto meno facile stornare le attenzioni pressanti del Beppe. Il fatto però rimaneva: se si fosse alzata per uscire, nessuno nel casolare avrebbe avuto la possibilità di sentirla.

Andiamo avanti: la Sandra. Cretinate, sbottò Don Priamo, che c'entra la Sandra? Ma una vocina di dentro - che fosse San Sebastiano? - gli diceva: c'entra, c'entra. La Livraghi era una donna gonfia di amarezza per la felicità che avrebbe potuto avere e non aveva avuto. Da giovane il piccolo patrimonio del padre e l'educazione ricevuta dalle Orsoline le avevano procurato più di un pretendente, ma nessuno era stato giudicato all'altezza: una signorina di buona famiglia, con cinque anni di collegio alle spalle, non sposa un commerciante che sa appena leggere e scrivere o un villano arricchito. L'ideale sarebbe stato un professionista, notaio, avvocato, medico, o un direttore di scuola, ma purtroppo, l'unico avvocato nei paraggi era ultraottantenne e le scuole venivano gestite da religiosi. I pochi ospiti con le carte in regola di passaggio in paese non si erano fermati il tempo sufficiente ad apprezzare le doti della Livraghi. Così, rifiutati il mercante di granaglie e un artigiano del borgo che aveva avuto la sfrontatezza di proporsi, la Sandra si era messa di pazienza ad aspettare la buona occasione, senza accorgersi che il tempo passava, inesorabile, sulla sua giovinezza poco smagliante. Adesso doveva avere sui quarant'anni e mostrava tutte le caratteristiche della zitella inacidita: la cura maniacale per il lindore della camicia perfettamente stirata, il portamento orgoglioso e sostenuto, la tendenza deleteria a criticare qualunque donna giovane e appetibile. La Meglina, poi, era stata la sua bestia nera: la figlia del fattore non si sforzava troppo, davanti alla maestra, di fingere quel rispetto che non provava e non aveva ritegno nel passarle accanto

maliziosa e civetta col suo codazzo di giovanotti sbavanti. Lo sguardo con cui la Livraghi la squadrava, in circostanze simili, era quello riservato alle cimici, o ad altri parassiti particolarmente fastidiosi. E dopo, via dal parroco, a protestare che era ora di metterla a posto, la sfacciata e che il curato avrebbe dovuto fare una predica.

Don Priamo si era deciso a fare un discorsino sulla modestia delle fanciulle, e la settimana dopo, un altro sulla tolleranza e la carità cristiane. Risultato: la Meglina aveva continuato a sculettare e la Sandra a lamentarsi.

D'accordo, la maestra ce l'aveva con la figlia di Beppe, ma di qui a spaccarle la testa... Non si poteva pensare neanche a un movente di gelosia: chi mai, tra i bifolchi che corteggiavano l'Amelia, avrebbe potuto interessare la Livraghi? Eppure quella donna era capace di rancori profondi e risentimenti annosi: non era forse per colpa sua che Beppe si era convinto della tresca tra la Bianca e lo stalliere? Una lingua velenosa può uccidere: ma perchè quella spiata gratuita, crudele, che aveva provocato tanto danno? Doveva trovare il coraggio di parlarle. Dalla mattina dello schiaffo non si erano più visti, se non in chiesa, di sfuggita, e la Sandrina aveva evitato di accostarsi al confessionale.

Toccava a lui cercarla, ci sarebbe andato l'indomani…

Ma c'era un'altra cosa che rodeva la mente dell'arciprete, e non gli dava pace: la morte della Sabina. Certo non era che un'illazione, un parto della sua fantasia, ma Don Gasparri non riusciva a fare a meno di chiedersi se anche quella disgrazia fosse dovuta alla pura fatalità o se dietro non vi fosse una volontà malvagia. Cercò di calmarsi: si era eccitato troppo con tutti quei pensieri e adesso era teso come un tamburo, doveva rilassarsi…

Cinque e Quattro dormivano della grossa sulla poltrona e, a dire il vero, non se la sentiva di giocare coi gatti.

Meglio leggere. Avrebbe scorso un passo dell'agiografia dei santi, per trovare consiglio e consolazione in quelli che erano migliori di lui.

Prese il libro dallo scaffale, levando la polvere con cura affettuosa. Non doveva più trascurare le letture edificanti, promise.

Si sdraiò sul letto a occhi chiusi. Disteso sulla schiena col cuscino di penna sotto il collo - l'artrite gli dava fastidio anche d'estate, ormai - tenne il volume in mano pregustando la sorpresa. L'avrebbe aperto a caso, nella speranza di incappare in qualche santo simpatico. Santa Maria Egiziaca, lesse con disappunto, e si apprestò a meditare le penitenze della peccatrice pentita nel deserto.

Grazie, Signore, per avermi ricordato che con la mortificazione si glorifica il Tuo nome, pregò il curato, poi prese l'eroica decisione di rinunciare per sempre ai piccioni in umido, che oltretutto gli facevano male al fegato.

44

La servetta, quasi una bambina e per di più poco sveglia, lo introdusse nel salotto buono. L'aria aveva l'odore di stantio delle stanze chiuse nelle quali non si fa entrare il sole, per paura che scolorisca gli arredi. Ma difficilmente quella tappezzeria avrebbe potuto rovinarsi: le poltrone e il divano massiccio, panciuto sotto i braccioli arcuati, fiorivano di una plètora di foderine di pizzo, eseguite all'uncinetto al piccolo punto che insegnano le Orsoline nei loro educandati. Anche il tavolinetto e il ripiano della grande credenza su cui trionfavano le zuppiere di Limoges grondavano di centrini ricamati, tutti bianchi e rigidi d'amido come se fossero stati rinfrescati la mattina stessa. Soltanto la carta da parati, difficile da proteggere dall'ingiuria del tempo, mostrava qualche segno di ingiallimento tra i mazzi di fiori verdognoli e le coroncine di spighe mature.

La signorina Livraghi sedeva dritta, senza toccare la spalliera della sedia, nello stesso atteggiamento composto e severo che Don Priamo aveva notato in Madre Teresa, e c'era qualcosa nell'espressione tesa della bocca che ricordava ugualmente la suora. I collegi di monache lasciano il segno, meditò l'arciprete.

«Avete chiesto di me, Monsignore?», chiese sostenuta.

«Sandra, volevo scusarmi: per tutti questi anni mi sei stata di aiuto prezioso, in parrocchia, e non so proprio come avrei fatto senza di te…».

Non è vero, si sorprese a pensare il curato, lo so benissimo: avrei dato le tonache da riparare all'Adalgisa che, vedendoci poco, si sarebbe accontentata di due rattoppi alla buona e al resto ci avrebbe pensato Serafino, senza sottilizzare troppo.

«Non pensavo che il mio modesto contributo fosse apprezzato!», attaccò l'offesissima maestra.

«Mi sei stata indispensabile, Sandra, e tutti i parroci vorrebbero avere una collaboratrice come te! Se ho trasceso è solo...», tentò di farsi perdonare Don Priamo.

«Non parliamo più di quel disgraziatissimo episodio», replicò la Livraghi con un gesto di insofferenza. «Se a voi piace vedere certa gente scodinzolare in chiesa…» Io mi preoccupavo della vostra reputazione. Comunque è acqua passata, adesso c'è da pensare alle celebrazioni dell'Avvento e...».

«Beppe!», se ne uscì il prete che non ne poteva più.

«Non capisco...», arrossì la donna.

«Hai detto a Beppe che la Bianca e l'Albino...»

La Livraghi squadrò il sacerdote con una smorfia di spregio. «E se così fosse?».

«Lo sai cos'è successo! Non pensi che avresti fatto bene a tener per te le tue illazioni? No, non voglio accusarti, desidero solo sapere perchè l'hai fatto. Non potevi crederci sul serio, a quella storia!».

«Non sono io ad avere messo in giro la chiacchiera: l'ho sentita in paese: *vox populi, vox Dei*. La Bianca avrebbe dovuto restarsene dai suoceri, se non voleva critiche: una donna sola, a continuo contatto con uomini che non fanno parte della famiglia… La gente parla!».

«Spesso a sproposito!», commentò l'arciprete.

«Be', non è mica solo per l'Albino. Se ne dicono di cose! Vive da sola con un uomo ricco…».

«Ma se ha quasi novant'anni ed è moribondo!», protestò don Gasparri, che proprio non riusciva a venirne a capo.

«Sì, ma capirete le opportunità! Se una donna non vuole essere sulla bocca di tutti, farebbe bene a non trattenersi a tu per tu con degli sconosciuti».

Il curato era sorpreso. La Bianca usciva dalla casa del Bacelli solo per fare qualche spesa indispensabile, e neanche tutti i giorni, perchè i contadini che passavan di lì per andare al mercato le portavano su la roba, a domicilio. Sicché l'unico era il malato, che età e condizioni fisiche mettevano al riparo da ogni tentazione.

«Il paziente certo, e il medico!», sibilò infine la Sandra, stringendo le labbra.

Cantalupi? Ma come, cosa c'entrava il Cantalupi, adesso? Gli venne in mente quel giorno, dalla marchesa, quando aveva detto che la Bianca era ancora una bella donna: sta a vedere che Cesare…» No, non lo faceva tanto bècero da approfittare di quella poveretta, con tutto quello che aveva già patito. Ma se, forse proprio per quello..., gli uomini sono più bestie delle bestie!

«È del tutto naturale che si incontri col medico», asserì Don Priamo scegliendo la via della difesa ad oltranza: se anche poteva nutrire dei sospetti, per nulla al mondo li avrebbe confidati a quella malalingua.

«Secondo voi, prendere il caffè assieme, tutti i giorni, fa parte dei normali rapporti tra medico e infermiera?», insinuò la Livraghi con un sorriso maligno.

«Cos'ha a che vedere tutto questo con la storia della Bianca e dell'Albino, vorrei sapere?», sbottò alla fine, spazientito.

«Visto come sta abbindolando il dottore, è facile immaginare cosa può avere combinato al Merlo, con tutti quei maschi sottomano! Perchè di sicuro lui non la guarderebbe neanche una così, se non fosse irretito. È un uomo di qualità, Cantalupi, mica adatto per quella contadina! Avrebbe bisogno di una moglie, non è troppo vecchio per sistemarsi, una donna dabbene, al suo livello, non certo una vedova dalla reputazione dubbia, di cui finirebbe per vergognarsi».

All'arciprete si squarciarono le nubi. La Livraghi che gironzolava in canonica da mane a sera, buongiorno signor dottore, come sta signor dottore, me lo saluti il signor dottore! Come aveva potuto essere così cieco! La Sandrina, nella sua arida maturità, aveva accarezzato l'ultimo sogno, il più disperato e Cesare, ci avrebbe scommesso, non se ne era neanche accorto!

«È per questo che hai sparlato della Bianca, scatenando Beppe contro l'Albino?», chiese gelido.

«Non potevo certo immaginare che avrebbe accoltellato la signorina: quella donna dava scandalo e spettava al suocero metterla a posto!».

Oddio, non è possibile, sospirò l'arciprete. La Sandra non è affatto pentita, rimpiange solo che il Beppe, nella sua furia, abbia sbagliato persona: doveva ammazzare la Bianca, o almeno riempirla di botte, così da farle passare la voglia di non mettere mai più il naso in paese! Allora lei avrebbe potuto continuare ad accarezzare le sue speranze assurde che non si sarebbero mai realizzate, con o senza

la Bianca di mezzo: ma come si fa ad illudersi, se l’oggetto delle tue brame segrete passa il suo tempo libero con un’altra donna, davanti a una tazza di caffè fumante?

Don Gasparri guardò la vetrinetta istoriata, dove due servizi da caffè, di porcellana bianca e azzurra, tramandati gelosamente da madre in figlia, aspettavano da anni l’occasione di essere finalmente usati. Da quanto tempo non venivano tirati fuori?

«Hai fatto del male, Sandra, molto!», le disse sottovoce, senza ira.

«Le altre, invece L’Amelia, la Nerina, tutte sante, eh? È la Sandrina a fare il male!», commentò la donna, acida.

Don Priamo comprese che non c’era altro da dire.

45

Il curato non aveva sentito avvicinarsi nessuno, sprofondato com'era nella lettura del breviario. Udì uno scricchiolio alla sua destra, e scorse una forma indistinta raggomitolata sull'inginocchiatoio del confessionale. Con un gesto automatico si riaggiustò la stola e chiuse la cortina violacea che lo escludeva dal resto del mondo.

«*In nomine Patris et Fili et Spiritus Sancti*», recitò verso la griglia che gli precludeva la vista del penitente.

«*Amen*», terminò un bisbiglio soffocato, e prima che il prete potesse dare inizio alle giaculatorie di rito, la voce sottile aggiunse in un soffio: «Ho ammazzato l'Amelia!».

Il prete rimase immobile, raggelato dalla sua stessa inettitudine: Signore, rappresento Cristo in terra, e non so cosa dire!

«Non ne potevo più di tenermelo per me!», confessò la donna tra i singhiozzi.

No, Signore, questo non me lo dovevi fare, urlò dentro di sè Don Priamo, che quella voce la conosceva benissimo. Mandò giù, cercando di dominare l'emozione: lì dentro era la parola di Dio, quello che legava in terra, sarebbe stato legato in Cielo, quello che scioglieva in terra, sarebbe stato sciolto in Cielo.

«Perchè, figliola?», domandò con sforzo e le sillabe gli uscirono incrinate, rotte dall'ansia. Dall'altra parte, nient'altro che lamenti e il sobbalzare delle trecce nere ad ogni singulto.

«Stava attorno all'Albino, ecco perchè! Non le bastavano tutti gli altri, l'Albino no, non se lo doveva prendere!». L'aveva creduta una bimba, lo sguardo innocente tutto intento a rincorrere le lucertole per i campi.

«Come hai fatto?», chiese, augurandosi che la Nerina non capisse che era sul punto di piangere.

«Avevo visto che la nonna, quando qualcuno veniva alla capanna, con la fattura addosso, gliela levava con l'olio. Ma sapeva anche come attaccarla, anche se non lo faceva mai, perchè era buona e non voleva vedere la gente tribolare. Ti ho insegnato a dare la cattiva sorte, Nerina, mi diceva, ma tu, mi raccomando, fallo solo se sei in pericolo...».

Don Priamo si riscosse: di che cosa stava parlando la ragazza?

«L'Argia diceva il vero: le ho stregato la figlia, col malocchio», spiegava con voce concitata. «I capelli li ho presi al Merlo, una volta che son passata e non c'era nessuno. Lei dormiva in cucina e il cuscino era pieno. Ho mescolato col fango dello scolo e ho messo tutto nel suo fazzoletto. Però, subito non ho fatto niente: se avesse lasciato stare l'Albino…» Ma no, voleva anche lui, quella troia! La spiavo dalla siepe andargli appresso, tutta sorrisi e mossette, sempre a fare la svenevole, ma ancora stavo zitta. È stato quando ha tirato fuori la medaglietta, che non ci ho visto più. Me l'aveva fatta vedere tante volte, era un nostro segreto, la medaglia della sua mamma, non doveva mostrarla a quella là! Allora sono corsa alla capanna e ho preso il fazzoletto coi capelli della Meglina, l'ho messo su una pietra e con un osso maledetto

ci ho pestato sopra dicendo le parole, finché il fango si è tutto sbriciolato, e anche i capelli di quella cagna e la Meglina è morta».

L'arciprete sentì la testa che gli girava: le streghe, il demonio, l'omicidio.

«È morta quella notte?», chiese con terrore.

«Ma no, tempo dopo!».

«Quanto?», domandò il curato con una debole speranza.

«Non so, due settimane o giù di lì, ci vuole tempo perché la stregheria faccia effetto!».

Ti ringrazio, Signore!

«Hai fatto una cosa gravissima, Nerina!».

«Sì, padre, lo so che devo andare in prigione, o forse mi appiccheranno all'albero», piagnucolò la contadinella. «E dire che adesso, senza quella là intorno, l'Albino si è messo a parlare con me!».

«Ah, così tu, dopo avere commesso tanto male, vorresti farla franca e goderti il giovanotto! Ma non sei pentita, neanche un po'?».

«Sì, sì che son pentita, non si vede? Lo sapete cosa mi ha detto l'Albino ieri? Che non gli sarebbe dispiaciuto andare via dal Merlo e mettere su famiglia, avendo i soldi».

«Disgraziata, pensa alla tua anima, non a quello sciagurato!», sbottò l'arciprete inferocito.

«Ci penso, ci penso, Monsignore: non posso fargli un torto così, vero? Voglio dire, se un giorno l'Albino mi chiedesse... »

«Smettila di fantasticare: chi ti dice che voglia sposare te, una strega, un'anima dannata!».

«Avete ragione, Monsignore: ho ammazzato l'Amelia» , e giù singhiozzi disperati.

«Ascolta, stupidina: tu e i tuoi sortilegi da quattro soldi non fareste male a una mosca! Non sono state le tue palline di fango a spaccare la testa all'Amelia...»

«Ma io...».

«Lasciami finire! Non avrai ucciso la Meglina, ma l'hai fatta grossa lo stesso, perchè è l'intenzione quella che conta e tu l'intenzione di farle del male ce l'avevi, eccome!».

«Ho fatto peccato».

«Grossissimo, orrendo, quasi irremissibile, un peccato capitale che fa andare all'Inferno in carrozza! Qui, se non ti penti subito», minacciò l'arciprete con voce tanto cavernosa che pareva provenire dalle spelonche del diavolo.

«Mi pento, mi pento!», singhiozzava la Nerina. «Però l'Albino…»

«Ah, vigliacca, dalli con l'Albino!», grugnì Don Priamo, veramente arrabbiato. Com'è difficile salvare le anime, Signore, se non ti vengono un po'incontro!

«Mi pento, mi pento!», urlava la ragazzetta terrorizzata.

«Il Signore, nella Sua misericordia, potrebbe anche perdonarti... .», cominciò a cedere il curato.

«Mi perdonate, Monsignore?», chiese la Nerina in tono sollevato.

«Non io, testona, il Signore!».

«Ma mi perdona?».

«Ascolta bene: non devi fare quelle cose mai più!».

«Sì, sì, non le faccio!».

«Hai capito: mai più! E smettila di pensare all'Albino!».

La ragazza parve sgomenta: «Ma allora, Monsignore...».

«Insomma, cosa vuoi? Salvarti l'anima o sposare l'Albino?», domandò il prete che aveva già esaurito le sue risorse di santa pazienza.

«Tutte e due!», ammise la Nerina candidamente.

«Pensiamo alla prima cosa, che è la più importante. Devi venire in chiesa tutti i giorni».

«Ci vengo, ci vengo!».

«E dire il rosario».

«Lo dico, lo dico, ma posso vederlo, l'Albino?».

Don Priamo fu lì lì per mangiarsi le mani. Stava minacciando il fuoco eterno e quella sciocchina pensava allo stalliere!

«Questo si vedrà. Adesso prega».

«Mi dà l'assoluzione?».

Don Gasparri esitò, incerto. Quel pentimento gli sembrava poco ortodosso e dettato da ragioni che con la salvezza dell'anima avevano poco a che vedere. Ma cosa si poteva pretendere da una bambinetta ignorante, allevata nella superstizione da una mezza fattucchiera?

«La smetterai di correre tutto il giorno la campagna e imparerai a lavorare, a cucire e a tenere dietro alla casa, che se un giorno dovessi aver dei figli?», si lasciò scappare.

«Sì, sì!».

Il curato diede un lungo sospiro e, rassegnato si risolse: «*Ego absolvo te peccatis tuis*..».

Parole ben più magiche di quelle che la nonna aveva insegnato alla Nerina, parole di una potenza tremenda, inimmaginabile.

La ragazza sfrecciò via come un lampo, di corsa verso i campi.

46

Don Priamo si accasciò nel confessionale, esausto. Quella prima frase, «ho ammazzato l'Amelia», l'aveva persuaso per un attimo di essere di fronte al vero assassino e ora si sentiva svuotato, stanco, anche se immensamente felice per la prova che il Signore aveva voluto risparmiargli. Quella stupida della Nerina, e cattiva, pure, pronta a tutto per non mollare lo stalliere! Forse Don Carlo aveva ragione, sul Maligno: era bastato che vedesse il drudo mostrare la medaglietta...

Quale medaglietta? Il prete si alzò con uno scatto, in preda a una grande eccitazione.

La zuccata possente contro il bordo del confessionale non servì a fermarlo: si diresse verso l'ufficio massaggiandosi la testa con noncuranza.

La medaglia della sua mamma, aveva detto quella sciocchina, e l'Albino era un esposto, un trovatello. Ad un tratto gli vennero in mente le ricevute, e i cosiddetti «distintivi» che le madri mettevano al collo dei neonati, prima di lasciarli sulla ruota: pezzi di lettere, carte da gioco, ciondoli, monete tagliate.

Freneticamente si mise a cercare nel cassetto della grande scrivania. Dove l'aveva messo? Il volto deturpato della Madonna, la testa spaccata in due, la scritta acefala. Finalmente sotto un vecchio messale vide l'immagine trovata nella torre, sotto il corpo senza vita della Meglina. Poteva essere uno di quelli, certo. Rilesse la frase mutila, tutto attorno alla Vergine: S NOSTRA S. Aveva già visto qualcosa di simile dove? Sotto il voltone di un portico, a Cento, gli parve di ricordare. Poi si corresse: a Pieve di Cento, nell'angolo della piazza, una grande Madonna dipinta sul muro tra gli angeli e, sotto, in grande, la dedica: SPES NOSTRA SALVE! Le lettere mancanti dovevano essere nell'altra metà della medaglia, quella che la madre aveva trattenuto per sé, nella speranza di potere un giorno identificare il figlio perduto.

«Monsignore?». Don Gasparri non aveva sentito bussare, immerso nelle sue fosche considerazioni, ma la voce melliflua non apparteneva di certo a qualcuno che si sarebbe fatto intimidire da una porta chiusa.

«Disturbo?», ripeté Don Cirillo entrando senza aspettare l'invito.

Molto, avrebbe voluto rispondere l'arciprete che di tutto era in animo, fuorché di sopportare il tedioso abate. Che ci faceva Don Cirillo nel suo ufficio? Non c'erano signore da irretire, lì, né ricche suore disposte a farsi abbindolare dalle sue belle parole.

«Perdonate, Monsignore, se vi distolgo dai vostri doveri», sproloquiò il nuovo venuto, guardandosi attorno intanto con occhio curioso e rapace: il curato era sicuro che Don Cirillo, in un solo secondo, aveva dato una valutazione approssimativa ma abbastanza esatta del valore di tutto l'arredamento.

«Dite pure», fece il parroco senza soverchio entusiasmo.

«La marchesa», qui il prelato esitò, cercando i termini adatti, vale a dire i più smaccatamente adulatori.

«Allora?», si spazientì Don Priamo.

«La signora ha avuto una grande disgrazia, rimanga tra voi e me, una cosa orribile: il marchesino sta molto male!».

«Davvero?», fece l'arciprete realmente interessato. Il dolore non conosceva discriminazioni: l'Orlando poteva anche essere uno sciagurato, ma davanti alla sofferenza...»

«È accaduto a Bologna, ieri. Lui e il conte Pennini, suo buon amico, si trovavano per caso a camminar fuori porta San Mamolo, di mattina presto, e si erano portati delle armi perchè con tutti questi briganti non si sa mai. Un colpo è partito e...».

Fuori porta, all'alba, col conte Perrini: un duello! L'arciprete si rivide di fronte la dama prosperosa e disinvolta dalle maniche enormi. Il marito della gentildonna si era dunque stancato di portare le corna e aveva reagito!

«Ha riportato ferite gravi?», chiese, non ritenendo opportuno andare avanti nella finzione.

«Gravissime, Monsignore, forse mortali. La marchesa l'ha assistito per tutta la notte e stamattina ha comandato la carrozza per venire qui a parlare con voi!».

«Proprio con me?», si stupì Don Priamo, ma subito aggiunse: «Vengo immediatamente!», e fece per scendere in sacrestia a cambiarsi.

«Vi prego, Monsignore, non c'è tempo La signora deve ripartire al più presto: vuole essere vicino al figlio, stanotte, se dovesse, Dio ci scampi, succedere qualcosa».

«Capisco», si affrettò il curato e senza nemmeno avvertire il cappellano seguì l'abate.

Pochi minuti dopo le ruote del calesse rintronavano sul ponte del castello.

47

Marta Manteguzzi non pareva più una gran dama, con cinque generazioni di titolati alle spalle, ma solo una povera vecchia angustiata. Le guance rugose, già provate dagli eccessi, le pendevano cascanti ai due lati del viso, dandole l'aspetto malinconico di un mastino ferito.

«Siete qui, Monsignore», disse con voce atona. «Vi ho mandato a chiamare perchè mio figlio è in pericolo».

«Pregherò per la sua vita e per la sua anima, marchesa».

«Grazie, Monsignore, è ciò che desidero. Vedete, quel ragazzo - ah, come si arrabbierebbe se sapesse che lo chiamo ancora così! - non ha avuto la mano ferma di un uomo a guidarlo: il mio defunto marito, è noto, si occupava ben poco della famiglia e io ho fatto quello che potevo, ma so di avere commesso degli errori. Volevo che crescesse fiero del suo nome e del suo rango e sono stata troppo indulgente verso certi comportamenti un po' disinvolti, un po' incoscienti».

Don Gasparri ascoltava, facendo appello a tutta la sua pietà.

Ma davanti agli occhi vedeva la Leontina col marito cacciato dal lavoro, i braccianti licenziati, le ragazze disonorate.

«Il mio Orlando è sempre stato un po' intemperante, si sa, il sangue…» Sono andata orgogliosa di lui, e ho fatto male. Ma adesso che giace in un letto, in pericolo di vita, e non si sa se arriverà a domani,» la marchesa si interruppe per non cedere alla disperazione davanti a un inferiore, per quanto prete. «Insomma, Monsignore, voi capite».

«No, non capisco», rispose Don Gasparri in tutta sincerità. Cosa cercava quella donna? Suo figlio ne aveva combinate di cotte e di crude, col suo tacito assenso, anzi col suo plauso: doveva vederlo in punto di morte per accorgersi di quanto fosse meschino il suo orgoglio, e quello di tutta la stirpe dei Manteguzzi?

«Credo che Orlando, nella sua esuberanza giovanile e privo com'era di una guida sicura, abbia commesso delle ingiustizie, dei peccati».

Era ora, adesso viene al dunque!, si augurò Don Priamo.

«Quella ragazza, quell'Amelia Orlando l'ha frequentata per un po', ne ero al corrente: intendiamoci, non è affatto certo che il bambino fosse suo, chissà quanti ne passava di uomini, niente di grave per un giovane sano e normale, almeno dal mio punto di vista, il vostro necessariamente sarà diverso, siete un prete. Tuttavia, quando poi la ragazza è morta in quel modo, abbiamo preferito…» Mi capite, qualcuno avrebbe potuto pensare che…».

Quello che stai pensando tu, marchesa: che tuo figlio l'abbia assassinata e che adesso stia scontando la giusta pena che il Signore gli ha inflitto.

«Allora mi sono detta: per quella poverina oramai non c'è niente da fare, ma se si potesse dare una mano a un'altra giovane, a titolo di parziale riparazione, una fanciulla onesta che rischia magari di non trovar marito perchè non ha dote, e di finire

traviata. Ecco, io credo che Nostro Signore aiuterebbe volentieri Orlando: ha ancora tutta la vita davanti ed è l'ultimo della famiglia!».

Vuoi che chieda al Signore la vita di tuo figlio, in cambio di quattro soldi, tradusse impietosamente l'arciprete.

«Perchè non risponde, Monsignore? Mi sembra una buona idea. Ci sono tante giovinette, magari più degne di quell'Amelia, che, detto tra noi, seria non lo era di sicuro e quel che ha avuto se l'è andato a cercare. Sono certa che ne conoscete qualcuna, mi rimetto alla vostra scelta, ho già preparato l'offerta…».

«Io posso solo pregare», rispose Don Priamo. «Il resto è nelle mani di Dio».

«Appunto, se volete far dire delle Messe...», insistette la marchesa, «non badate a spese!».

«Pregherò per Orlando come lo farei per il più umile dei miei parrocchiani, e non ho bisogno di offerte per rivolgermi alla misericordia del Signore», precisò l'arciprete, gelido.

La marchesa ebbe un piccolo scatto d'ira, subito represso: per il bene di suo figlio era disposta a mandar giù anche quell'umiliazione.

«Chiederò grazia per il marchese, ma se ha commesso un atto irreparabile come togliere la vita a un altro essere umano e non ha dato segni di pentimento…».

«Non lo so!»; gridò Donna Marta tutta d'un fiato. «Non so cosa ha fatto! La conosceva, sì, forse l'ha messa incinta, ma non voglio neppure pensare che sia stato lui!».

Il curato non si mosse.

«È possibile che, in un momento d'ira…» La ragazza può averlo minacciato. Non lo so, ve l'ho detto!».

«Dio abbia pietà della sua anima, se quel che dite è vero. Adesso preghiamo», disse, avvicinandosi alla donna, e dimenticò che si trattava di Marta Manteguzzi, perchè per lui adesso era solo una povera madre, il cui unico figlio rischiava di morire.

«I soldi, accettateli, vi prego! Non volevo offendervi», e a un cenno di diniego, glieli mise in mano. «Dovete prenderli, o mio figlio non sarà perdonato!».

«Non il denaro, ma l'animo sincero commuove il Signore», ripeté Don Priamo, ma sapeva che la donna non l'avrebbe ascoltato.

«Prendeteli lo stesso!», supplicò.

Il prete smise di respingerli e si sentì un Giuda. Signore, si sentirà meglio se li accetto. Signore aiuta la Tua serva Marta e il Tuo servo Orlando.

Con la donna accanto, si inginocchiò davanti al Crocefisso.

48

Tornato in canonica, Don Priamo corse subito nell'ufficio con l'intenzione di recuperare la medaglietta spezzata. Ma appena entrato si accorse che la finestra era spalancata e sul ripiano della scrivania il ciondolo non c'era più. Sentì un brivido correrglì lungo la schiena e si guardò attorno sgomento.

Era stato via poco più di due ore, da quando Don Cirillo aveva fatto irruzione nell'ufficio: in quel breve lasso di tempo l'assassino era stato lì, e forse c'era ancora!

Smettila di tremare, codardo, si disse, devi temere per l'anima di quell'uomo, non per la tua vita che vale così poco.

Ma le gambe gli si piegavano e non riusciva a reggersi in piedi. Come avevano fatto, si chiese, i martiri nell'arena, davanti ai leoni inferociti, e tutti quanti i giusti perseguitati per la loro testimonianza cristiana? Perchè il Signore non gli dava un po' della loro forza, del loro coraggio?

Sentì un urlo agghiacciante, nel cortile sul retro, e si rattrappì tutto come uno straccio vecchio.

Era l'ora: Signore, dammi un po' di fegato adesso, o faccio fare brutta figura anche a Te, perchè sono il Tuo ministro!

«Ah, malandrino, ti ho preso finalmente!», urlava il sacrestano come un ossesso.

Reggendosi alla persiana della finestra il curato osò finalmente mettere il naso fuori, col terrore di quel che avrebbe visto.

«Fregone che non sei altro, ladrone da strapazzo, delinquente farabutto!». Il campanaro continuava a gridare, scrollando per il bavero della camiciola un uomo piccolo e magro, troppo piccolo e magro, ragionò Don Priamo, per essere un uomo: infatti era un bambino! Si precipitò fuori, in tempo per vedere Serafino darle di santa ragione a un ragazzetto spaventato, che si teneva il braccio sulla faccia per non essere colpito. In due passi raggiunse il sacrestano per cercare di fermarne la legittima furia.

«Che succede, dico, me lo vorrai mica ammazzare di botte!», e spostò il braccio livido dal viso del ragazzo.

«Gaetano!», si stupì nel riconoscere il figlio prediletto della Leontina, quello che le dava tanti pensieri. «Cosa fai qui?».

«Ve lo dico io cosa combina, questo impunito, Monsignore: ruba nella cassetta delle elemosine, ecco cosa fa! Era tanto che gli stavo dietro, avevo visto che le offerte calavano e sì che sono io a fare la questua e se la gente non dà, me ne accorgo subito…».

«È vero, Gaetano?», lo interrogò il parroco con sguardo severo.

«Mica vero, vero niente! È quello lì che ce l'ha con me!».

«Ah, brutto bugiardo di un bandito, ti faccio vedere io», ricominciò a malmenarlo lo scaccino.

«Non ho fatto niente!», gridava il discolo con tutta la voce che aveva in gola.

«Fa' vedere le tasche, mascalzone!», inveiva di rimando il sacrestano che, dopo giorni e giorni di appostamenti, non voleva di certo farsi sfuggire il ladruncolo.

Gaetano tentò di scappare oltre il pozzo ma Serafino, con un guizzo straordinario per un vecchio che a lucidare il pavimento aveva così poca energia, lo riacchiappò per la collottola. Il monello reagì con un calcione che nel caos generale finì dritto nello stinco del parroco.

Intanto il campanaro aveva afferrato il monello e lo rivoltava sottosopra e faceva uscire dalle tasche delle braghe troppo larghe alcune monete.

«E quelle cosa sono, ladro matricolato?», gridava all'indirizzo del piccolo malvivente, e giù altre botte.

Chinandosi per valutare il danno della gamba contusa, Don Priamo tra le monete ne vide una di forma strana, irregolare.

Afferratala, la rivoltò: S NOSTRA S lesse, ancor prima di vedere il volto sfigurato della Madonna. Tale fu il sollievo, che sarebbe stato anche disposto a perdonare subito il ragazzino, se non avesse avuto paura di perdere la faccia davanti al campanaro.

«Adesso me la vedo io con questo disgraziato!», disse togliendolo dalle mani di Serafino prima che fosse ridotto a un unico livido blu. «Con me, in ufficio, vediamo se è il caso di chiamare le guardie!», simulò trascinando Gaetano per la manica sdrucita.

Il sacrestano soffiò sulle dita callose, che gli prudevano ancora: «In galera, bisogna mandarlo, prima che ne combini di più grosse. Se non si fermano da piccoli, dopo è troppo tardi!», se ne andò sentenziando, soddisfatto della bella sfogata.

«Va pure a chiamare la Milizia!», lo richiamò l'arciprete, strizzandogli l'occhio.

«Non lo faccio più, Monsignore!», prometteva il discolo, tremando come una foglia.

«Ci vado subito, così lo portano via stasera e non se ne parla più, che domani ha già la corda al collo!», annuì Serafino, stando al gioco.

«No, no, le guardie no! Chissà la mamma!».

«I ladri vanno in prigione, non lo sai?».

«Oppure li impiccano!», rincarò la dose il campanaro, truculento.

«Impiccato, no! Perdono, perdono!».

«Dici bene tu: perdono. Bisognerebbe vedere cosa saresti disposto a fare per meritartelo!».

«Tutto, Monsignore, tutto quello che comandate!».

«Vediamo.»., meditò Don Gasparri cercando qualche bella penitenza, in modo che il furfantello se lo ricordasse per un pezzo, quel giorno. All'improvviso gli venne in mente Santa Maria della Carità con quelle belle panche lucide.

«Se ti lascio andare, tornerai qui domani pomeriggio, a dare una mano a Serafino che ormai, così vecchio, certi lavori non può farli più?».

«Sarà anche vecchio, ma picchia forte!», si lamentò il bambino.

«Allora, bada bene: domani dopo l'Ave Maria ti voglio qua, e sta attento a non fare il furbo perchè le guardie ti pescano anche se scappi fino a Ferrara, hanno dei sistemi, quelli!», e fece un largo gesto, che avrebbe voluto lasciare intendere cose orripilanti.

«Tu Serafino prepara delle pezzuole e della cera da mobili, di quella fina», ordinò poi, «che è ora di dare una bella lustrata alla chiesa!».

«Oh, dico, Monsignore, non ci andrò mica di mezzo io che vi ho aiutato a recuperare i soldi!», esclamò il sacrestano sospettoso. L'idea non gli piaceva: dei lavori in corso nella sua pieve potevano finire per coinvolgerlo.

«E io, Monsignore, cosa devo portare?», si informò il ragazzino, tutto compreso nella sua parte di delinquente pentito.

«Della buona volontà, e dell'olio di gomito!», gli raccomandò l'arciprete lasciandolo andare.

Avrebbe dovuto tenerlo d'occhio, quel Gaetano, concertò, si comincia dalla cassetta delle elemosine e non si sa dove si finisce. Affondò le dita in tasca e toccò la medaglietta: grazie, Signore, invocò, e sorrise tornando sui propri passi.

49

«Madre Reverendissima».

«Di nuovo qui, Monsignore?», lo apostrofò acida la suora. «Per chi cercate asilo, oggi?».

«Reverendissima Madre, sono venuto appositamente per liberarvi dell'onere di cui avete voluto farvi carico con tanta generosità. Non preoccupatevi più di trovare una sistemazione per quella ragazza: il Signore ha già provveduto!».

«Mi dispiace», fece la monaca con tono di circostanza, «così giovane..., ma forse è meglio che l'abbia chiamata a sé!».

«Non avete capito: la Nerina sta benissimo ed è più vivace che mai! Per contro, una benefattrice che vuole restare ignota ha provveduto a dotarla di una somma cospicua con la quale potrà scegliersi uno sposo a suo piacimento!», le comunicò l'arciprete con malcelata soddisfazione.

«Ma allora è più che mai importante trovare un luogo adatto! La fanciulla in questione dovrà trascorrere il tempo che la separa dalle nozze in un ambiente moralmente integro, e consono al suo nuovo stato. Per fortuna abbiamo qui delle ottime educatrici: suor Agnese, che è maestra di musica e suor Priscilla, particolarmente abile nel ricamo».

«Vi ringrazio per la vostra sollecitudine, Madre Teresa, ma la giovane in questione è già in buone mani», mentì spudoratamente l'arciprete. «L'altra, piuttosto…».

«La vedova?», esitò la monaca, attendendo forse la notizia di una nuova, congrua fortuna. «Per lei, ahimè, non possiamo fare nulla!», concluse poi in fretta, dopo un rapido e accorto giudizio: l'arciprete poteva anche essere stato capace di impetrare un miracolo, ma due era improbabile!

«Peccato! Comunque vi ringrazio, Reverenda Madre, per tutto il disturbo che vi siete data; ah, ancora una cosa: avete allevato anche trovatelli maschi al convento, vero?».

«Sì, ci è capitato qualche bambino, mandato qui dai bastardini di Bologna, in attesa di trovare una famiglia», rispose la suora tenendosi sulle sue: il curato era capace di aver da piazzare un orfanello, quella settimana!

«Date un'occhiata a questa: l'avete mai vista?», disse con voce incerta, mostrando la medaglietta spezzata.

«Certo che l'ho vista!», dichiarò tranquillamente la suora.

«L'avete notata al collo di un bambino?», chiese l'arciprete rabbrividendo, e non di freddo. Ci siamo, si disse, e aspettò il nome che non avrebbe voluto sentire.

50

Per quanto avesse girato in lungo e in largo, Monsignore non era riuscito a trovare l'Albino.

Adesso era in chiesa e guardava la medaglietta, stordito.

«Siete qui, Monsignore?», lo chiamò il sacrestano. «C'è di là la signorina Livraghi, dice che vi vuole parlare!».

Anche la Sandra, adesso! Benedetta donna, mai che scegliesse il momento buono!

Il curato ricevette la maestra sulla porta della sacrestia, come per farle comprendere che aveva premura. Ma, sia che la Sandra avesse scambiato la sua fretta per ostilità, sia che non tenesse in debito conto le esigenze dell'arciprete, quel giorno pareva più prolissa del solito. Girò attorno al discorso per un pezzo, prima di venire al punto: «Cosa pensereste, Don Priamo, se chiedessi di prendere il velo?».

«Suora? Tu, Sandrina...», si meravigliò il parroco che stentava a credere a quella vocazione tardiva.

«Monsignore, ci ho pensato tante volte, ma avevo un dubbio. Scioccamente coltivavo anche un'altra speranza, molto meno nobile. Poi ho capito che era il demonio a fuorviarmi, per distogliermi dal mio vero desiderio, che è quello del chiostro. Adesso non ho altra aspirazione che diventare al più presto una sposa di Cristo».

«Se è così, Sandra. ...», mormorò il prete ancora incredulo.

«Ho nutrito desideri vani per troppo tempo, indegni di chi aspira al velo, ma adesso sono sicura di ciò che voglio. Il problema è uno solo, ne sono degna?».

«Devi interrogare il tuo cuore, Sandra: lui solo può risponderti…» », tentò vilmente di sottrarsi il curato.

«No, Monsignore: stavolta me lo dovete dire voi, che di me sapete tanto, più di quello che io stessa conoscevo: mi avete aperto gli occhi!».

L'arciprete abbassò lo sguardo, imbarazzato. Signore, devo mandarti questa sposa, che Ti accetta solo perchè l'uomo che si era scelta in terra l'ha respinta? Poi scrutò la Sandrina, patetica sotto il velo di pizzo bianco, che conclamava a gran voce la sua verginità rifiutata.

Povera signorina Livraghi, le sue tazze da caffè non avrebbero fumato mai davanti a un uomo stanco e sorridente! E pensò al chiostro, alla Sandrina rigida nell'abito monacale, felice finalmente di avere trovato il suo posto, un luogo dove essere se stessa, nel bene e nel male. Era intelligente, la Sandra, e capace: si sarebbe fatta valere, in un convento, poteva anche aspirare a diventare qualcosa di più che una semplice suora: se la vide davanti accanto a Madre Teresa, le facce ugualmente sussiegose, le schiene ugualmente dritte.

«Credo che sia la decisione giusta, Sandrina. E non escludo che tu possa fare carriera».

«Monsignore!», si schermì la Livraghi arrossendo fino alla punta dei capelli. «Davvero mi giudicate tanto meritevole? Ho sempre pensato che non aveste grande stima di me».

Compiango le novizie, sospirò l'arciprete, chissà quanto avranno da penare, quando sarà superiora!

«Dio ti benedica!», la salutò.

«Benedica voi, Monsignore: il vostro schiaffo ha liberato una parte di me che non conoscevo, una parte cattiva. Solo dopo che siete venuto a parlarmi l'ho capito, e ho visto che cosa la mia invidia e la mia malalingua avevano provocato! Desidero espiare, per quello che ho fatto, ma voglio dirvi che senza di voi non avrei mai compreso la verità. Avrei continuato a considerarmi migliore degli altri, io che ero la più indegna».

«Non dire così, Sandra: il Signore ti vuole come Sua sposa! In quale monastero intendi presentare la tua richiesta?».

E con grande soddisfazione udì fare il nome del convento di Madre Teresa.

51

Don Priamo era prosternato davanti al Santissimo. Signore, fa' che non abbia paura. Sii nella mia voce quando gli chiederò di rendere conto di una vita.

«*In nomine Patris et Filii*…».

Si alzò con fatica e andò verso l'altare. Raccolse con cura il ciondolo spezzato: l'aveva visto fermarsi a guardarlo, mentre lui parlava con la Sandrina.

Entrò in sacrestia: vuota. Fece il giro della canonica, senza alcun risultato. Dov'era? La campagna che si stendeva all'infinito attorno, piatta, non sarebbe riuscita a nascondere nemmeno un gatto. Uscì sul retro, nel cortile del pozzo: niente. Eppure doveva trovarlo, subito!

Nel pollaio le galline chiocciavano sorde e persino i conigli nelle loro stie si agitavano in preda a una strana inquietudine.

Il secchio era sul bordo della vera, ancora pieno d'acqua fresca. Don Priamo ne bevve un sorso col mestolo, per rinfrancarsi. Chinandosi sul bordo lo sguardo gli corse giù, nelle profondità nere e quasi asciutte.

Signore, fa'piovere! Poi, dal fondo del pozzo, gli occhi risalirono in alto, verso la torre della Bigia che taceva immobile nel riflesso del sole. Il prete lasciò cadere il secchio con un gesto brusco, inzuppandosi la tonaca. A passi veloci percorse la breve distanza che lo separava dal campanile, con un fosco presentimento.

Fissò la Bigia, intontito, e il riflesso gli ferì gli occhi.

Allora raccolse la sottana a due mani e si gettò a precipizio verso la porticina socchiusa.

Oh, Signore, supplicava inciampando negli scalini scheggiati della botola, fammi arrivare in tempo!

Issò la grossa mole attraverso il pertugio pregando ancora di sbagliarsi, ma già sentiva il cupo rintocco della Bigia.

Giunto sul soppalco ristette un attimo e chiuse gli occhi, in preda al terrore.

Quando li riaprì, vide quello che aveva temuto: il corpo del cappellano che pendeva come un'appendice oscena dalla corda della campana, dondolando ritmicamente in raccapricciante balletto.

Con un gemito soffocato l'arciprete si affannò lungo la scaletta murata sulla parete e liberò la corda. Il corpo di Don Carlo cadde con un tonfo, riverso sul legno polveroso, e giacque accartocciato nel punto esatto dove avevano trovato la Meglina, un mese prima.

Signore, non è ancora troppo tardi!, pregò Don Priamo con tutto il suo ardore e sciolse la strettoia del cappio.

Nulla. Il prete si chinò sul petto del giovane, cercandone un battito estremo.

Ad un tratto, un rantolo. Il cuore del curato dette un balzo e le mani tremanti sollevarono il capo riverso con infinita precauzione.

«Mi senti?», chiese con un filo di voce, ma l'altro restava immobile, spento. «Don Carlo, mi senti?», ripeté senza abbandonare la speranza. «Lo so che l'hai uccisa, ma

non l’hai fatto apposta, vero? Volevi solo fermarla, volevi che smettesse di tormentarti, di mettersi tra te e Dio! Desideravi difenderla, da se stessa e dagli altri, volevi essere il suo angelo, quello che l’avrebbe salvata, invece eri debole, troppo, per il compito che ti eri prefisso e ti sei lasciato trascinare nel suo peccato, anziché trarne fuori lei. Ma non volevi farle male, vero? Dimmelo, che non volevi, puoi ancora salvarti!». La testa del cappellano gli giaceva in grembo, immota.

«La Sabina pensavi davvero che appartenesse a Satana. L’Amelia gli aveva dato qualcosa di tuo, per tenerti legato, mentre tu la respingevi: quando l’hai colpita, eri persuaso di scagliarti contro il maligno, venuto a perderti». L’arciprete parlava piano, le orecchie tese a captare un minimo segno di vita. «E questa sciocchezza, questa pazzia quando la corda ti ha soffocato, hai di certo provato ad allentarla, con la mano: sapevi che per questo peccato non c’è perdono! Hai perduto la testa, vedendo la medaglietta sull’altare, hai capito che sapevo, che Madre Teresa mi aveva detto di averla vista in mano tua, quando tentavi di aiutare l’Albino a trovare sua madre. Allora, per un attimo, un attimo solo, hai dubitato della misericordia di Dio. Ma non è troppo tardi!».

Don Priamo cullava la testa del pretino, dolcemente. «Non è tardi, basta un gesto, uno solo! Ti sto confessando, Don Carlo, mi senti? Un segno, se quel che dico è vero, dammi un segno. Signore, Tu lo puoi. Lui credeva in Te, nella Tua infinita misericordia, ne sono sicuro. Agognava la perfezione per amor Tuo, per offrirTi la sua opera, e invece era solo un povero, piccolo uomo, come il Tuo servo Priamo, che non ha saputo capirlo né aiutarlo»

Cercò il polso, con affanno, ma gli sembrò che non battesse più. É inutile, si diceva, è morto, ma non si diede per vinto: prese a schiaffeggiarlo, con forza disperata, sulle labbra violacee e tumefatte.

Una sola parola, Signore, pregava, mi basta una parola, un gesto, e posso ancora salvarlo! L’osso del collo non è spezzato, si diceva, e Don Carlo è sempre stato così inetto, possibile che sia riuscito a impiccarsi al primo colpo? Tu non l’avresti permesso, Signore

«Ascoltami! Non volevi colpire l’Amelia, né ammazzare la Sabina e tanto meno far questa stupidaggine, dimmelo!», urlò piangendo.

Allora, proprio quando la speranza stava per cedere, Don Carlo si mosse e il capo reclinato ebbe un sussulto, un tremito, appena un cenno, come di assenso. Signore, sii lodato!, esultò Don Priamo con le lacrime agli occhi, e gli fece il segno della croce.

«*Ego absolvo te peccatis tuis, in nomine Patris.…*».

«*Benedicat te Omnipotens Deus...* »

La testa del pretino morto ciondolò da una parte e l’arciprete la prese tra le braccia singhiozzando.

52

La chiesa avrebbe dovuto essere riconsacrata, dopo il sacrilegio: chissà se lui, Priamo Gasparri, arciprete, sarebbe stato autorizzato a rimanervi? Con tutta probabilità sì, rifletté il parroco, e dove altro potevano metterlo per impedirgli di fare troppo danno?

Guardò la medaglietta della Vergine che l'Albino aveva affidato a Don Carlo, in uno dei suoi patetici tentativi di trovare la madre. Il cappellano era stato da Madre Teresa il giorno prima e doveva averla in tasca, la notte della tragedia. Forse gli era scivolata durante la colluttazione e la ragazza l'aveva raccolta, riconoscendola. Più probabilmente il cappellano non si era accorto di averla persa finché l'Albino non era andato a chiedergli di restituirgliela: solo allora Don Carlo aveva collegato lo smarrimento con la lotta nella torre e si era reso conto che chiunque l'avesse trovata poteva prima o poi risalire fino a lui. Da quel momento era vissuto nel terrore, aspettando da un istante all'altro che la medaglia ricomparisse ad accusarlo: più di una volta era andato vicino a confessare, a liberarsi la coscienza. Don Priamo ricordava i goffi tentativi del pretino, che lui, stupido fino in fondo, aveva scambiato per l'imbarazzo del sacerdote vincolato dal segreto!

Perchè Don Carlo non aveva parlato? La disperazione, ecco cosa l'aveva trattenuto, la stolida disperazione del peccatore che, credendosi troppo importante anche nel male, pensa che la sua colpa sia tanto orrenda da non poter essere perdonata. Non ricordava che Cristo aveva detto: non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori!

Serafino aveva di certo fatto cenno alla medaglietta raccontandogli del furtarello di Gaetano, pochi istanti prima che entrasse in chiesa: nel passare accanto all'altare il pretino l'aveva vista, e contemporaneamente i suoi occhi si erano incrociati con quelli del parroco, che lo guardava fisso mentre parlava con la Sandra. Allora si era visto perduto ed era stato colto dal panico.

Fino al funerale della Sabina, Don Carlo aveva trovato una sorta di confusa, arrovellata giustificazione davanti a se stesso: era stato sedotto solo grazie alle arti diaboliche della maga e aveva dovuto distruggere quella forza malefica per liberare il paese dalla malìa. Voleva crederci a tutti i costi, appigliandosi a quella convinzione che gli evitava la prova suprema di sentirsi un infame, un rèprobo maledetto da Dio. Come spiegare altrimenti un secondo delitto tanto efferato? Appostarsi nell'ombra e uccidere una povera vecchia per strapparle la prova della sua relazione con la Meglina? Sì, il cappellano aveva creduto di lottare col Maligno, in quel momento: era stato il comportamento del parroco, alla morte della strega, a sconcertarlo, mettendogli addosso il tarlo del dubbio, il seme del rimorso. A poco a poco aveva compreso la verità, l'orribile verità che non era capace di sopportare: era un assassino, non un santo, e si era macchiato le mani col sangue degli innocenti: non un giovane ingenuo, indotto in peccato da una donna perduta, ma un prete corruttore, capace di approfittare della fanciulla che gli si era affidata confessandogli il suo

errore col marchese. L'Amelia, dal canto suo, aveva finito per vedere nel suo padre spirituale un uomo buono e dolce, diverso da tutti gli altri che aveva conosciuto, un uomo capace di salvarla dalle sue miserie: esasperata dal rifiuto di Giovannino, quella notte, si era rivolta a lui, suo segreto amante, perché uscisse allo scoperto e la portasse via, perchè affrontasse lo scandalo gettando la tonaca alle ortiche per amor suo: sarebbero fuggiti insieme, fuori dallo Stato della Chiesa, in un posto lontano dove nessuno li potesse rintracciare.

Ma Don Carlo intanto si era ormai persuaso di essere stato tratto in inganno dal Maligno per mano della strega, e in quell'alba sciagurata nella torre la ragazza non si era trovata davanti né il sacerdote indulgente né l'amante appassionato, ma un intransigente uomo di Dio deciso a troncare di netto quella relazione peccaminosa. Si era vista tradita dall'unico di cui si fidava: allora forse l'aveva minacciato, si era detta decisa ad additarlo come il padre del bambino. O forse, peggio ancora, gli si era avvinghiata addosso, per metterlo di fronte alle sue debolezze, mostrandogli l'assurda fragilità dei suoi propositi. Le vesti scomposte, il petto denudato: sì, Amelia aveva pagato con la vita la colpa di averlo tentato una volta di troppo: il prete aveva reagito, con furore, scagliando il Male lontano da sé, e la testa della ragazza si era aperta in due, come un frutto spaccato.

Signore perdonala, era stata respinta da tutti: dal padre di suo figlio, che con lei aveva voluto solo darsi al buon tempo, dall'innamorato calcolatore, disposto ad accollarsi il frutto di un altro solo in cambio di un podere, dal suo stesso confessore, accorso a proteggerla come un angelo custode e trasformatosi all'improvviso in un demonio. Anche lei come Don Carlo, di certo in punto di morte si è pentita dei suoi errori e si è affidata alla Tua clemenza, Signore, Casa degli infelici, Rifugio dei peccatori, Porto sicuro nella tempesta: accoglili ambedue, perchè hanno molto peccato, ma anche molto sofferto.

E Ti ringrazio, Signore, perchè hai letto nei loro cuori e hai loro concesso appello, e perdonerai persino Don Carlo, anche se è un suicida e non lo posso seppellire in terra consacrata: ma Tu e io, Signore, sappiamo che si salverà.

E Ti ringrazio, Signore, perchè nella Tua misericordia hai dato pace all'Argia, e sua sorella l'ha presa in casa sua, malgrado il marito in carcere.

E Ti ringrazio, Signore, perchè sarai lo Sposo della Sandrina, che aveva tanto bisogno di un marito e un altro non è riuscita a trovarlo.

E Ti ringrazio, Signore, perchè Giovannino è in salvo e si cercherà una brava ragazza per mettere su famiglia.

E Ti ringrazio, Signore, perchè l'Albino adesso ha una madre per cui pregare e con i soldi della Pia può lasciare il Merlo.

E Ti ringrazio, Signore, perchè la Nerina ha la dote, le malefatte del marchesino hanno fruttato almeno questo e, se ce la farà a guarire, forse cambierà vita anche lui.

E Ti ringrazio, Signore, perchè il marito della Leontina ha trovato lavoro e suo figlio non andrà più in giro a rubare.

E Ti ringrazio, Signore, perchè saprai rendere giustizia a una vecchia pazza che con le sue diavolerie cercava di aiutare il prossimo.

E perdona il Tuo servo Priamo, Signore, perchè ha mancato con tutti, con la Meglina, col Beppe, con l'Argia, con la Sabina, con Don Carlo, e persino col Cantalupi, che nemmeno dopo tanti anni di tressette è riuscito a convertire.

53

«Ma non volete pensarci meglio, figlioli? Siete così giovani».

«Vendono un podere, vicino a Budrio: è proprio quello che fa al caso nostro. C'è appena il tempo per le pubblicazioni e comincia la semina. Tra il denaro che mi ha lasciato la signorina Pia mia madre, e la dote della Nerina ce la facciamo a comprarlo, e restano i soldi per gli attrezzi e un paio di mucche: c'è anche uno stagno, pensiamo di tenere delle oche! Eppoi, se aspettiamo, arriva l'Avvento e non possiamo più sposarci fino all'anno prossimo!», protestò l'Albino.

«Dite di sì, Monsignore, dite di sì!»

«Nerina, da quando ti conosco, mi hai sempre chiesto una cosa sola: di dire sì! Ma che c'entro io, coi vostri progetti?».

«Noi non abbiamo nessuno che ci dia il permesso, Monsignore, siamo soli al mondo. Voi siete nostro padre e nostra madre!», esclamò la ragazza con trasporto e, presa dall'entusiasmo, gli saltò al collo abbracciandolo.

Il promesso sposo la rimproverò dolcemente: «Non fare così, Nerina, è l'arciprete, gli devi portare rispetto!».

«Cosa posso dirvi, figlioli? Sarei tenuto a mettervi in guardia, a ricordarvi le grandi responsabilità a cui andate incontro, ma so benissimo che sarebbe inutile: voi due testoni fareste lo stesso quello che avete deciso! Non mi resta che benedirvi.»

«Allora, tra due domeniche, qui in chiesa!», gridò l'Albino entusiasta, sollevando la fidanzata per la vita come fosse un covone.

«Ehi, piano, è una canonica questa! E poi non siete ancora sposati», li sgridò il curato.

«Manca poco, ormai! Stiamo già litigando sui nomi da dare ai figli: io voglio chiamare Pia la prima e Sabina la seconda, ma Nerina preferisce il contrario!».

«Ma chi vi dice che sia femmina?», si stupì il curato.

«Il proverbio, Monsignore: donna di razza, la fa prima la ragazza!».

«Oppure: a casa dei gentiluomini, prima la donna e poi gli uomini!», fece eco l'arciprete, divertito. «E per un maschio, ci avete già pensato?».

«Sì, Monsignore, però abbiamo bisogno del permesso del parroco».

«Perchè non si tratta di un nome molto cristiano».

«Ma come, figlioli, con tanti bei nomi di santi, proprio uno pagano dovevate sceglierne? Pensateci meglio».

«No, no, vogliamo proprio quello!», dichiarò la Nerina risoluta.

«È importante!».

«Ah sì, allora sentiamo: quale sarebbe?».

«Priamo!», gridarono i due giovani all'unisono e il prete mandò giù per non commuoversi troppo.

Avranno una casa, Signore, e tanti bambini, pensò con gioia.

Gli tornò in mente un ricordo inquietante: io me ne vado presto, avrà un fuoco grande per i figli che verranno.

Don Priamo sorrise, grato: adesso era certo che Dio, nel Suo grande Paradiso aveva trovato un angolo dove mettere la Sabina.

54

«Era ora che pensaste a sistemarvi, dottore!», si congratulò Don Priamo.

«Sono contento che approviate, Monsignore. Ho cinquantatrè anni e mi sento ancora in gamba. La Bianca ne ha solo trentasette e non è detto che sia sterile, poteva essere colpa di Tonino: facciamo ancora in tempo a scodellare un paio di marmocchi!».

«Potevate dirmelo prima, però!».

«Cosa volete, Don Gasparri, è una cosa nata così, a poco a poco: andavo a visitare il Bacelli - a proposito, quand'è il funerale? - e lei mi offriva il caffè e si fermava a parlare. Mi ha raccontato tanti episodi della sua vita, senza tacere neanche del vecchio marchese: a me non è che importi molto, dopotutto. Mi sono detto: è una donna che ha ancora molto da dare ad un uomo, e perchè non dovrei essere io il beneficiario?».

«Così vi sposate!», ridacchiò l'arciprete. «In chiesa!».

«Certamente: in questo paese dove comandano i preti, non voglio che la Bianca venga additata come pubblica concubina! Contavo su di voi come celebrante...»

«Ben volentieri!», si offrì il curato andando a sedersi in poltrona, non senza prima accertarsi che fosse libera da gatti. Ma il cuscino con le molle allentate era deserto: i micini stavano crescendo e ormai preferivano razzolare nei campi. Sorrise, dissimulando l'ondata di tristezza che a un tratto l'aveva sommerso.

Avrebbe avuto ben altro da fare, Cantalupi, d'ora in poi, che giocare a tressette! Ci sarebbe stata una donna, a casa sua, ad aspettarlo, col brodo fumante, in ansia per ogni ritardo: lui si sarebbe seduto, stanco, a raccontare la lunga giornata di lavoro e un paio di piccolini gli sarebbero saltati addosso a fargli le feste.

«Una partita?», propose il dottore, allegro, e già Don Priamo aveva le carte in mano. Cantalupi sgranò il mazzo piano piano, con gli occhi che gli brillavano.

«Tre assi!», dichiarò soddisfatto. Quello era il momento buono per averla vinta sulla fortuna sfacciata del prete: stavolta non gli sarebbero bastati tutti i santi del cielo a risparmiargli una bella batosta!

L'arciprete osservò le carte con un po' di vergogna. Di mano aveva tre tre, e la polla di bastoni: sei punti di accusa lisci lisci, senza contare che toccava a lui giocare per primo. Chissà se ci sarebbe stata un'altra partita?

«Mi avete fatto la manaccia, dottore, non ho neanche un carico!», finse di lamentarsi.

Niente più tressette.

Sentì un tuono, in lontananza. Sta per piovere, pensò. Saremo soli io e Te, Signore, d'ora in poi. Non sono che un vecchio prete scorbutico, non so se sarò una buona compagnia.

E si fece mangiare l'asso di bastoni.

POST SCRIPTUM.

Tutti i personaggi che parlano e agiscono in questo romanzo sono frutto di pura invenzione; per contro gli eventi storici citati, i documenti a cui si fa riferimento, le autorità politiche nonché i luoghi in cui si svolgono le vicende sono assolutamente autentici.

San Giovanni in Triario ha avuto molti arcipreti, ma nessuno che somigliasse a Don Priamo; in quegli anni il vero parroco di Santa Maria della Carità rispondeva al nome di Don Filippo Cappelli.

Il castello di San Martino dei Manzoli (o San Martino in Sovenzano) non è mai stato abitato da una famiglia Manteguzzi né è esistita, nel circondario, una superiora di nome Madre Teresa.

Il Cardinale Oppizzoni, invece, era realmente Arcivescovo di Bologna all'epoca, e parimenti sono esistiti i due preti bolognesi citati in alcuni dialoghi, Don Gaspare del Bufalo e Don Giuseppe Bedetti: il primo è già stato elevato all'onore degli altari, il secondo, venerabile dal 1985, è in attesa di canonizzazione.

L'adesione di alcuni minerbiesi agli ideali rivoluzionari e napoleonici è testimoniata dalla partecipazione di parecchi abitanti del paese alla campagna di Russia che vide la fine delle speranze bonapartiste.

Per quanto riguarda Bologna, l'Ospedale degli Esposti è oggi la sezione distaccata di Ostetricia e Ginecologia dell'Ospedale Pizzardi, in via D'Azeglio; accanto vi rimane la chiesetta di San Pròcolo che, salvo pochi rimaneggiamenti, è ancora quella descritta nel libro, con le sue preziose reliquie e la sua brava lapide in latino. Anche la Chiesa di Santa Maria della Carità esiste ancora, mentre il canale attiguo, ricoperto nel dopoguerra, coincide con l'attuale via Riva di Reno e la cappella rivendicata dal parroco è stata abbattuta. Santa Cristina in Pietralata, trasformata nel Cinema Lumière, è ora sede della Cineteca del Comune di Bologna; rimane la casa coi putti, tuttora adibita ad abitazione privata.

Il borgo medievale di Minerbio si è conservato quasi intatto nei secoli, e così il castello, uno dei più belli dell'Emilia Romagna.

La pieve di San Giovanni in Triario è ancora lì, sonnolenta in mezzo alla pianura: non più parrocchiale, viene aperta soltanto un'ora la settimana, la domenica mattina, per pochi fedeli. Della torre campanaria, crollata sotto le bombe nel secondo conflitto mondiale, non rimangono che poche rovine.

La canapa, principale risorsa della campagna bolognese per due secoli, è stata spazzata via dal trionfo delle fibre sintetiche e da trent'anni non è più coltivata, sebbene la pianura brilli tuttora dei grandi stagni dove veniva posta a macerare. Ma se chi vive in quei paraggi si prendesse la pena di cercare in soffitta in fondo ai vecchi bauli dimenticati, troverebbe certamente qualche tela di quell'umile fibra che i suoi bisavoli hanno piantato, raccolto, pettinato, filato e tessuto nei casolari della bassa, lottando in silenzio contro la fatica e la fame.